

TRIANGOLO ROSSO



Giornale a cura
dell'Associazione nazionale
ex deportati politici
Nuova serie - anno XX
N. 4 novembre 2001
Sped. in abb. post. Art. 2 com. 20/c
legge 662/96 - Filiale di Milano

DOPO LA TRAGEDIA DELL'11 SETTEMBRE

Un
articolo
del
presidente
nazionale
dell'Aned
dopo
gli attentati
e i
bombarda-
menti in
Afghanistan

da pagina 4

...Ma la guerra



è la

risposta giusta?

C'era anche l'Aned
alla marcia della
pace Perugia-Assisi

Una delegazione dell'Aned ha partecipato all'entusiasmante marcia della pace Perugia-Assisi. Guidato dal presidente Gianfranco Maris, un gruppo di ex deportati e familiari provenienti da Milano, Roma e altre città, con il gonfalone dell'Aned e i cartelli recanti i nomi di principali campi di sterminio ha manifestato con l'Anpi, assieme a più di 20.000 mila persone. Una presenza molto applaudita che vuole significare l'impegno di chi ha combattuto il nazi-fascismo nella battaglia di oggi contro ogni forma di violenza e sopraffazione.

Spoliazioni prima del lager

Il dramma degli ebrei italiani
nella relazione
della commissione Anselmi

a pagina 10

La questione degli indennizzi

Per il governo tedesco,
gli internati militari italiani
non sono "schiavi di Hitler"

a pagina 56

I testimoni del Novecento

L'operaio Signorelli
dalla Falck
a Mauthausen

a pagina 48

A Genova a fine novembre

Convegno internazionale
su totalitarismi e storia
dell'Universo concentrazionario

in ultima

Triangolo Rosso

Giornale a cura dell'Associazione nazionale ex deportati politici nei campi nazisti

Una copia lire 5.000.

Abbonamento lire 20.000

via Bagutta 12 - 20121 Milano.

Tel. 0276006449 - Fax 0276020637.

E - mail: aned.it@agora.it

Direttore: **Gianfranco Maris**

Ufficio di presidenza dell'Aned

Gianfranco Maris (presidente)

Bruno Vasari

Bianca Paganini

Dario Segre

Italo Tibaldi

Miuccia Gigante

Comitato di redazione

Giorgio Banali

Ennio Elena

Bruno Enriotti

Franco Giannantoni

Ibio Paolucci (coordinatore)

Pietro Ramella

Redazione di Roma

Aldo Pavia

Collaborazione editoriale

Franco Malaguti

Maria Rosa Torri

Marco Micci

Monica Pozzi

Isabella Cavasino

Laira Cardamone

Numero chiuso in redazione

il 15 ottobre 2001

Registr. Tribunale di Milano n. 39,

del 6 febbraio 1974.

Stampato da:

Mettere
marchio Guado

Via Picasso, Corbetta - Milano

Questo numero

-
- pag. 3 **11 settembre**
Ma la guerra è la risposta giusta?
- pag. 4 Combattere il terrorismo senza coinvolgere popoli, etnie e religioni
-
- pag. 10 **Rapporto generale commissione Anselmi**
- pag. 11 **Quando i soldi fanno lacrime e sangue**
- pag. 17 Un libro di Enrica Basevi: la storia delle infami spoliazioni
- pag. 19 **Ogni ebreo che scappa ha il suo prezzo**
- pag. 23 **Dalle confische alle razzie delle bande**
- pag. 26 Si allontana la verità sul ruolo di Pio XII e lo sterminio
-
- pag. 28 **Testimoni di Geova**
Prima delle SS arrivò il fascismo
- pag. 30 **L'inglese David Irving**
Storico sì, ma anche "razzista e antisemista"
- pag. 34 **Il massacro di Cefalonia**
La gloria ridotta a un polpettone gastro-erotico
- pag. 38 **Il libro "Odissea rossa"**
Un eroe comunista fucilato da Stalin
- pag. 41 **La storia di Agapito**
Il detenuto spagnolo che salvò un italiano
- pag. 42 **Martina Franca**
Quel lungo viaggio nel novecento con i ragazzi
-
- pag. 45 **I nostri ragazzi**
Incontro di studenti d'Europa sul "Colle dei partigiani"
- pag. 46 **Incontri con Luigi Bozzato**
"Non scorderemo quel che è stato"
- pag. 47 **Progetto di lavoro di un liceo a Catania**
"Noi non dimentichiamo"
- pag. 47 **Busto Arsizio**
Riccardo, morire a 17 anni a Flossenbürg
-
- Testimoni del novecento**
- pag. 48 Angelo Signorelli, metalmeccanico
Era un numero, diventò un uomo
-
- pag. 54 **Internet il sito dell'Aned**
La mole enorme della nostra memoria
va stretta persino nella grande rete
-
- pag. 55 **Il perdono tedesco e il governo fantasma**
-
- pag. 58 **Il "Sopravvissuto di Varsavia"**
Nella musica di Schönberg la tragedia della Shoah
-
- pag. 60 **Un primo successo della protesta degli ex deportati**
Non si farà l'autostrada nel campo di Ravensbrück?
Chiude la discoteca di Auschwitz. Si apre un supermercato
"Angeli" in aiuto al piccolo tempio
-
- pag. 62 **Biblioteca**
Suggerimenti di lettura
-
- pag. 66 **Giorno per giorno**

Ibio Paolucci

Sui cinturoni dei soldati della Wehrmacht c'era scritto: "Gott mit uns", Dio con noi. Se ne deduceva che se era con loro non poteva essere nello stesso tempo con i loro nemici: gli inglesi, gli americani, i sovietici. Un Dio nazista? I kamikaze che si sono scagliati contro le torri gemelle di New York, non avevano cinturoni ma credevano fermamente di andare, subito dopo la loro orrenda azione, in paradiso, accolti a braccia aperte dal loro Dio, Allah.

Galileo Galilei, che osò contestare la teoria tolemaica, rischiò di finire sul rogo, sul quale, peraltro, sostenendo altre teorie, finì Giordano Bruno, assieme a tantissimi altri, questa volta in nome del dio dei cattolici. Pol Pot, che non credeva in nessun dio e che si professava ateo, fece massacrare un milione e più persone in nome di un "ideale" aberrante, frutto di uno stravolgimento criminale della teoria marxista.

Tutto questo ci viene in mente pensando a chi ritiene che, dopo l'infame carneficina di New York, si debba procedere ad una guerra di civiltà. Quale civiltà?

Quella musulmana ha eguali titoli di quella cristiana. Di quella di Osama Bin Laden e dei suoi seguaci tutto si può dire, ma non certo che si tratti di civiltà. E dunque stiamo attenti a non imboccare strade senza ritorno.

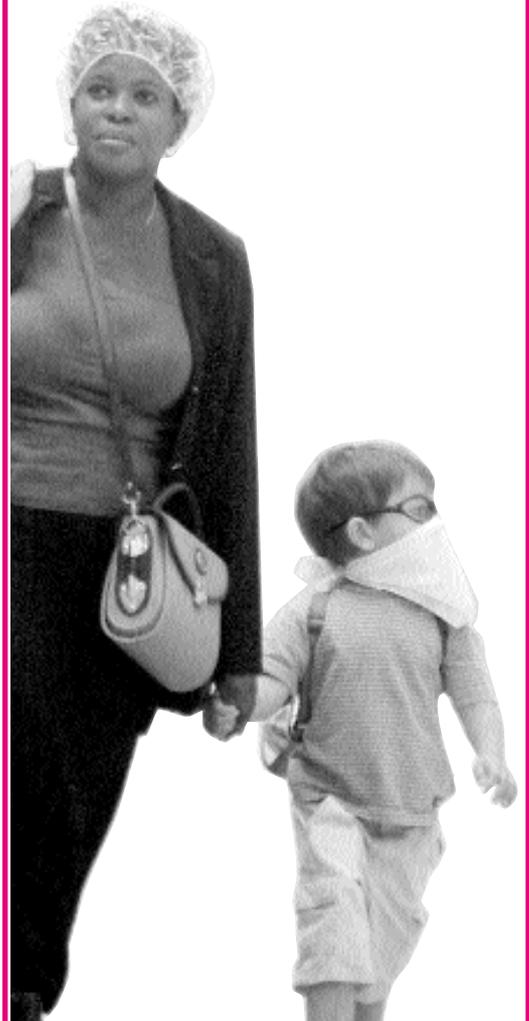
La pace è un bene troppo prezioso per inquinarla con parole d'ordine stravolgenti.

Chi ha sofferto l'inferno dei campi di sterminio ha titoli per ricordare che il fanatismo, comunque si manifesti, porta sofferenze, miseria, morte. La fame nel Terzo mondo, vergogna del nostro secolo e di quelli passati, non si combatte con le bombe e i missili umani. Va da sé che i colpevoli di orrendi misfatti di terrorismo, che hanno causato la morte di migliaia di persone innocenti, devono essere puniti. Ma la giustizia non si raggiunge con un uso indiscriminato della forza. La sconfitta del terrorismo si può ottenere operando per diminuire la disparità fra Nord e Sud e per spegnere quei focolai di intolleranza e di guerra presenti un po' ovunque nel mondo e specialmente nel Medio Oriente, prima di tutto prevenendo alla cessazione del conflitto fra israeliani e palestinesi, già costato migliaia di morti.

Sembra lontano, oggi come oggi, un clima di coesistenza pacifica tra due Paesi. Ma a questo risultato, se si vuole davvero la pace, si deve pure arrivare. La solidarietà con gli Stati Uniti, colpiti dal barbaro attentato, è doverosa. Ma alle parole di Bush che invoca Dio, sentenziando che non può essere neutrale, e tanto meno a quelle del ministro della Difesa, Donald Rumsfeld, che non esclude l'uso di armi nucleari, preferiamo le dichiarazioni di un altro americano, l'insegnante di Brooklyn Shannon Carr: "Non voglio più gente che soffre. È facile chiedere sangue se si vive a Des Moines, ma noi abbiamo subito l'orrore dell'attentato mentre il resto della nazione ha visto sole le immagini in tv.

Ci vuole giustizia, ma la guerra non è la risposta giusta".

Ma la guerra è la risposta giusta?



Un articolo
del presidente
nazionale
dell'Aned dopo
i tragici fatti
dell'11
settembre e i
bombardamenti
Usa in
Afghanistan

Combattere il te coinvolgere popo

di Gianfranco Maris

L'attacco terroristico dell'11 settembre alle torri gemelle di New York ed al Pentagono ha aperto nel cuore del mondo, un lutto incolmabile per la dimensione del dramma, per il numero delle vite umane travolte.

Gli Stati Uniti d'America sono ora spasmodicamente mobilitati sul piano militare con i bombardamenti sull'Afghanistan iniziati il 7 ottobre. Il mondo è in ansia per la minaccia che incombe su ogni uomo e su ogni donna, per le dimensioni del conflitto, per i suoi contenuti, per le sue conseguenze sulle libertà, sui diritti, sulle conquiste sociali, sui problemi insoluti e laceranti della fame, delle malattie, dell'analfabetismo, delle disuguaglianze, dell'emarginazione di popoli interi.

Si pensava che la conclusione della guerra fredda avesse risolto l'incubo dell'olocausto nucleare e aperto un orizzonte di cooperazione internazionale e che i rigurgiti nazionalisti e gli antagonismi etnici e religiosi non avrebbero più avuto alcun peso rilevante. Francis Fukuglyama pronosticò la fine della storia.

La supremazia mondiale degli Stati Uniti non ha consentito, come fu pronosticato, di porre il punto fine alla storia. Ed ecco i suoi spettri, e, con essi, gli incubi e i mostri che il sonno della ragione potrebbe far rivivere.

La condanna del terrorismo è stata unanime, la solidarietà e l'offerta di collaborazione agli Usa sono state unanimi, per una lotta contro il terrorismo che non può e non deve escludere neppure le azioni militari.

L'Europa ha lanciato il suo segnale politico ed il suo impegno a fianco degli Stati Uniti in modo solenne, con una dichiarazione comune sottoscritta dai capi di stato e di governo, dal presidente della Commissione europea Romano Prodi, dal

presidente del parlamento europeo Nicole Fontaine e dall'alto rappresentante dell'Unione Europea per la politica estera Solana. Nella dichiarazione comune si afferma che l'attacco dei terroristi è stato compiuto contro tutte le società aperte, democratiche, multiculturali.

La dichiarazione ha giudicato intollerabile che alcuni paesi consentano sul loro territorio l'azione di reti terroristiche e richiede che gli esecutori, i mandanti ed i complici siano ovunque ricercati e puniti.

Alcuni Stati europei, tuttavia, prospettano impegni "politici" e sembrano perplessi ad entrare nel terreno della risposta militare che gli Stati Uniti hanno intrapreso. E così la Nato.

La risposta al terrorismo deve essere limpida, nella quale il diritto internazionale, la dignità dei popoli siano garantiti e il rispetto degli innocenti.

La volontà collegiale dell'Onu deve essere la base riconosciuta dell'azione contro il terrorismo, nella quale si debbono e si possono riconoscere tutti i popoli offesi nei loro valori fondanti.

La risposta al terrorismo può e deve essere sia militare che diplomatica, politica, civile, culturale, economica, se si vuole con essa pervenire non solo a distruggere le centrali dei delitti ma anche a porre le basi di una pace nella quale tutti i popoli indistintamente possano riconoscersi.

Qual è, in ciascuno di questi settori, la misura giusta della risposta?

Anche quando batte un'ora grave, che ciascun popolo e ciascun uomo richiama alle proprie responsabilità ed ai propri doveri, anche quando le decisioni non possono che essere estremamente ferme, anzi, soprattutto quando così la storia ci chiama per scelte decisive, sempre si deve rifiutare il sentimento come unica analisi ed unica ragione dell'azione.

Non è vero che cercare di comprendere le



terrorismo senza popoli, etnie e religioni

cause di ciò che è accaduto possa scadere nella sua giustificazione.

Gli eventi debbono essere sottoposti ad una analisi stringente, che passi attraverso la storia, la religione, l'economia, i diritti.

La dimensione dell'odio che investe l'America non è normale.

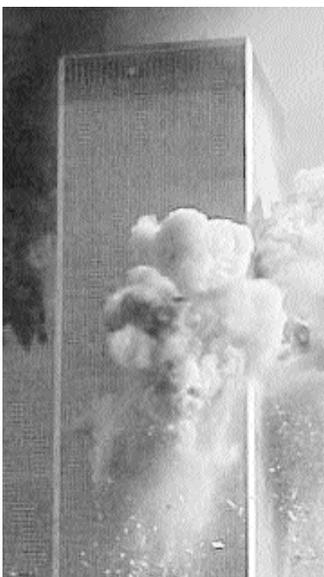
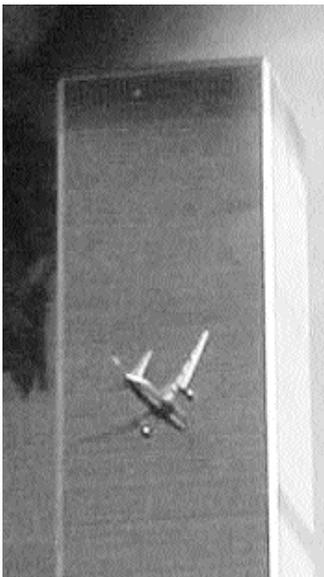
La tesi che l'aggressione terroristica e l'odio siano provocati dall'ingiustizia e dalle disuguaglianze, che sicuramente nel mondo vi sono, e dal crescente divario tra un Occidente straricco e un Terzo mondo strapovero, non esaurisce l'analisi delle bombe umane e nulla attinge alla conoscenza della disperazione e della miseria e della connessa degenerazione di una fede intollerante ed estremista in larghi settori della umanità.

Questi fattori di pericolo devono essere meditati e capiti, ancor prima di porre in essere la repressione dei responsabili della aggressione terrorista, perché i pericoli mortali devono essere combattuti anche con la repressione, ma non a scapito di una battaglia più generale e democratica per trovare le strade per la redistribuzione della ricchezza nell'ambito della globalizzazione e per garantire a tutti gli uomini i diritti fondamentali, anche quelli economici, dovunque, in ogni territorio e in ogni tempo. Ciò non significa affatto operare, per combattere il terrorismo, una opzione esclusivamente politica, perché il terrorismo deve essere represso anche con mezzi di polizia e, se è necessario, militari, sia pure estremamente mirati.

Ciò significa che la lotta contro il terrorismo non deve coinvolgere i popoli e non deve coinvolgere le etnie e non deve coinvolgere le religioni, ma non deve neppure essere pretesto e neanche occasione per difendere un quadro di vastissimi interessi economici, quali sono quelli presenti nell'ambito dei paesi dove si trovano le fonti energetiche del mondo.



La disperazione e l'incredulità dei cittadini di New York di fronte agli attacchi alle torri gemelle. Un evento che ha colpito il mondo intero.



Combattere il terrorismo senza

La difesa di una supremazia economica, di dimensioni mondiali, basata sulla difesa di interessi economici di predominio nel campo energetico (Canada, Venezuela, Mar Caspio, Iran, Russia, Libia, Arabia Saudita) non deve “inquinare” la giusta azione di repressione e di prevenzione di un terrorismo che agisce criminalmente e sconvolge le prospettive di raggiungimento di traguardi di giustizia e di libertà e di benessere in tutto il mondo.

Non si deve dimenticare che varie civiltà hanno dovuto affrontare, nel corso dei secoli passati, il problema di come sopravvivere di fronte all'Occidente mosso da ragioni “commerciali”.

I giapponesi si trovarono davanti alle navi dell'ammiraglio americano Perry, che voleva aprire il Giappone al commercio e davanti alle cannoniere inglesi a Nagasaki, che imposero addirittura anche il commercio dell'oppio.

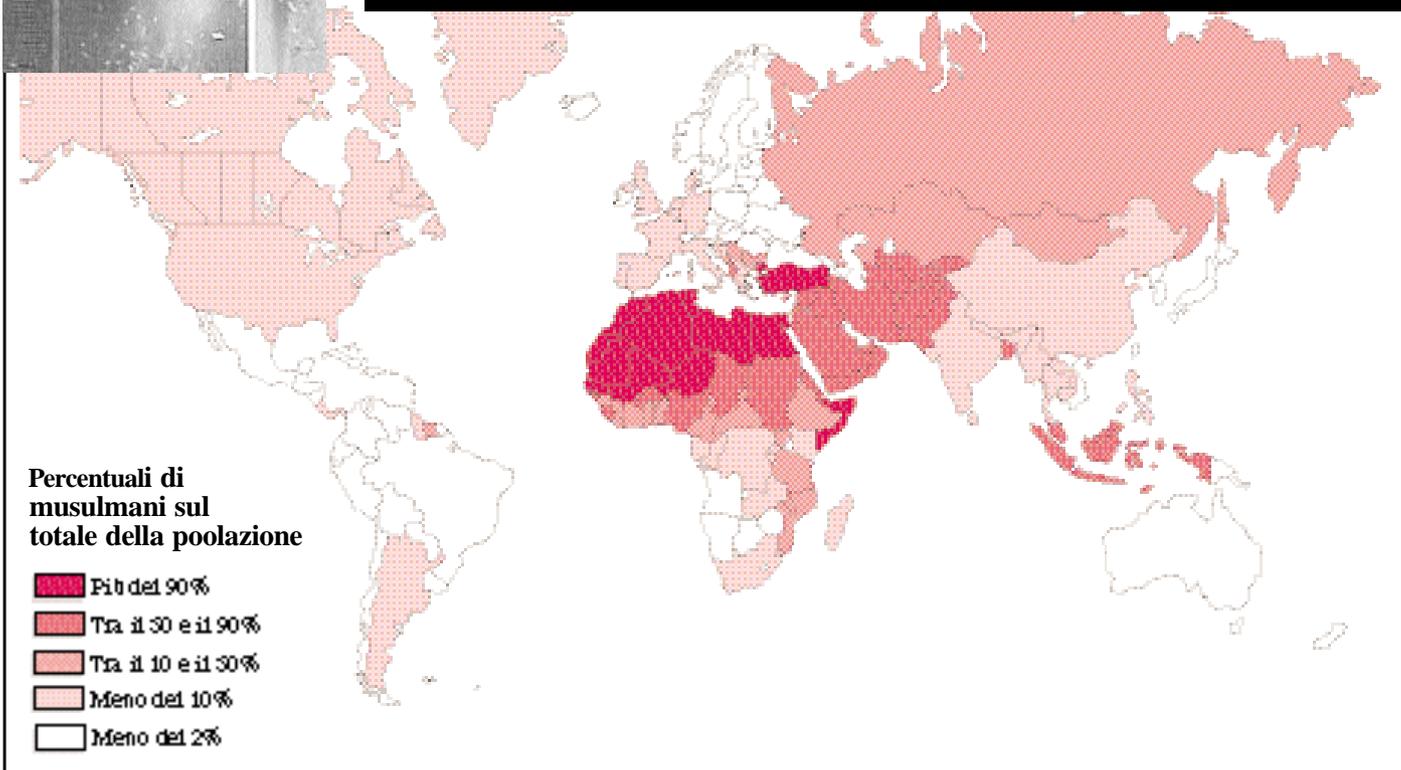
I cinesi cercarono una soluzione nella tradizione, con la rivolta dei boxer, ma poi imboccarono la via della modernizzazione di stile sovietico e ora quella di stile occidentale.

I giapponesi si misero ad imitare con ossessione tutto ciò che era occidentale. Nel 1914–1918, finita la prima guerra mondiale, i francesi e gli inglesi si spartirono il vicino Medioriente con l'accordo di Sykes, ed i trattati di pace, nel 1920, insediaron monarchie autoritarie in paesi con confini tracciati con il righello, arbitrariamente.

Proprio queste divisioni, questi confini, furono fonte di grandi conflitti dopo il 1945. Gli Stati Uniti intervennero nel Medioriente dopo la seconda guerra mondiale con gli accordi di spartizione del mondo.

Il problema della sopravvivenza, come civiltà, di fronte all'occidente si è posta nel Novecento anche per i musulmani, sia dopo la prima guerra mondiale e, soprattutto

La popolazione musulmana nel mondo



coinvolgere popoli, etnie e religioni

to, dopo la seconda, con risposte incongrue che sono andate dal rifugiarsi nella tradizione a forme di occidentalizzazione fondate sull'adozione dei codici svizzeri o italiano in sostituzione della legge islamica, il tutto immerso in una commistione di interessi che accomunava tra loro tutte le classi dominanti di tutti i paesi e che consentiva ai potenti dei paesi islamici di mantenere fermi i rapporti sociali interni dei loro paesi, nel quadro di arricchimenti senza limiti e di indigenza altrettanto senza limiti, in condizioni di vita caratterizzate da bassi consumi e gravi limiti dei diritti.

Per i fondamentalisti questa occidentalizzazione del mondo islamico è un anatema ed ai loro occhi il processo di occidentalizzazione è visto come un processo di annientamento.

Vedono negli stessi governanti e nelle stesse istituzioni all'interno dei singoli paesi islamici un tradimento che dà all'Occidente, grazie alla tecnologia che questo possiede, la possibilità di controllo su tutte le risorse del mondo, comprese quelle del creatore. Obiettivo dichiarato è la liberazione del Medio Oriente e la punizione dei traditori islamici.

Non c'è dubbio che nell'azione che deve mobilitare tutti i paesi e gli uomini dell'Occidente, accanto all'impegno per reprimere il terrorismo, deve collocarsi anche un'azione che rimuova le ragioni che spingono tanta gente nelle file della guerra santa con la missione di uccidere e di uccidersi.

Tutte le vite sono sante.

Bisogna togliere al fondamentalismo islamico le sue ragioni di essere e solo se riusciremo a vedere il mondo come un tutt'uno che riflette, in ogni sua parte, la totalità e rispetta le disuguaglianze come ricchezze, capiremo qual deve essere il giusto cammino della modernità.

Il terrorismo e i terroristi devono essere combattuti e repressi, ma il Medio Oriente ed i popoli del Medio Oriente, gli islamici, hanno bisogno di giustizia, di diritti e di dignità.



L'isola di Manhattan, cuore della città di New York e il World Trade Center, centro direttivo dell'economia internazionale.



Le pagine che qui riproduciamo sono tratte da un numero del “Triangolo Rosso” apparso più di 10 anni or sono: esattamente nel marzo/aprile del 1991: era in corso il conflitto del Golfo con tutte le conseguenze che oggi possiamo pienamente valutare.

L’Aned prese allora nettamente posizione mettendo in rilievo la necessità di bloccare la guerra e di ridare la parola alla politica.

Di qui il titolo di quelle pagine “UNA GUERRA, LE GUERRE” “e di qui i documenti dell’Aned di cui si afferma che “la liberazione del Kuwait non potrà essere raggiunta mediante l’annientamento fisico di un Popolo “ e che se “gli assetti politici della regione saranno sconvolti, il pericolo di una ripresa del terrorismo arabo, la sconfitta delle correnti moderate dell’Olp, l’insorgenza del fondamentalismo islamico, la conflittualità esasperata Nord-Sud saranno tristi realtà del dopoguerra.

Questo giudizio, letto a dieci anni di distanza da quegli avvenimenti, ci appare oggi quanto mai profetico.

1991



Guerra del Golfo

I documenti ANED, i dibattiti nelle sezioni

Sollecitata dalle perplessità morali e politiche generate dal conflitto in Medio Oriente, la presidenza dell'Aned inviava a tutte le sezioni, il 22 febbraio, i documenti che pubblichiamo in queste pagine. Lo scopo era quello di stimolare una presa di posizione da parte degli iscritti: riportiamo di seguito i pareri e le relazioni giunte in Segreteria dalle sedi di Empoli, Verona, Gorizia e Sesto San Giovanni



22/2/91: i documenti ANED - 1

Tornare alla politica

22/2/91: i documenti ANED - 2

Israele e gli arabi

Sezione di Sesto S. Giovanni

Cambiare l'ONU, disarmare, discutere

Sezione di Gorizia

Eliminare Hussein, poi trattare

Sezione di Verona

Prevenire, non distruggere

Sezione di Empoli

A cosa è servito?



4

1950

COREA



22/2/91: i documenti ANED - 1

Tornare alla politica

A un mese dall'inizio della guerra sui cieli del Kuwait e dell'Irak, mentre i cuori si aprono e si chiudono alla speranza di una giusta conclusione del conflitto, col ripristino del diritto internazionale violato, è giunto il momento di esaminare, con estrema razionalità, pur non oblitando, nel giudizio politico, gli elementi di etica che anche la politica debbono sempre accompagnare, le questioni della pace e della guerra oggi, qui da noi e nel Golfo.

Tutti i commentatori politici scrivono che all'aggressione irakena al Kuwait sarebbero state possibili due risposte diverse: l'embargo e la guerra.

Nell'embargo non si è creduto e si è scelta la guerra. Non è più il tempo, dal momento che la guerra c'è, di denunciata come un errore o come un crimine, di ricordare che non si producono armi per la guerra ma guerra per le armi; che il nostro Paese, in base alla sua legge fondamentale, la Costituzione, rifiuta la guerra, che noi ex deportati politici nei Campi di Sierminio nazisti, in particolare, non possiamo e non dobbiamo dimenticare il giuramento che i superstiti resero nel maggio 1945 nei Campi di Auschwitz, Mauthausen e di Dachau, di condanna assoluta della guerra, come male assoluto.

Non è neppure, tuttavia, il caso di accettare la guerra come atto di forza al quale non si può ragionevolmente porre nessun limite, giacché il suo scopo è di "ridurre il nemico alla nostra volontà", per cui entrano gli animi filantropici che pensano "che ci sia un modo perfezionato di disarmare ed abbattere il nemico senza canargli troppe ferite e che questa appunto sia la vera meta dell'arte della guerra", come scriveva Carl von Clausewitz.

E inutile è diventata qualsiasi riflessione in ordine all'intrinseca carenza di democraticità dell'ONU, o comunque alla necessità di non debordare dalle sue indicazioni, come è inutile qualsiasi discussione sulla guerra giusta o ingiusta, rivisitando categorie filosofiche che sono del tutto superate, non solo dalla possibilità dell'impiego di armi atomiche ma anche dal semplice impiego delle armi ordinarie di distruzione, nella quantità e nella potenzialità

che oggi sono nella disponibilità di quasi tutti gli Stati del Mondo, o quantomeno, degli Stati che alla guerra possono permettersi il lusso di ricorrere.

È il tempo di esaminare i problemi politici che il conflitto ha aperto e che il conflitto lascerà in eredità ai Popoli arabi ed ai Popoli occidentali, è il tempo di vedere come si possa tentare di tornare alla politica, ponendo fine al conflitto e realizzando i fini dell'ONU, conseguendo la liberazione del Kuwait.

Sicuramente la liberazione del Kuwait non potrà essere raggiunta mediante l'antimilitarismo fisico di un Popolo, perché questo non è sicuramente voluto dall'Organizzazione delle Nazioni Unite.

L'obiettivo è liberare il Kuwait, guardando, contemporaneamente, ai fini politici da assumere come obiettivi insopprimibili, quale pace, gli equilibri tra i Popoli, la soluzione di tutti i problemi della regione oggi investita dal fuoco e dalle fiamme delle armi.

Gli assetti geopolitici della regione saranno sconvolti, il pericolo di una ripresa del terrorismo arabo, la sconfitta delle correnti moderate dell'OLP, l'insorgenza del fondamentalismo islamico, la conflittualità esasperata Nord-Sud saranno tratti malati del dopoguerra.

Sono, questi, i problemi con i quali anche il Mondo occidentale dovrà cimentarsi, se vorrà una pace giusta e, con essa, la soluzione dei problemi.

Bisogna ritornare alla politica, con l'aiuto di tutti, superando divisioni e catalogazioni manichee, perché, sicuramente, non esistono, oggi, uomini che vogliono e uomini che non vogliono la guerra: esiste, semmai, chi ritiene che i problemi dell'umanità, anche i più conorti e complessi, possano essere risolti senza il ricorso alle armi ed altri, invece, che ritengono che il ricorso alle armi, possa essere ragionevole e necessario, in determinate estreme situazioni.

Guerra nel Golfo



1956

SUEZ 5



22/2/91: i documenti ANED - 2

Israele e gli arabi

È accettabile il legame tra la liberazione del Kuwait e la questione palestinese proposta da Saddam Hussein? Se questo principio passasse il diritto internazionale si dissolvrebbe e numerose altre avventure sarebbero sollecitate e legittimate lungo tutte le tante frontiere contese nel mondo, e non solo nel terzo mondo.

Il principio non deve passare! Non si deve dimenticare, tuttavia, che molte altre volte questo diritto internazionale, oggi invocato e affidato alla forza delle armi, è stato violato, come accadde quando il Sud Africa invase la Namibia e quando Israele invase i territori oggi cosiddetti "occupati", senza che alcuno pensasse di far ricorso alle armi per ripristinare il diritto violato.

Non si deve dimenticare, ancora, che anche se non vi sono i legami, né priorità, né consenzialità, né condizionamenti reciproci, la questione palestinese, tuttavia, esiste, e dovrà essere risolta, anche qui dando garanzia ed isolando ogni massimalismo, da qualsiasi parte provenga, imponendo a tutti l'osservanza del diritto internazionale da parte esclusiva dell'ONU.

L'esultanza dei palestinesi quando missili irakeni colpiscono il territorio di Israele è problema etico-politico, è problema di rapporti tra razionalità e sentimenti, ma non è una funzione negativa del diritto anche dei palestinesi ad avere un loro territorio ed un loro Stato.

E chi trepida per Israele, soprattutto, ha il dovere di questa razionalità e di capire qual è il senso della storia e degli eventi e di capire che il futuro non può essere affidato all'odio, alla incontenibilità, alle divisioni, a nodi inestricabili di intrinseca ingiustizia.

L'esultanza dei palestinesi per il nuovo "Saladino" altro non è che l'antico rovescio della medaglia delle angosce dell'occupazione solita che non potrà mai essere, se mai lo è stata e se mai le fosse possibile diversità, cosiddetta "illuminata".

Se pensare di prospettare e conseguire una soluzione non solo giusta, ma che garantisca una pace "attiva".

La questione israeliano-palestinese fu vista come la "causa unica" della instabilità del mondo arabo, senza accorgersi che unica non è mai stata.

Il mondo arabo fu ed è profondamente sconvolto e diviso e contrapposto dal fondamentalismo sciita, del panarabismo siriano e irakeno, dalle monarchie di sciacati feudali, dalle dittature militari tra di loro ostili e amiche, ma tutti uniti, solidali, quasi a coprire le loro interne divisioni, da questa "unica" causa di squilibrio regionale.

La distruzione di Israele è ancora un fine assunto da tutti i Paesi arabi, tranne, forse, l'Egitto; e assomiglia molto alla "soluzione finale" del problema ebraico.

Atafat, che aveva sempre mantenuto tra le norme della Carta dell'Olp la distruzione di Israele, ha perso e non potrà riacquistare credibilità; con la sua scelta decisa di campo, a fianco di Saddam Hussein, che vuole la fine di Israele, ha effluato definitivamente la sua credibilità politica.

L'obiettivo della distruzione di Israele resta un obiettivo proclamato dei Paesi arabi, tutti ancora in guerra, così si considerano, con lo Stato di Israele a far tempo già dal 1948.

È vero che Israele si sta spostando sempre più a destra, ma denunciare questa verità senza rilevarne, contemporaneamente, la causa, cioè la paura (non fantasiosa) dell'annientamento, non serve. Non è "analisi politica", ma mera constatazione, che non orienta nel giudizio e nell'azione politica.

La soluzione della questione israeliano-palestinese non potrà mai più essere quella pensata un tempo, prima della guerra.

La decisione di Israele di non reagire agli attacchi dei missili irakeni è una scelta razionale, politica, etica del tutto giusta, che si commetterebbe gravissimo errore se la si collocasse tutta nell'ambito di una "obbedienza" alle "preghiere" degli Stati Uniti d'America.

La decisione di non reagire ai missili irakeni non è né continuazione né retaggio della millenaria passività degli ebrei, operata come scelta per non perdere almeno l'ultima possibilità di clemenza da parte dei persecutori, nei pogrom così come nell'Olocausto.

La passività è caduta per sempre quando è nato lo Stato di Israele. Era stata, la passività, un comportamento "storico", legato al fatto che gli ebrei non avevano uno Stato, non avevano un referente, non avevano appoggi di nessuna sorta, per cui fosse sarebbe stata, addirittura, qualsiasi reazione. Con la nascita dello Stato di Israele la reazione, l'attitudine, la rappresentazione addirittura, la repressione debordante dell'Iniziativa, ancora, sono diventati la proiezione, nella politica, come nell'etica, di uomini non più vaganti nel mondo, sdiventati Popolo, Nazione, Stato.

Quando i soldi

di Ennio Elena

OLTRE DUE ANNI DI ATTIVITÀ

Con decreto del presidente del Consiglio dei ministri il 1° dicembre 1998 è stata istituita una commissione alla quale è stato affidato “il compito di ricostruire le vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni di cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati.” La commissione, presieduta dall’on. Tina Anselmi, ha concluso i suoi lavori il 30 aprile 2001, dopo ventotto mesi di attività. La commissione ha naturalmente esaminato una grande mole di documenti ed ha contattato direttamente o indirettamente numerosi organismi in grado di fornire documentazione utile ai fini della ricerca. La commissione ha svolto un’attività complessa dovuta in primo luogo alla vastità delle spoliazioni ed alla gravità gradualmente crescente dei provvedimenti razziali ed ha dovuto affrontare, come sottolinea la presidente, “difficoltà connesse con la dislocazione degli archivi, con la loro parziale distruzione dovuta ad

eventi eccezionali, con il loro mancato riordino” Ciò malgrado, dice Tina Anselmi, “sono in grado di affermare che la commissione ha raccolto una vasta documentazione di oggettivo interesse.” Da rilevare tra l’altro la validità dell’iniziativa governativa di affidare ad una commissione il compito di esplorare un aspetto che non era mai stato affrontato in termini complessivi. A conclusione dei suoi lavori la commissione ha rivolto alcune raccomandazioni fra le quali: che le istituzioni pubbliche e private operanti nel settore culturale e scientifico sviluppino la ricerca storica sulla persecuzione antiebraica fascista e nazista in Italia; il sostegno a tutte le iniziative che, anche attraverso la conservazione della memoria delle vittime della Shoah in Italia, operano per creare una coscienza civile ed un’attitudine permanente e consapevole al rispetto dei diritti personali e sociali.



Dal catalogo *Per non dimenticare la Shoah* edizioni Proedi

sanno di lacrime e sangue

Parlando il 6 settembre 1934 a Bari, Mussolini irrisse l'ideologia razziale nazista, affermando di "guardare con sovrana pietà a talune dottrine d'Oltralpe".

Due anni dopo quelle dottrine cui il duce guardava con "sovrana pietà" cominciarono a diventare precise disposizioni che anticipavano la legislazione persecutoria.

Nel dicembre '36-gennaio '37 Mussolini si espresse contro nuove collaborazioni di ebrei al suo quotidiano *Il popolo d'Italia*. Nel '38 Mussolini impartì ai capi di gabinetto dei ministeri della Guerra, della Marina e dell'Aeronautica una diret-

tiva ufficiale per la non ammissione di ebrei nelle accademie militari.

Nell'agosto del '38 il ministro dell'Educazione nazionale vietò il conferimento di supplenze e incarichi di insegnamento a "docenti di razza ebraica", salvo eccezioni da lui medesimo autorizzate.

Nel settembre del '38 la Confederazione fascista dei lavoratori del credito e della assicurazione chiese ai segretari delle Unioni interprovinciali della stessa di "sottoporre" al federale le proposte di "eventuali ulteriori assunzioni ... di elementi di razza ebraica."

Il censimento

Premessa indispensabile al varo delle leggi contro gli ebrei era naturalmente il censimento di coloro che avrebbero dovuto essere perseguitati e dei loro beni.

Il censimento, effettuato il 22 agosto 1938, accertò la presenza in Italia di 58.412 residenti nati da almeno un genitore ebreo o ex ebreo, suddivisi in 48.032 italiani e 10.380 stranieri residenti

nel nostro Paese da oltre sei mesi. La successiva definizione giuridica di "appartenente alla razza ebraica" ridusse il numero degli assoggettati alla persecuzione a circa 51.100.

Censite le persone si passò nell'autunno del 1938 ai primi censimenti dei beni, soprattutto per quanto riguarda i depositi bancari, ma non in modo generalizzato.

La svendita de "il Piccolo"

Vista la gran brutta aria che tirava, ci furono naturalmente vendite, svendite, ristrutturazioni del patrimonio per renderlo esportabile. Nell'agosto del 1938 il capo della polizia segnalava ai prefetti che "gli ebrei sta-

rebbero procedendo ... al disinvestimento dei loro beni non strettamente liquidi, reinvestendo il ricavato nell'acquisto di gioielli e anche di oro..."

Di fronte alla possibilità che i perseguitandi emi-

grassero con i loro capitali resi liquidi o più semplicemente li trasferissero in Paesi dove non c'era rischio di persecuzione, fu aumentata la vigilanza su di essi, specie quella confinaria.

Il caso più clamoroso di svendita segnalato è senza

dubbio quello del quotidiano triestino *il Piccolo*.

Nel periodo estate-autunno 1938, a conclusione di una complessa trattativa, il giornale, che il proprietario a luglio valutava anche 15 milioni di lire, venne ceduto per due milioni e alcune compensazioni.

I "discriminanti"

Contrariamente al significato negativo che questo termine assume, risultava invece positivo in relazione al censimento degli ebrei del '38, perché circa 6.500

di essi ottennero il provvedimento di "discriminazione" che comportava l'esenzione da un ristretto numero di norme persecutorie.

La grande persecuzione

Autunno 1938. Sono passati quattro anni dal discorso di Bari e le "talune dottrine d'Oltralpe", dopo il prologo, sono diventate le ispiratrici della persecuzione contro gli ebrei.

Mussolini non vuole essere secondo a Hitler nell'antisemitismo. C'è un'intensa campagna di stampa e quelli che prima erano episodi significativi ma limitati diventano un'implacabile offensiva a tutto campo. Il cerchio della persecuzione si stringe, la vita per gli ebrei diventa più difficile, giorno dopo giorno, e per parecchi di essi impossibile.

Scacciati- Circa 8.100 ebrei non furono ammessi a risiedere in Italia. Circa la metà lasciò il nostro Paese entro il marzo 1939. Coloro che non potevano ottemperare all'obbligo di lasciare

l'Italia (occorreva infatti che ci fosse un'altra nazione disposta ad accoglierli e i soldi per pagarsi il viaggio) non avevano altra scelta che il lavoro clandestino e l'impoverimento raggiunte dimensioni spaventose.

Licenziamenti- Entro il 4 marzo 1939 licenziati tutti i **dipendenti pubblici** di "razza ebraica", ossia impiegati dello Stato, delle province, dei comuni, delle aziende municipalizzate, ecc.

Per gli insegnanti e gli altri dipendenti scolastici la data del licenziamento fu il 14 dicembre 1938. I professori universitari ordinari e straordinari espulsi furono 96, pari al 7 per cento dei componenti la categoria; gli insegnanti delle scuole medie e superiori che seguirono la stessa sorte furono 279. I licenziamenti non rispar-

Quando i soldi fanno di lacrime e sangue

miarono neppure gli ufficiali in servizio: dall'esercito ne furono espulsi 81, 27 dalla marina. In genere i licenziati avevano diritto alla pensione o ad un'indennità di licenziamento. Poi tocca a tutti gli ebrei impiegati in enti e imprese parastatali o privati ma controllati o sostenuti dallo Stato. Le misure persecutorie non risparmiano niente e nessuno: impiegati in scuole private, banche di "interesse nazionale", imprese private di assicurazione.

I cittadini italiani di "razza ebraica non discriminati" non potevano essere dirigenti di aziende situate in Italia interessanti la difesa della nazione.

Lo stesso divieto per amministratori o sindaci di queste aziende. E se dall'agosto del '39 gli ebrei non possono più esercitare la professione di notaio e di giornalista ai divieti non sfuggono neppure quelli impiegati negli alberghi.

Terra bruciata- Terra bruciata per coloro che esercitavano una serie numerosa di professioni: medico-chirurgo, farmacista, veterinario, ostetrica, avvocato, ingegnere, architetto, ecc. Se non erano "discriminati" e purché non noti antifascisti e di "specchiata condotta morale" dal marzo del '40 vennero iscritti in elenchi speciali e abilitati ad esercitare la professione "esclusivamente a favore di persone appartenenti alla razza ebraica", tranne casi di comprovata urgenza.

I "discriminati" vennero iscritti in elenchi aggiunti;

tutti furono esclusi dalla possibilità di esercitare per conto di enti pubblici.

Diritti d'autore

Nell'agosto del 1938 viene vietata l'adozione nelle scuole medie di libri di testo d'autore o coautore di "razza ebraica", divieto esteso nel febbraio del '39 anche alle carte geografiche murali. Le opere di autori ebrei vengono progressivamente escluse dai programmi dei teatri lirici e di prosa, dalle trasmissioni musicali della radio, dai cataloghi delle case discografiche, dalle sale cinematografiche, fino ad essere bandite dall'intero settore dello spettacolo.

Le case editrici cessano pressoché del tutto di pubblicare nuove opere di autori ebrei tra la fine del '38 e gli inizi del '39; nel febbraio del '40 ritirano quasi tutte quelle già in commercio. Il 30 settembre del '38 viene reso noto l'elenco degli autori scolastici vietati che comprende 114 nomi. È il caso di rilevare come queste ultime misure persecutorie abbiano impoverito non solo gli interessati ma anche il panorama culturale del Paese.

Il suicidio di Formiggini

Una delle vittime illustri dei provvedimenti persecutori è stato, fra gli altri, il giornalista ed editore modenese Angelo Fortunato Formiggini. Formiggini credè

una serie di collane: *Classici del ridere, Medaglie, Apologie, Profili*. Pubblicò nel '28 un *Chi è con successive edizioni*. Fondò l'Istituto Leonardo per la propaganda della cultura italiana. Scrisse nel '23 "La piccozza filosofica del fascismo". In segno di disperata protesta contro le leggi razziali che colpivano la sua attività si tolse la vita gettandosi dalla torre Girlandina.

Anche i colombi viaggiatori

Persino l'allevamento di colombi viaggiatori era proibito agli ebrei (per il timore che usassero i volatili per intese col nemico?) insieme a tutte le attività lavorative possibili e immaginabili tra le quali: **raccolta di rottami metallici, vendita di libri scolastici, guida turistica, interprete, affittacamere, titolare di agenzia viaggi e turismo, esercizio di pensione, esercizio bar e spacci di alcolici** (esteso successivamente ai coniugi ariani subentranti), commercio oggetti antichi e d'arte e di libri usati, persino la gestione di **scuole di ballo**. Con questi divieti e molti altri che si susseguirono nel tempo agli ebrei veniva impedito di lavorare e quindi di vivere.

Il dramma degli ambulanti

Il divieto di esercitare questa attività venne stabilito il 30 luglio 1940 e il 12 novembre dell'anno dopo esteso ai coniugi "di razza ari-

na subentranti", il che significava impossibilità di vendere la licenza. In termini numerici l'esclusione dal commercio ambulante fu la più consistente. In particolare riguardò Roma dove la misura, secondo l'Unione delle comunità israelitiche italiane, colpiva "circa 900 capi-famiglia del popolino, tutti con moltissimi figli ed altre persone a carico (e l'Unione aggiungeva che, "in mancanza di ogni possibilità di trovare una via di uscita a questa loro situazione potrebbe spingere parecchi a procacciarsi in modo illecito i mezzi della vita per loro e i loro congiunti."

Speriamo che sia maschio

Nella ricerca di nuove restrizioni all'attività degli ebrei nel novembre-dicembre 1942 fu deciso che i coniugi di "razza ariana" in nessun caso potevano subentrare al coniuge di "razza ebraica" e che il coniuge "ariano" di un matrimonio *misto* poteva conservare o ottenere la licenza solo se questi era il maschio della coppia.

La fame

Nel dicembre del 1940 gli ebrei furono esclusi dall'**elenco dei poveri**, e cioè non poterono usufruire dell'assistenza pubblica; prima del 1942 le famiglie bisognose di razza ebraica furono escluse, salvo casi



eccezionali, dall'**assistenza invernale**" prestata dagli Enti comunali di assistenza; dal luglio 1938 cessò il contributo statale di 11.500 lire a favore degli **asili infantili** israelitici. Nel marzo del '42 venne addirittura proibito agli ebrei di acquistare carne di bassa macellazione presso l'apposito spaccio del rione Trastevere. Del resto già al-

la fine del 1938 un dirigente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane parlava di "impellenti dolorose necessità di tanti correligionari stranieri divenuti improvvisamente indigenti, mentre comincia ad avanzarsi lo spettro dell'indigenza di correligionari connazionali colpiti dai recenti provvedimenti."

Dopo i beni, la vita

L'ebreo non è più un *diverso* ma un *nemico*. Alla persecuzione *dei diritti e dei beni* subentra quella delle *vite*. La data in cui avviene questo radicale, drammatico cambiamento, è il 14 novembre 1943 quando si riunisce a Verona l'assemblea del nuovo partito fascista repubblicano (Pfr) che approva un "manifesto programmatico" nel quale si stabilisce: "Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica."

Le affermazioni programmatiche trovano pronto riscontro nei provvedimenti persecutori decisi dalla Repubblica sociale italiana (Rsi), lo stato fantoccio creato dopo la liberazione di Mussolini dal Gran Sasso, meglio noto come "Repubblichetta di Salò" dal nome della località gardesana dove aveva sede il governo.

Trovano applicazione da parte della Rsi e dei tedeschi i quali, dopo l'8 settembre, istituiscono nelle regioni nordorientali del Paese due "zone" speciali: la zona di operazione Prealpi, comprendente la province di Bolzano, Trento e Belluno e la zona di operazione litorale adriatico comprendente le province di Udine, Gorizia, Trieste, Pola, Fiume

e Lubiana. In esse assumono sia la responsabilità militare che quella civile, Nel resto della penisola (tranne naturalmente il Sud dove si erano trasferiti il governo Badoglio ed il re in seguito alla precipitosa fuga da Roma l'8 settembre) la responsabilità civile viene assunta dalla Rsi.

Secondo i dati del rapporto le persone residenti nell'Italia centrale e settentrionale classificate di "razza ebraica" e assoggettate *alla persecuzione delle vite* furono circa 43 mila, suddivise in circa 8 mila stranieri e 35 mila italiani. Di esse circa 500 riuscirono a passare la linea del fronte e

a raggiungere le regioni meridionali; altre 5.500-6.000 riuscirono a rifugiarsi in Svizzera; circa 7.700-7.900 vennero arrestate nella penisola per poi essere deportate o uccise in Italia: più precisamente vi furono 6.720 de-

portati oggi identificati (5.896 uccisi e 824 sopravvissuti), 680-880 deportati dei quali non è stato possibile appurare i nomi (presumibilmente per lo più uccisi) e 299 uccisi in Italia per eccidio o comunque per responsabilità dei persecutori. Circa 29.000 persone classificate "di razza ebraica" vissero in clandestinità fino alla Liberazione e circa un migliaio partecipò alla Resistenza.

“
Gli appartenenti alla razza ebraica sono stranieri. Durante questa guerra appartengono a nazionalità nemica.”

Quando i soldi fanno di lacrime e sangue

Arresti, deportazioni, eccidi

La nuova fase della persecuzione antiebraica fu gestita solo dai tedeschi nelle due "zone speciali", dapprima dai soli tedeschi e poi da questi assieme agli italiani nelle altre regioni.

Tra metà settembre e i primi di ottobre i tedeschi procedettero all'arresto e all'internamento di ebrei del Cuneese, all'uccisione di 56 ebrei sulla sponda piemontese del lago Maggiore, al rastrellamento di ebrei in provincia di Ascoli Piceno, a Trieste, a Roma, in Toscana e nel triangolo Torino-Genova-Milano.

Gli ebrei arrestati dai tedeschi e dagli italiani vennero raggruppati in carceri o campi della penisola e poi deportati ad Auschwitz. Inizialmente i convogli partirono dalle località degli arresti; dal febbraio del '44 dai campi di concentramento degli ebrei arrestati: Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, e poi, dall'agosto 1944, a Bolzano-Gries. Nel litorale adriatico gli ebrei arrestati dai tedeschi vennero concentrati a Trieste, dapprima nel carcere del Coroneo e poi nel campo della Risiera di San Sabba: da lì furono deportati ad Auschwitz.

“Maledetti figli di Giuda”

Il 30 novembre '43 il ministro dell'Interno della Rsi diramò un ordine con il quale veniva disposto l'arresto e l'internamento di tutti gli ebrei... a qualunque nazionalità appartengano” e il loro internamento “in campi di concentramento provinciali in attesa di essere riuniti in campi di concentramento speciali appositamente attrezzati.”

L'indomani cominciò l'allestimento dei campi ed i questori iniziarono ad effettuare gli arresti. Successivamente venne deciso di escludere dall'internamento i membri di famiglie miste, i malati gravi e gli ultrasessantenni.

Tra i provvedimenti adottati contro il “nemico” ebreo ci fu l'aumento della sorveglianza al confine con la Svizzera.

Il comando della II legione “Monte Rosa” della guardia nazionale repubblicana confinaria, fiero dei 58 arresti eseguiti “dai primi di ottobre ad oggi” e dei rilevanti valori sequestrati”, il 12 dicembre '43 scrisse al capo della provincia di Como: “È così che la corsa verso il confine degli ebrei, che con la fuga nell'ospitale terra elvetica – rifugio di rabbini – tentano di sottrarsi alle provvidenziali e lapidarie leggi Fasciste (sic!) è ostacolata dalle vigili pattuglie della Guardia nazionale repubblicana che indefessamente, su tutti i percorsi anche i più rischiosi, con qualsiasi tempo ed in qualsiasi ora, con turni di servizio volontariamente prolungati, vigilano per sfatare (sic!) ogni attività oscura e minacciosa di questi maledetti figli di Giuda.”

ALL'ISTITUTO DI BELLEZZA



Le immagini che illustrano l'articolo sono tratte dal catalogo Gli Ebrei a Venezia 1938-1945 edizioni Il Cardo

Sequestro e confisca

L'ordine di polizia del ministro dell'Interno del 30 novembre stabiliva, oltre all'arresto e all'internamento degli ebrei, che “tutti i loro beni, mobili ed immobili, debbono essere sottoposti ad immediato sequestro, in attesa di essere confiscati nell'interesse della Repubblica sociale italiana la quale li destinerà a beneficio degli indigenti sinistrati dalle incursioni aeree nemiche”.

La confisca dei beni venne decisa con un decreto legislativo del 4 gennaio 1944. Il decreto riguardava i beni di tutte le persone fisiche classificate di “razza ebrai-

ca”, sia italiane, anche se discriminate, sia straniere, anche se non residenti nella Rsi.

Esse non potevano possedere nel territorio della Rsi “aziende di qualunque natura... terreni... fabbricati... titoli, valori, crediti e diritti di compartecipazione di qualsiasi specie... altri beni mobiliari di qualsiasi natura.”

Persino i fascisti si vergognavano

I decreti di confisca venivano pubblicati sulla Gazzetta ufficiale d'Italia ed elencavano tutti i beni posseduti dall'ebreo: aziende, terreni, fabbricati, crediti vari, valori depositati



nelle banche, mobili di arredamento, soprammobili, stoviglie, lenzuola, vestiario, spazzolini da denti, ecc. Verso la fine di aprile 1944 il ministro dell'Educazione nazionale segnalò alla presidenza del Consiglio dei ministri che la lettura di decreti di confisca elencanti "2 paia di calze usate" o, "1 bandiera nazionale, 1 bidè, 1 enteroclisma", o ancora "una maglia di lana fuori uso, 3 mutandine usate sporche" ecc. suscitava "negativi apprezzamenti."

Successivamente i ministeri competenti avvisarono i capi delle province (nuova denominazione dei prefetti, *N.d.r.*) che "una elencazione molto particolareggiata dei beni... non appare assolutamente opportuna" e che "la descrizione di tali oggetti è troppo dettagliata e minuziosa, sì da comprendere indumenti intimi: oggetti di scarsissimo valore o strettamente personali e tali che la enunciazione può determinare e determina commenti che sarebbe bene evitare."

Furti e saccheggi

Se fino all'8 settembre '43 la spoliazione dei beni degli ebrei avvenne, pur con i suoi odiosi aspetti persecutori, quasi esclusivamente ad opera dello Stato sulla base di norme stabilite, dopo tale data subentrò l'arbitrio.

Nota infatti il Rapporto come il processo di spoliazione venisse "affidato, da un



lato, all'iniziativa di istituzioni fortemente indebolite e quindi sempre più governate dall'arbitrio dei funzionari ad esse preposte e, dall'altro, all'intervento di soggetti privati, portati ad approfittare di più o di meno della loro vicinanza ai perseguitati in difficoltà, alle loro famiglie e alle loro cose."

"Abiti da sposa, corredi, giocattoli, quadri, strumenti musicali, intere biblioteche: la scomparsa di oggetti con un valore simbolico e affettivo oltre che materiale, rappresentò per molti la sparizione del proprio passato, della tradizione familiare, l'ennesima manifestazione di un

taglio netto con la vita precedente, di un mondo definitivamente perduto.

Così come le abitazioni private anche molti negozi, dai grandi magazzini alle modeste botteghe di quartiere, erano stati oggetti di ruberie e devastazioni per opera di nazisti e fascisti di Salò."

Episodi del genere si verificarono in numerose province dell'Italia centro-meridionale.

Il più clamoroso, e anche il più noto, è quello compiuto contro gli ebrei romani ai quali i tedeschi, nel settembre '43, imposero una taglia di cinquanta chili d'oro in cambio della salvezza, impegno tradito ventuno giorni dopo.

"Come, dobbiamo anche pagare?!"

Per gestire e liquidare i beni ebraici espropriati, nel 1939 venne istituito l'Egeli, sigla che significa Ente di gestione e liquidazione immobiliare che, essendo stato incaricato anche di altri compiti dopo lo scoppio della guerra come la gestione di beni di cittadini di nazionalità straniera, cesserà la

sua attività soltanto nel 1997. L'Ente per la gestione dei beni espropriati si avvalse anche dell'attività di una serie di banche.

Secondo il rapporto sul finire del 1946 i beni ebraici furono quasi tut-

ti restituiti ma allora si pose lo spinoso problema delle richieste ai cittadini espropriati delle spese di gestione, avanzate dall'Egeli o dalle banche.

Si calcolava che a tutto il 1947 i compensi dovuti all'Egeli ammontassero a più di 22 milioni di lire cui andavano aggiunti 3 milioni e 300 mila lire relativi ai beni gestiti extra Egeli.

Le richieste sollevarono forti proteste da parte degli interessati, sostenuti dall'Unione delle comunità israelitiche italiane, i quali chiedevano l'annullamento da parte dello Stato di quanto preteso argomentando in sostanza: "Come, ci hanno depredato e dobbiamo anche pagare?!"

“ I tedeschi, nel settembre '43, imposero una taglia di 50 chili d'oro in cambio della salvezza, impegno tradito 21 giorni dopo ”

Quando i soldi fanno di lacrime e sangue

Lettera di protesta

In una lettera all'Unione delle comunità israelitiche del '48, Arrigo Vita scrive: "...vi segnalo che l'Istituto S.Paolo di Torino mi ha richiesto la somma di L. 18.650 per la gestione del mio alloggio...durante il periodo nazifascista...Ho rifiutato di pagare ritenendo che l'Egeli abbia avuto la funzione di campo di concentramento per i nostri beni...".

Un'altra lettera, dai toni molto più duri, della quale non viene citato il mittente, venne inviata al San Paolo il 23 novembre 1947 e dice: "Con dis-

involtura ora...definite il governo della Repubblica sociale 'sedicente governo' mentre lo avete fedelmente servito interpreti ed esecutori di tutti i soprusi escogitati dai nazifascisti contro i perseguitati razziali... "Ma affinché non vi sembri questa mia uno sfogo polemico per disconoscere le Vs/'benemerienze' desidero raccontarVi alcune Vs/ responsabilità nei ns/ confronti come saggio di ciò che sarà accaduto a quasi tutti gli altri; gli assassinati senza eredi non hanno più voce e lasciano per ora a voi il godimento dei frutti dei loro beni...

"Il 5 febbraio 1944 presentai Vs/ funzionari e si direbbe col Vs/ compiacente e indifferente consenso, è avvenuto che nazifascisti be-

ne informati saccheggiassero masserizie e arredi nell'alloggio di mia madre e negli uffici delle mie società... Il 26 agosto con colpevole infingardaggine e leggerezza avete consentito la preordinata asportazione dei mobili dall'ufficio della ditta con lo scempio di preziosissimi e insostituibili documenti di archivio,

documenti, ecc. oltraggiosamente svuotati per terra e abbandonati alla loro inevitabile dispersione...E così andarono perduti tutta la corrispondenza dei miei cari defunti, manoscritti e poesie

inediti di letterati miei amici, libri, documenti notarli ecc. e una collezione di 2000 francobolli antichi...

"La cosiddetta Vs/ gestione si è limitata a cristallizzare gli affitti nella misura di quelli del 1934...

"Ed ora dopo oltre 21 mesi ci presentate in forma perentoria un conto globale di oltre il doppio di quanto faticosamente percepito. A parte la questione morale che segnalerò al ministero delle Finanze, sarebbe inammissibile far pagare alle vittime della persecuzione le spese di una gestione escogitata a loro danno da aguzzini, per impadronirsi delle proprietà di candidati alle camere a gas.

Vi segnaliamo il fatto che noi non vi abbiamo nominati ns/ tutori."

“Ed ora dopo oltre 21 mesi ci presentate in forma perentoria un conto globale di oltre il doppio di quanto faticosamente percepito.”



Di fronte a numerose prese di posizione come questa neppure la riduzione del 50 per cento delle somme richieste annunciata nel 1951 veniva giudicata soddisfacente dall'Unione.

Il compromesso- Anche se nel rapporto non si hanno indicazioni più precise, sembrerebbe che si sia giunti ad un compromesso proposto in modo informale dall'Unione. Il ministero del Tesoro, sulla base di sue valutazioni etiche, economiche, giuridiche, perveniva alla conclusione di abbandonare ogni azione di recupero dei crediti rappresentati dai compensi di gestione a carico dei proprietari già perseguitati e a puntare all'incameramento dei beni degli ebrei non rivendicati dagli aventi diritto dopo l'abrogazione delle leggi razziali

Abbiamo deciso di pubblicare questo rapporto, sfidando il suo carattere spesso inevitabilmente burocratico, per dare un documentato contributo alla conoscenza di pagine forse meno note ma certamente non meno significative di che cosa abbia rappresentato in Italia e in Europa la lunga parentesi della barbarie nazista e fascista e per ricordare fra i protagonisti del '900 donne e uomini sconosciuti che con la loro sofferenza hanno contribuito a scrivere la nostra storia recente.

Ed ecco la storia delle infami spoliazioni

Enrica Basevi, *I beni e la memoria. L'argenteria degli ebrei: piccola "scandalosa" storia italiana* (con scritti introduttivi di Amos Luzzatto e Roberto Finzi), Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2001, pp. 194, 24.000 lire.

Michele Sarfatti

Ho incontrato e conosciuto Enrica Basevi nel corso dei lavori della commissione per la ricostruzione delle vicende che hanno caratterizzato in Italia le attività di acquisizione dei beni dei cittadini ebrei da parte di organismi pubblici e privati, la "commissione Anselmi", istituita dal presidente del Consiglio dei ministri D'Alema per riferire sulla spoliazione avvenuta in Italia dal 1938 al 1945 ai danni degli ebrei, attiva dal dicembre 1998 all'aprile 2001.

Abbiamo, noi della commissione Anselmi, aperto serie archivistiche mai consultate e fascicoli già noti. Siamo entrati negli archivi dello Stato e delle banche, abbiamo ricevuto documentazione dalle compagnie di assicurazione e dalle poste, abbiamo scritto a uffici della giustizia e a case editrici, ci siamo interessati a vicende individuali e abbiamo seguito i processi generali. Abbiamo così ricostruito come si svolse la spoliazione e come si svolse la successiva opera di restituzione. E abbiamo fatto ciò tenendo presente che avvenne una vera e propria "persecuzione del lavoro e dei beni" degli ebrei, ma che essa non fu, ahimè, l'aspetto principale della persecuzione antiebraica.

In sostanza cosa accadde? Nel 1938-1943 accadde che gli ebrei che lasciarono la penisola, per espulsione o per decisione "volontaria", vennero depauperati con strumenti doganali e che gli ebrei che rimasero nella penisola vennero depauperati con divieti lavorativi sempre più estesi, con la progressiva riduzione dell'assistenza pubblica, coll'esproprio economicamente punitivo di quote di proprietà immobiliare.

Nel 1943-1945 accadde che agli ebrei venne confiscato "legalmente" ogni "bene" posseduto: denaro contante, azioni, titoli pubblici, depositi bancari, polizze assicurative, diritti economici d'autore, terreni, case, mobili, culle, soprammobili, argenteria, gioie, quadri, tappeti, stoviglie, pellicce, vestiario, materassi, coperte, lenzuola, spazzolini da denti, automobili, biciclette, macchine da scrivere, macchine fotografiche, generi commestibili, arredi di negozi, merce di negozi, macchinari industriali, merce immagazzinata, bandiere d'Italia, cauzioni per il noleggio di apparecchi telefonici, orologi d'oro e di metallo, certificati dati come corrispettivo (punitivo) degli espropri immobiliari del 1938-1943, mutande pulite e sporche, depositi effettuati in occasione di concessioni commerciali, fitti arretrati di inquilini, centrini da tavola, valigie, eccetera. Ovvero: tutto quanto di pregiato e di vile fa parte della vita e in qualche modo costituisce la vita stessa.

E sempre nel 1943-1945 accadde che le confische vennero precedute, accompagnate e, qualora incomplete, seguite da furti, saccheggi e distruzioni.

L'azione della dogana nel 1938-1939 fu molto utile allo stato fascista. Non è stato possibile appurare quanto abbia fruttato e forse non sarà più possibile appurarlo, causa la distruzione di documenti all'epoca classificati "ordinari", ma i valori sequestrati agli ebrei contribuirono certamente, nel loro piccolo, all'attuazione delle politiche interne ed estera del regime. I licenziamenti del 1938-1943 furono oggettivamente molto utili ai non ebrei, già duramente colpiti dalla crisi economica, dagli effetti delle sanzioni, dalle ricadute delle imprese belliche. I furti del 1943-1945 furono molto utili a chi li effettuò, sia che li utilizzasse per se stesso sia che li utilizzasse per il proprio ruolo nella Repubblica Sociale Italiana. Le case confiscate nel 1943-1945 furono molto utili ai capi delle province che poterono alloggiare i comandi militari tedeschi o i caporioni fascisti fuggiti dalle città liberate evitando di ricorrere alle case dei concittadini "ariani". I depositi bancari confiscati agli ebrei di Ferrara furono molto utili a quel capo della provincia, che li utilizzò per esigenze della guardia nazionale repubblicana (in effetti si trattò di prelievi temporanei, poi restituiti alle banche; ma in tal modo egli evitò di ricorrere ad impolitici prestiti forzosi da parte di ferraresi "ariani"). I documenti razzati in qualche archivio di comunità ebraiche furono molto utili ad alcuni commercianti che li usarono per avvolgere i generi commestibili venduti. Culle e calze furono talora ridistribuite a bisognosi, rendendoli così grati verso le autorità repubblicane.

Edopo la guerra cosa accadde? Accadde che vi fu una restituzione talora completa, talora parziale, talora nulla. In termini generali, si può dire che la gran parte dei beni è stata restituita e che le mancate restituzioni si annidano nei beni delle famiglie interamente distrutte dalle deportazioni o ignare dei beni posseduti dal parente deportato, nei beni degli stranieri espulsi o uccisi, nei beni oggetto di furti, distruzioni, vendite deprezzate, ecc.

Vi sono poi dei beni rimasti o finiti in possesso dell'amministrazione pubblica e da essa non restituiti per ignavia o effettiva volontà. Tra questi rientrano gli argenti artistici di Alessandro Basevi, oggetto dello "scandaloso" libro scritto dalla figlia Enrica (alla quale va riconosciuto il merito di aver fatto sempre prevalere la serietà della studiosa). Si tratta del primo libro dedicato a una vicenda italiana di mancata o incompleta restituzione di un bene razzato a una persona all'epoca classificata di "razza ebraica".

La collezione di argenteria venne razziata a Genova dai nazisti, ricomparve alla fine della guerra in Alto Adige, finendo infine nelle mani dell'agenzia pubblica Arar (Azienda recupero e alienazione residuati bellici). Il libro parte dal trafugamento degli oggetti e narra la battaglia postbellica del padre contro l'Arar (cioè contro lo Stato) per rientrarne in possesso. Chi lo aprirà, appurerà di persona che il risultato della battaglia non costituisce motivo di orgoglio. Anche perché l'autrice ci documenta che la rivendicazione ("reclamo" o "pretesa", nel linguaggio burocratico dell'epoca) dei beni razziati fu ostacolata anche da persone come Ernesto Rossi – presidente dell'Arar – che pure erano state indubitabilmente contrarie alla campagna e all'azione antisemita.

Così avvenne che l'Arar classificò "residuo bellico" di pertinenza statale tutta l'argenteria degli ebrei abbandonata dai tedeschi in ritirata, si trasformò in vera e propria controparte degli ebrei rapinati, iniziò a vendere all'asta l'argenteria di Alessandro Basevi dopo aver saputo che questi la stava rivendicando, pretese infine (e ottenne) da questi una taglia non lieve al momento della riconsegna degli oggetti non ancora venduti. L'argenteria venduta all'asta dall'Arar non apparteneva solo a Basevi. In complesso l'Arar (e quindi lo Stato) ottenne un introito minimo di otto milioni di lire, nel 1947-1948 (pag. 134). L'argenteria riconoscibile come ebraica (per la forma degli oggetti o per ornamenti e lettere) fu invece restituita, ma solo dopo lunghe, faticose e offensive trattative.

Al termine della lettura, il lettore non potrà evitare di far proprie le considerazioni fatte dall'autrice nel corso della narrazione, come: "Per quanto riguarda la questione ebraica, si può prudentemente anche avanzare una ipotesi: che anche all'interno delle forze ciellenistiche, salvo eccezioni, sia stata praticata una sottovalutazione, o una rimozione di fatto dell'urgenza di por mano con completezza al problema del reintegro dei perseguitati, con tutti gli aspetti connessi" (pag. 44); o: "Quello che stupisce quando si leggono oggi questi documenti, e si osserva in particolare l'atteggiamento dei dirigenti dell'Arar (...) è il fatto che non sorga mai un atteggiamento legalitario nei confronti degli ebrei, di nuovo cittadini italiani a tutti gli effetti (pag. 105).

In conclusione va riferito che contro questo libro serio e amaro si è levata alta la spada critica dell'irrefrenabile Sergio Romano, il quale sul Corriere della Sera del 26 giugno scorso lo ha accusato di essere "giudeocentrico", confermando così la propria appartenenza al corpo degli ambasciatori dell'antico Stato mentale di giudeofobia.

“Ogni ebreo c

di Franco Giannantoni

Per superare la frontiera, gli “spalloni” incassavano fra le 5 e le 20 mila lire per persona, a seconda della professione. Seimila furono gli ebrei che riuscirono a raggiungere la Confederazione Elvetica, seicento furono respinti. Gran parte dei beni delle vittime divenne patrimonio “privato” della Rsi e degli occupanti. Alla Liberazione, la Svizzera fece pagare il costo dell'internamento ai suoi “ospiti”.



he scappa ha il suo prezzo”

Generalità e dati statistici

Alla caduta del regime fascista, il 25 luglio 1943, secondo gli studi più recenti, si sarebbero trovati in Italia circa 45 mila persone che, per la Direzione generale demografia e razza del ministero dell'Interno, si potevano definire di *razza ebraica*; circa 6.500 erano stranieri o apolidi. Alla proclamazione della resa dell'8 settembre 1943 sarebbero stati nel Paese circa 43 mila ebrei, dei quali circa 35 mila italiani e 8 mila stranieri ed apolidi.

Di questi 43 mila, si salveranno in Italia, nella clandestinità circa 29 mila, mentre risulteranno *deportati* dall'Italia occupata dai tedeschi e governata dalla Rsi circa 8 mila, dei quali oltre 6 mila vennero uccisi. Degli altri, circa 500 riuscirono a rifugiarsi nell'Italia liberata e oltre 6 mila in Svizzera (...). Almeno 600 circa sarebbero stati respinti alla frontiera (...). La maggior parte avrebbe ritrovato un nascondiglio in Italia (...); numerose persone sarebbero state catturate (...) e uccise ad Auschwitz.

Risvolti patrimoniali della clandestinità e della fuga

Come ogni momento e fase della persecuzione an-

Nelle foto qui accanto. Due istantanee colgono lo stesso dramma: i soldati tedeschi si avvicinano per obbligare gli ebrei raccolti nel parco di villa Concordia a salire sul camion.

tiebraica nell'Italia fascista e neofascista dal 1938 al 1945, anche quella del tentato espatrio per ottenere l'asilo ha risvolti economico-patrimoniali (...). Dopo l'8 settembre 1943 il perseguitato, divenuto clandestino, si riduce a far conto sui soli mezzi propri, ma poiché *sono in atto sequestri e confische di tutti i beni "ebraici"*, mantenere la disponibilità di tali mezzi diventa sempre più complicato. (...).

In quei mesi il *sequestro/confisca anche di pochi denari potè significare la condanna alla cattura e alla morte*: perché poche lire rappresentavano il mezzo per resistere una settimana in più, per corrompere nell'eventualità dei funzionari, per pagarsi la clandestinità o l'espatrio.

Ecco perché *i risvolti economico-patrimoniali* della permanenza in clandestinità come del tentativo di espatrio furono centrali: per il fatto che denari, gioielli, beni di fortuna in generale non furono più la misura di un tenore di vita, ma il confine stesso fra la vita e la morte. Ciò costrinse i possessori a portare sempre con sé tutto ciò che avevano in beni mobili, denaro, preziosi: in breve, soprattutto contanti e oggetti negoziabili. E impose la necessità di abbandonare nel fuggire tutti i beni non realizzati o non realizzabili-merci, scorte, aziende-esponendoli così al saccheggio di chiunque. (...).

Le fonti

(...). Le fonti più significative-specie fra i fondi dello Schweizerisches Bundesarchiv, a Berna, e dell'Archivio di Stato (già Cantonale) a Bellinzona per ricostruire le vicende patrimoniali dei fuggiaschi sono senz'altro il *verbale d'interrogatorio*, riempito da ufficiali di polizia dei comandi territoriali dell'esercito svizzero (...) e il *questionario*, compilato invece dal rifugiato stesso durante la *quarantena* in campo contumaciale, entrambi inseriti entro il *Personaldossier* di ciascun profugo.

Il *verbale d'interrogatorio* è un modulo di 22 domande (tedesco, francese, italiano) dove si registrano dati anagrafici, motivi, circostanze e percorso della fuga, lo stato di salute, le conoscenze in Svizzera, patrimonio. (...). Le domande sono 22. (...) Al punto 16, *Motivi e circostanze della fuga come pure percorso seguito* del *verbale d'interrogatorio* non è raro trovare testimonianza di sequestri e con-

fische di beni, spoliazioni, saccheggi e sottrazioni d'altro genere subiti dal profugo in Italia o nella patria d'origine (quando straniero o apolide) sino dall'introduzione delle *leggi razziali* (per l'Italia ovviamente dal 1938); del prezzo pagato durante la fuga e l'espatrio verso l'Italia se stranieri ed apolidi e dall'Italia verso la Svizzera, se residenti in territorio nazionale.

Nel *questionario* si ha al punto 21 "Specificazione esatta dei beni patrimoniali in Svizzera e all'estero". (...). Da entrambi si ricavano indicazioni *su quanto salvato o perduto in Italia* come beni dopo l'8 settembre 1943 (...).

A fronte dei molti che dichiarano di non possedere più nulla (...) si hanno difatti coloro che forniscono dettagli su quanto possiedono o ritengono di possedere, fatti salvi saccheggi, distruzioni, sequestri, confische, ruberie o altro, intervenuto dopo la fuga (...).

La frontiera

L'unico modo per gli *ebrei* di espatriare dopo l'8 settembre 1943 fu il modo clandestino, reato punito sempre da una legislazione severa, inasprita ancora di più per lo stato di guerra, e attraversando un confine controllato in modo stretto su entrambi i lati. Raggiungerlo fu già di per sé impresa drammatica per (...) l'im-

possibilità di circolare liberamente per l'Italia occupata se non con documenti d'identità falsi, appoggiandosi a *filieri* di soccorso per ogni necessità, anche minima. *Documenti e transiti inoltre costavano cifre non indifferenti*. (...) Dopo l'armistizio e l'occupazione tedesca, per una settimana circa, dal 9 al 16 settembre,

RAPPORTO GENERALE

COMMISSIONE ANSELMI

l'intero confine restò quasi sguarnito per lo squagliamento per primi dei presidi frontalieri (...). Tedeschi e neofascisti ripresero però presto in pugno il controllo. Prima misura adottata sin dal 16 settembre 1943, fu l'occupazione germanica della fascia di confine con l'invio a Varese della V sezione della *Grenzwache* della scuola reclute di Innsbruck, con responsabilità di vigilanza sull'irregolare confine montagnoso e lacuale fra il Varesotto e il Canton Ticino. Sulla frontiera, in cooperazione con la *Grenzwache*, tornarono forze operative italiane: la guardia alla frontiera, Mvsn, poi Gnr di fron-

tiera, composta da militi fascisti che avrebbero dovuto garantire un servizio rigoroso e l'impermeabilità al confine. Incaricate della sorveglianza, la 1° legione Gnr "Monviso" (...), la 2° legione "Monte Rosa", la 3° legione "Vetta d'Italia" (...). Ulteriore provvedimento restrittivo (...) un decreto del duce del 24 maggio 1944 istituì una *zona chiusa* della profondità di tre chilometri, con divieto di transito e soggiorno, salvo con carta di legittimazione, e obbligo di sgombero di quasi tutti i Comuni frontalieri, lungo l'intera frontiera con la Confederazione elvetica tra la Valle d'Aosta e la Valtellina.

La dinamica

Coloro che intesero affrontare i rischi dell'espatrio attraverso le maglie sempre più strette del controllo, dovettero ricorrere, vicino o lontani che abitassero dalla Svizzera, a chi li accompagnava ed entrare perciò in contatto con persone del luogo, abitanti sulla fascia di frontiera, che sapessero come fare. Si trattava nella maggioranza dei casi di contrabbandieri o di *spalloni* che da sempre attraversavano il confine illegalmente con merce, specie il riso, da vendere al *mercato nero*. Conoscendo il territorio di montagna e il sistema di guardia della zona di confine, i turni delle sentinelle che qualche volta erano *in affari* con loro o erano più

malleabili se della guardia di finanza piuttosto che della Gnr confinaria, sapevano dove sostare, quand'era meglio passare, e si precostituivano dei punti d'appoggio. Poiché inoltre erano al corrente delle sanzioni in caso d'arresto, di rischi e di

Alcuni ebrei mentre lasciano il carcere di Varese portando le poche cose che ancora erano riusciti a salvare.



“Ogni ebreo che scappa ha il suo prezzo”

trucchi del mestiere, l'esperienza li rese guide ambite.

Diventati un riferimento per i fuggiaschi, all'intensificarsi delle richieste e dei pericoli, i contrabbandieri pretendevano compensi che trattavano sulla base dei mezzi di chi si metteva nelle loro mani: *ogni ebreo ha il suo prezzo*, si disse. Commercianti, industriali, professionisti, erano *valutati* cifre esose.

Per altri le cifre variano, sicché le testimonianze sono ad un tempo stesso monocordi ma anche assai diverse.

Dori Schonheit Bonfiglioli: “era gente che lo faceva per tanto guadagno, costava 5 mila lire a testa”; Lilla Hassan Coen: “ci volevano 5 lire per un franco, abbiamo pagato ai contrabbandieri 12 mila lire per quattro persone”; Bruna Cases: “ci hanno dato i soldi per il con-

trabbandiere, il camoincino chiuso da un telone..l'attesa in casa di contadini, prezzo: 10 mila lire a persona; Clara Servi Calò: “consegnammo ai contrabbandieri quanto pattuito, 5 mila lire a testa; Maria Luisa Cases: “ci indicarono una signora di Lanzo d'Intelvi (...) le lasciammo 40 mila lire, allora una somma enorme.

(...) Elena Kahn Aschieri: “a Gabriella Bergmann hanno imposto l'alt; c'era uno jugoslavo che ha detto: ha soldi? Mi dia le 15 mila lire del passaggio.

Metà le ha date alle guardie italiane, metà ai tedeschi e uno ha detto: siamo austriaci, non abbiamo niente a che fare coi tedeschi, così hanno preso i soldi e noi siamo passati”. (*ndc: il prezzo per ogni passaggio variò dalle 5 sino alle 10-15 mila lire per persona*).

che e/o fasciste già ricordati, provocò in particolare fra l'autunno 1943 e l'estate 1944, il periodo di massima affluenza di fuggiaschi verso la frontiera italo-svizzera, uno stillicidio di arresti e deportazioni di ebrei, previo sequestro e/o confisca di tutti gli averi che, come detto, erano costretti a portare su di sé nel tentativo di espatriare in modo fortunoso.

Si legge in un rapporto del colonnello Mereu al capo della provincia di Como “(...) che i favoreggiatori degli espatrii in argomento (...) tentavano di guadagnare il suolo elvetico a comitive giudaiche solite a nascondere nei loro più o meno cenciosi botini, preziosi e valori sottratti alla ricchezza nazionale (...)”.

In qualche caso le liste portavano il dettaglio degli averi sequestrati e/o confiscati

al posto frontiera, prima dell'istruzione del verbale ufficiale. (...).

Tali verbali rappresentavano in genere lunghi elenchi di denari, averi, gioielli e preziosi vari di difficile valutazione.

Il denaro contante ed i beni così sequestrati venivano in genere affidati in custodia alla locale prefettura in attesa di altra destinazione. (...).

Questi averi, salvo una parte restata in loco, recuperata e restituita alla fine della guerra da funzionari del Cln comasco “interni” alla prefettura, verranno inviati nel giugno 1944 alla direzione generale di PS del ministero degli Interni neofascista, a Valdagno (Vicenza).

Rinvenuti a fine guerra dagli alleati nella cassaforte di quella Direzione generale, verranno consegnati alla locale filiale della Banca d'Italia.

Gli arresti

L'interposizione ai confini di più agguerrite pattuglie tedesche e neofasciste incaricate di controllare tutta la linea di frontiera italiana per disincentivare e bloccare il fenomeno degli espatri venne fra l'altro reclamata in forma esplicita al congresso nazionale del Partito repubblicano fascista, a Verona, il 14 novembre 1943.

Ad accennarne è il delegato della provincia più interessata all'espatrio clandestino, Paolo Porta, commissario federale di Como.

“Da noi abbiamo deciso che tutta la linea di confine sia tenuta dalla milizia confinaria.

Dal 18 settembre la linea di confine è stata presidiata da veri militi rivoluzionari (*bravo*) perché le guardie di finanza portavano di là gli ebrei, i profughi, tutti (*voci: 50 mila lire per persona*), con biglietti da 1.000 a 5.000 lire, da noi erano più a buon mercato. (...)”. (...).

Il rafforzamento del dispositivo di controllo di frontiera mediante i reparti e le formazioni germani-

Il costo dell'internamento e della “liberazione”

Anche gli ebrei che riuscirono a ottenere asilo in Svizzera (come già detto circa 4.500 italiani e 1.700 fra stranieri ed apolidi) dovettero in larga misura mettere in gioco il proprio patrimonio, date le minuziose e severe procedure di controllo sugli averi previste dalla normativa svizzera sugli stranieri. (...).

Quanto ciascuno aveva con sé *veniva inventariato*, ritirato, depositato presso la Banca popolare svizzera a Berna, dietro rilascio di una ricevuta, bloccato su un con-

to che non maturava interessi, *a garanzia del rimborso delle spese d'internamento*.

I rifugiati venivano inoltre avvertiti dell'obbligo di versare anche le somme eventualmente ricevute in seguito, pena sanzioni che avrebbero potuto arrivare all'internamento o al *refoulement* (*ndc: respingimento*) nel Paese di provenienza.

Oro, diamanti, preziosi, oggetti d'arte, collezioni di francobolli, restavano “di proprietà dei depositanti”

che non ne potevano disporre fino al rimpatrio senza il consenso della divisione di polizia.

Ad ognuno era consentito di trattenere 50 franchi svizzeri e pochi oggetti personali; gli apparecchi fotografici vengono presi in consegna dal comandante svizzero dei campi d'internamento (...).

Nel periodo d'internamento i rifugiati con mezzi avevano diritto al *Taschengeld* o *argent de poche*, pari a 30 franchi mensili a persona, prelevati dal conto personale. (...) Per "liberazione dal campo", quindi dal controllo militare sugli internati, si intendeva l'autorizzazione a risiedere in privato, a dipendenza della au-

torità cantonali di polizia. La "liberazione" non era un diritto, ma una concessione della polizia federale degli stranieri. Per lasciare il campo bisogna essere cittadini italiani (...) e dovevano avere mezzi finanziari per almeno un anno, 5.000 franchi, con diritto ad un prelievo massimo mensile stabilito, nell'apposito contratto presso la Volksbank a Berna o un garante che assicurasse vitto ed alloggio. La "liberazione" dal campo si rivelò costosissima, sicché era alla portata solo dei più abbienti.

Dalle confisc

Il ruolo decisivo nell'operazione dei podestà comunali, degli amministratori dei beni della comunità semita e dei "parà" del Raggruppamento Arditi di Tradate

Il 6 dicembre 1943, pochi giorni dopo "l'ordine di polizia n. 5" del ministro dell'Interno Guido Buffarini Guidi, con cui veniva ordinato il concentramento in appositi campi di tutti gli ebrei di ogni nazionalità residenti sul territorio nazionale ed il sequestro dei loro beni mobili ed immobili in attesa "di essere confiscati nell'interesse della Rsi", la prefettura di Varese, con una

circolare al questore, ai carabinieri e ai vari podestà della provincia, ordinò l'inizio degli accertamenti per stabilire la consistenza del patrimonio degli ebrei italiani, dei discriminati e dei cittadini stranieri.

È la prima notizia ufficiale sull'argomento che anticipa quella relativa alla più vasta operazione di sequestro e di confisca dei beni ebraici.



Queste foto, scattate da un soldato tedesco, ritraggono un gruppo di ebrei sorpreso nei pressi di Dumenza, estremo lembo di terra

he alle razzie delle bande

La circolare del prefetto

La circolare n. 4764, firmata dal capo della provincia di Varese Pietro Giacone, un militare di carriera, pregava di "accertare, con gli estremi e i dati necessari, desumendoli dal catasto comunale, dagli atti acquisiti e da accertamenti riservati, esperiti in linea diretta, tutti i beni mobili ed immobili che risultino comunque di pertinenza di ebrei o di discriminati" o i nominativi dei loro detentori. Fu l'inizio formale della grande razzia del fascismo di Salò che si scatenò sia nelle città che sul confine con la Svizzera, con una violenza senza pari, vittima una comunità

braccata senza speranza, fatta spesso di vecchi, bambini, donne. Un'operazione facilitata dal fatto che il governo Badoglio fra il 25 luglio e l'8 settembre 1943 colpevolmente non aveva provveduto ad annullare la legislazione antisemita esistente, a cominciare dai dati del censimento razziale del 1938. Il 6 dicembre furono inviate le richieste formali ai podestà di Ispra, di Tradate, di Varese, di Gavirate, di Busto Arsizio per una trentina di famiglie. La circolare per il podestà di Cocquio Trevisago fu emessa il 7 dicembre e riguardava tre famiglie. Altri

podestà (fra cui, per la seconda volta, quelli di Varese, Gavirate e Tardate) furono avvisati il 15 dicembre: erano quelli di Laveno Mombello e di Arcisate, centri di villeggiatura, dove era possibile trovare un buon nascondiglio in attesa di compiere il balzo definitivo verso la salvezza nel vicino canton Ticino. Non è stato possibile sapere, mancando la corrispondente documentazione, gli esiti degli accertamenti podestari anche se, lo si vedrà più avanti, nei confronti di numerose famiglie ebrae segnalate dalla prefettura di Varese vennero emessi decreti di sequestro e di confisca dei beni. Il solo riscontro, assimilabile allo

spirito del provvedimento prefettizio del 6 dicembre 1943, è contenuto in una lettera che il maresciallo maggiore Giovanni Parigi, comandante dei carabinieri di Tradate, inviò il 18 dicembre 1943 alla prefettura e alla questura di Varese, informando che "il 21 ottobre u.s., in seguito a precettazione ordinata dalle autorità germaniche, è stato provveduto, da parte di questo comando all'inventario dei mobili e dei materiali vari esistenti nelle ville sottosegnate di proprietà di ebrei".

Le ville degli eredi Cohen, dell'ingegnere Salomone Mayer, delle signore Maria Anna Vita Donati e Tilde Vita Meyer in territorio di



italiana, mentre stava tentando di varcare il confine con la Svizzera.

Abbate Guazzone “ad inventario ultimato e per disposizione delle predette autorità militari germaniche, furono affidate all’Aeronautica italiana che ha occupato i locali.

La presa di possesso è stata effettuata dal capitano Giovanni Finocchiaro dell’aeroporto di Venegono”. Altre ville di proprietà ebraica furono letteralmente “razziate” nello stesso periodo dai parà del “Raggruppamento Arditi” di Tradate che utilizzarono mandati di perquisizione firmati, ad ogni richiesta, dai loro stessi comandi.

Gli assalti furono condotti a mano armata, in gran parte senza che nessuno potesse opporre resistenza o vantare i propri diritti.

I proprietari come nel caso dell’ingegnere Odoardo Fano erano lontani, in fuga dai loro aguzzini; altri erano già stati arrestati e trasferiti in Germania, altri erano già stati ingoiati dalle fiamme di Auschwitz.

Il ragioniere Anania Lomazzi era il funzionario della Cassa di Risparmio delle Province Lombarde (uno dei quindici istituti di credito incaricati dalla Rsi di “amministrare” e “custodire” i valori sequestrati agli ebrei) “incaricato della sequestratela dei beni dei sudditi ebraici”.

Interrogato dal maresciallo della Gnr di Malnate il 30 aprile 1944 circa le operazioni dei parà di Tradate in seguito ad alcune proteste giunte ai comandi Gnr di Varese, rispose, offrendo un quadro dettagliato di ciò che era accaduto: “al-

lorchè comparvero in Tradate i primi elementi del costituendo Raggruppamento Arditi Paracadutisti, notai che si diedero un gran daffare per visitare le abitazioni degli ebrei dimoranti nel comune da dove asportarono quanto poteva occorrere per allestire gli alloggi degli ufficiali e dei sottufficiali.

Le dimore ebraiche, visitate dai cosiddetti incaricati di sorvegliare che la roba non venisse sottratta da parte della popolazione, erano la villa della vedova Sternfeld, la casa di Oscar Sternfeld, la villa di Adolfo Pirani, la villa del comm. Mayer con annessa azienda agricola in Abbiate Guazzone e casa in Castelnuovo Bozzente, la villa Donati, la villa Coen, la villa Truffini abitata dalla famiglia di Egardo Levy di Torino.

Dalle predette case furono asportate in quantità notevole ogni sorta di merce, di indumenti personali, biancheria, stoviglie, porcellane, quadri, tappeti, pellicce, biciclette, argenteria, mobili, materassi, coperte, bottiglie di finissimi liquori, lattine di olio che risultarono vendute a 400 lire al fiasco, oltre a materiale che trovavasi rinchiuso in case e bauli.

Sta di fatto che gli indiziati disponevano d’autovetture per lo svolgimento delle loro “mansioni” e per trasportare altrove il materiale, oltre alle numerose partenze in treno di militari con valige”.

Era la conferma che, autonomamente dall’emana-

zione delle disposizioni di legge da parte della Rsi, i comandi germanici e anche altri corpi militari italiani (in questo caso i parà), erano intervenuti direttamente sui beni ebraici, abusando dei loro poteri.

Il 7 ed il 10 dicembre 1943, il capo della provincia di Varese aveva inoltre firmato altri due comunicati con i quali ordinava “il sequestro di tutte le opere d’arte” di proprietà di famiglie o di istituzioni israelitiche (i proprietari e i detentori dovevano presentare, entro il 15 dicembre, una denuncia al sovrintendente alle gal-

lerie del territorio) ed invitava “tutti coloro, privati od Enti, che a qualsiasi titolo detengono o posseggono in godimento o in uso o in precario beni appartenenti a persone di razza ebraica” a farne denuncia alla prefettura entro il 20 dicembre pena, per gli indempienti, l’applicazione delle sanzioni previste dalle leggi di guerra”.

Il 15 dicembre 1943 il consigliere di prefettura di Varese Decio Jodice Boffillo firmò i primi due decreti di sequestro di beni appartenenti a famiglie ebraiche della provincia.

Pugno di ferro, guanto di velluto

In questo caso, il pugno di ferro coi guanti di velluto. Il decreto n. 26.894 colpì Achille e Carlo Norsa di Luino sequestrando loro “un’area urbana, una casa di tre piani, di 12 vani, libreria, sala da pranzo e mobili fuori uso”.

Il decreto n. 26.895 riguardò Renata ed Angelo Colombo con il sequestro di “una villa con giardino annesso di sette locali ed accessori, completamente ammobiliata sita in Vedano Olona in via Manzoni 14”.

Prima che terminasse questo tragico anno, quello del debutto, il capo della provincia di Varese firmò altri quindici decreti di sequestro per cittadini ebrei residenti a Gavirate, Varese, Dumenza, Saronno, Caldè, Ispra, Tardate, Sumirago, Vergiate, Malnate.

Nella gran parte si trattava di proprietà immobiliari e

di terreni. Ma le “razzie” non furono solo gestite a tavolino, sulle carte offerte a tambur battente, senza titubanza, del collaborazionismo podestarile.

Molte maturarono nel corso delle disperate fughe verso il confine, interrotte dai brutali arresti, un fenomeno particolarmente massiccio nel Varesotto per la vicinanza alla Svizzera e per una certa facilità orografica che aveva funto da calamita, richiamando in zona centinaia di ebrei, singoli o in gruppi da ogni parte d’Italia, alcuni assistiti dalle benemerite organizzazioni di soccorso, laico o religioso, dalla Delasem genovese, all’Oscar di don Aurelio Giussani e don Natale Motta, alla “rete del Clnai” dell’ingegner Giuseppe Bacciagaluppi (“Joe”), ai gruppi di don Pietro Folli di Voldomino

Dalle confische alle razzie delle bande

Le immagini di questo articolo provengono dall'archivio privato dell'autore.



collegati con il cardinal Boetto.

A Rosa Levi e a Teofilo Mouilly, milanesi, trasferiti in attesa dell'espatrio in casa di Ida Fossati, in via Littoria 4 a Dumenza, frazione Due Cossani, un paesino sopra Luino, tappa privilegiata dei fuggiaschi, la polizia fascista sequestrò, come è indicato in un umiliante, feroce e dettagliatissimo decreto, il n. 27.640 Div. III, "un baule in legno a quattro scompartimenti in buono stato

d'uso, tre soprabiti di lana usati, un impermeabile usato, un paio di pantaloni di pigiama usati, un paio di pantaloni corti uomo usati, tre paia di mutande lana da uomo usate, un paio pantaloni corti uomo usati, tre paia mutande lana da uomo usate, due camicie uomo usate, un paio calze, un corpetto, due canottiere da uomo usate, un vestito da uomo colore nocciola e un paio pantaloni usati, nove camicie da uomo usate, due camicie da notte uomo usa-

te, quattro mutande di tela usate, due cappelli per uomo usati, otto cravatte da uomo usate, due lenzuola ad una piazza usate, un berretto da uomo ed un asciugamano usato, sei lampadine tascabili senza pila rotte, una borsa da donna di tela cerata ed un por-

ta carte di tela cerata".

Lo stesso accadde a Pia Della Torre di 61 anni e a Isaac Yeni di 74 anni, di Salonicco, abitanti a Milano ed arrestati il 2 ed il 6 dicembre 1943 in frazione Due Cossani di Dumenza quando l'espatrio pareva ormai sicuro.

Il povero bagaglio

Il decreto n. 27.639 riporta in modo maniacale, pezzo per pezzo, il povero bagaglio della coppia, affidato ai carabinieri di Runo: "una bicicletta marca *Gragnolino* completa di accessori, da uomo, verniciata grigia, in buono stato d'uso; quattro valigie di cui una grande di fibrone, due piccole di fibrone, una e l'altra di tela; una cesta contenente libri scolastici e romanzi vari; due lenzuola a due piazze di cotone; un paio di pantaloni grigi da uomo usati; un vestito da uomo bleu usato; due tovaglie da tavola, tre asciugamani, quattro pannolini, cinque tovaglioli, una federa, un paio di mutande da donna, tre paia di calze da uomo e tre paia di calze da signora, un reggipetto, quattro colli per camicia da uomo, una camicia da donna, una giacca da uomo bleu usata, un pigiama celeste, una maglia di lana da donna, otto colli per camicia da uomo e otto paia di calze da uomo usati, due cravatte da uomo, una tenda per finestra, due camicie da uomo usate, un orologio da polso per uomo, guasto, senza cinturino".

Una spoliazione che non teneva conto neppure delle minime necessità di sopravvivenza, che sottraeva tutto senza pudore e che, espediente "per procurare alle esauste casse dello Stato un po' d'ossigeno" assunse, con il decreto legge del 4 gennaio 1944 n. 2, una dimensione ancora più preoccupante: agli ebrei non era infatti più consentito di possedere valori, titoli, crediti e diritti di partecipazione di qualsiasi specie né di essere proprietari di altri beni mobiliari di qualsiasi natura.

Il capo della provincia di Varese anticipò di qualche giorno il provvedimento del 4 gennaio 1944 e, utilizzando l'ordinanza ministeriale n. 5 del 1° dicembre 1943, pose sotto sequestro alla signora Angelina De Angelis vedova Levi, non solo masserizie, mobili, arredamento (di cui era detentore il denunciante, l'amministratore ariano ragioniere Umberto Ermolli: ecco la prova provata della collaborazione italiana senza la quale la Shoah avrebbe avuto una dimensione più

Dalle confische alle razzie delle bande

ridotta!) ma anche un consistente numero di titoli e libretti bancari "detenuti dal podestà di Varese".

Gli ebrei furono, nello stesso tempo, privati della possibilità "di essere proprietari e gestori di aziende né di avere di dette aziende la direzione né assumervi comunque l'ufficio di amministrazione o di sindaco".

Il 17 maggio 1944 fu emesso un decreto di sequestro nei confronti della Società in

accomandita semplice Ascarelli e C. di Busto Arsizio.

Il provvedimento del capo della provincia di Varese Mario Bassi venne assunto sulla base di una denuncia presentata il 30 dicembre 1943 dal direttore dell'azienda che aveva segnalato che i soci della "Ascarelli" erano gli ebrei Luigi e Pio Del Monte e Emilio Ascarelli, i primi di Como, il terzo di Napoli.

La voracità verso le aziende

Il sequestro riguardò mobili di ufficio, automezzi, tessuti finiti e greggi del magazzino, filati, crediti verso banche e clienti, liquidità di cassa.

In un clima di grande confusione e di altrettanta voracità, per evitare che le varie polizie private al servizio di questo o quel gerarca disponessero direttamente dei beni, da Salò fu fatto sapere che era vietato dare ai beni sequestrati una destinazione di tipo privatistico, beneficienza compresa, e che tutto dovesse finire sotto il controllo dell'Egeli (Ente e gestione liquidazione beni immobiliari) dopo l'emanazione del decreto di confisca.

Un provvedimento che non mise al riparo il patrimonio ammassato nel magazzino centrale dell'Egeli varesino, in piazza XX settembre dove, secondo il vice brigadiere della Gnr Napoleone Pisoni, incaricato dei trasporti delle merci seque-

strate, bande di fascisti e di tedeschi, razziano le merci senza porsi alcun problema di controllo.

La caccia ai beni ebraici da parte delle autorità salotine di Varese non cessò mai.

L'invito rivolto ai Podestà da parte della Prefettura era di mantenere sempre vigile il controllo anche perché la spada di Damocle dei 17 miliardi quale "contributo di guerra", da dover versare ogni mese all'occupante, era diventato un problema assillante.

Fra il 3 gennaio e il 16 maggio 1944, periodo dopo il quale l'attività della prefettura si esaurì (e con essa gli arresti degli ebrei pur essendo entrato in vigore dall'estate il decreto della zona chiusa), i decreti di sequestro e di confisca furono 48.

Gennaio fu il mese più pesante con 33 decreti. Il 16 maggio la *Gazzetta Ufficiale d'Italia* (al sud il governo continuava a stampare la

Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia) registrò l'ultimo decreto del capo della provincia Mario Bassi contro i beni dell'ebreo Flavio Sonnino di Saronno.

Come per gli ultimi mesi del 1943, i decreti colpirono beni immobiliari, terreni, automobili, barche, motociclette, biciclette, libretti bancari, moneta cartacea, conti correnti.

L'esempio certamente più clamoroso per la consistenza patrimoniale è rappresentato dal decreto del 12 gennaio 1944 che dispose il sequestro delle aziende cartarie dei Mayer in Valle Olona.

Sulla base di una denuncia presentata il 20 di-

cembre 1943 alle autorità della Rsi dal ragioniere Riccardo Marinoni, procuratore legale delle s.a.s. Vita Mayer, il capo della provincia di Varese provvide ad emettere il decreto contro la società, il cui capitale sociale era di 9 milioni.

Il provvedimento riguardò "tutto il fabbricato, magazzini per l'industria, scorte e giacenze in esso esistenti, terreni e stabili per abitazione dei funzionari e in Lonate Ceppino, Cairate, Castelseprio; e, ancora, il capitale sociale investito nella società dai soci predetti di razza ebraica e dai correntisti non soci ma di razza ebraica".

Il sequestro di beni preziosi, assegni, carta moneta

A Maurizio Dentes (e/o Dente), un commerciante milanese di 28 anni, arrestato con due sorelle nel Luinese, furono sequestrati due orologi, due catenine d'oro, un temperino di metallo, 4 assegni della Comit di 200 lire ciascuno, n. 3 biglietti di banca da 500 lire ciascuno, n. 7 biglietti di banca da 100 lire ciascuno; a Luisa Franco di 51 anni e Giuseppe Jona di 56 anni, arrestati nella fascia di confine, furono sequestrati "lire 14.940 in biglietti di banca, 60 franchi svizzeri in oro, un orologio in oro Longines"; ad Ennio Segrè, 34 anni, avvocato di Milano, arrestato a Luino con il fratello Odoardo, "lire 2 mila

in biglietti di banca da mille lire, franchi 30, franchi 2,50 in argento"; ai fratelli Livio e Graziano Levi, "1038 pelli di agnello, capretto e coniglio, 97 pellicce confezionate, 4.740 metri di seta"; a Cadum Cohen, 31 anni, arrestata a Velate di Varese "lire 500, un orologio da polso, un anello in oro bianco, una catenina da collo con medaglietta, oggetti e valori vari"; ad Elena Treves Luria ed Ernesto Treves, con la villa trasformato in sede del Comando dell'Aeroporto di Venegono, titoli azionari, vari libretti di conto corrente per un valore di 715.898 lire; a Giacomo Perugia, 74 anni, arrestato a Saltrio, "un li-

Si allontana la verità sul ruolo di Pio XII e lo sterminio degli ebrei

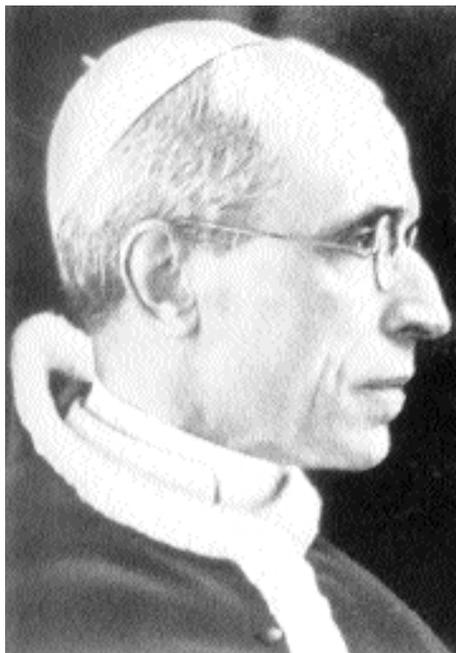
Chissà quanti anni dovranno ancora trascorrere per conoscere la verità sul ruolo avuto da Pio XII, papa Pacelli, durante la seconda guerra mondiale e sui suoi imbarazzanti silenzi di fronte allo sterminio degli ebrei programmato dai nazisti.

La commissione storica cattolico-ebraica internazionale, costituita nel 1999 per raggiungere qualche risultato, è virtualmente sciolta.

I tre membri ebraici hanno manifestato la loro indisponibilità a poter proseguire i lavori, per l'impossibilità a consultare gli archivi della Santa Sede dichiarati, a partire dall'anno 1922, inaccessibili.

I componenti della commissione di matrice ebraica, il belga Bernard Suhecky, esperto del pontificato di Pio XI, l'israeliano Robert Wistrich, docente all'università di Gerusalemme, esperto di ebraismo europeo in epoca moderna, il canadese, studioso dell'Olocausto, Micheal Marrus, coordinati dallo statunitense Seymour Reich, presidente del comitato ebraico per le consultazioni interreligiose, si sono dimessi.

Gli undici volumi degli *Actes et Documents du Saint Siège relatifs a la seconde guerre mondiale*, pubblicati per ordine di Paolo VI a partire dal 1965 (e terminati nel 1981 sotto Giovanni Paolo II) non sono risultati sufficienti per rispondere in modo storicamente obiettivo alla domanda fondamentale: "perché Pacelli tacque?". Né hanno colmato il vuoto,



47 domande di approfondimento suggerite dall'esame degli stessi "Actes". Un *Preliminary report* della commissione mista vaticana-ebraica, al lavoro dall'ottobre di due anni fa, aveva sottolineato come, per sapere la verità, fosse indispensabile aprire quegli archivi vaticani ed ecclesiastici sinora chiusi agli studiosi.

Cosa che continua, perpetuando l'assillante mistero sulla figura di un papa in odore di santità. "La Santa Sede ci ha boicottato avevano commentato mesi fa i tre storici di parte ebraica della commissione essa impedisce la ricerca nei suoi archivi. Siamo stati costretti a sospendere ogni collaborazione".

Secca la risposta di parte contraria: "nessuno aveva mai promesso in anticipo che gli archivi vaticani sarebbero stati aperti alla ricerca, almeno per il prossimo futuro.

La parte ebraica sta travisando il mandato su cui era nata la nostra cooperazione". Restano dunque senza esito gli interrogativi-chiave: quanto sapeva Pacelli dello sterminio?

Perché non rispose alle invocazioni di aiuto per gli ebrei che giunsero persino da una parte della chiesa polacca? Come mai si preferì aiutare gli ebrei convertiti, a scapito di coloro che restavano fedeli alla loro religione? Soprattutto: perché non ci fu alcuna energica protesta pubblica della Chiesa contro le autorità tedesche?

bretto di risparmio del Credito Varesino con depositata la somma di lire 10 mila". Di ben altra consistenza fu il bottino, frutto del sequestro del 16 maggio 1944 ai danni di Flavio Sonnino e dei figli Sandro, Piera, Carlo "vista la lettera del signor Premoli Pietro di Saronno del 1° dicembre 1943 con la quale dichiara di essere intestatario di 900 azioni di lire 1000 della SA Preganzioli di effettiva pro-

prietà del sunnonominato Sonnino Flavio, oltre a un terreno di ettari 0,54 in comune di Gerenzano".

Non mancò qualche clamorosa marcia indietro come nel caso di Vita Sai, nato a Sciangai, milanese d'origine, che ricorse contro il provvedimento dell'11 gennaio 1944 con il quale gli era stata tolta la disponibilità della villa di via Hermada 6 in Varese, diventata sede del comando

militare provinciale.

Vita Sai dimostrò, carte alla mano, che era figlio di genitori di nazionalità italiana, di cui uno solo di razza ebraica che, alla data del 1° ottobre 1938, apparteneva a religione diversa da quella ebraica.

Vita Sai non era dunque ebreo così come non lo erano i suoi figli Francesco, Max, Astorre, legittimati, affermò la prefettura di Varese nel decreto di disse-

questo, per ristabilire l'ordine "a prestare servizio militare in pace e in guerra".

I più, sappiamo, non tornarono dall'inferno dei lager e dei loro beni, spesso, si perse la traccia. Chi si salvò dovette penare per riavere il maltolto e avere l'amara sorpresa, se i beni erano stati amministrati dalle banche, di dover pagare anche spese ed interessi.

Franco Giannantoni

**Due
incontri**

Testimoni di Geova Prima delle SS arrivò il fascismo

Arrestati e confinati a cominciare dal 1927 anche per compiacere le autorità della Chiesa in vista del Concordato – Dichiarati fuori legge in Germania nel 1933: iniziava il genocidio per soffocare la loro obiezione di coscienza

di Pietro Ramella

La Congregazione cristiana dei Testimoni di Geova per ricordare i correligionari deportati nei lager nazisti, ha organizzato, nel corso dell'anno, due incontri a Milano e Sesto San Giovanni. Alle iniziative hanno partecipato rappresentanti di amministrazioni pubbliche, della cultura e della società civile (tra cui l'Aned).

Le manifestazioni – come abbiamo ricordato anche nel numero precedente di *Triangolo Rosso* – sono state integrate da una mostra di 36 pannelli, provenienti dalla Germania, dalla proiezione di un documentario video *I Testimoni di Geova, saldi di fronte all'attacco nazista* e dalla testimonianza di superstiti o loro parenti.

Fino ad oggi sono stati otocento gli incontri (università, scuole, comuni e carceri) per inquadrare storicamente il tema della “burocrazia dello sterminio” nazista, che ha perseguitato per motivi razziali ebrei e zingari, per motivi ideologici gli oppositori politici e per motivi religiosi appunto i Testimoni di Geova.

Prima di rievocare la drammatica repressione nazista occorre ricordare, a chi in Italia vuole riscrivere i testi di storia, che il fascismo, fu maestro di repressione: oltre agli antifascisti infatti perseguitò, ben prima delle ignobili leggi razziali del 1938 che avrebbero colpito i cittadini di razza ebraica, i seguaci della Bibbia, come risulta dall'esame di cinque circolari diramate dal Ministero dell'Interno nel periodo 1929-1940, contenute nei fascicoli deposi-

tati presso l'Archivio centrale dello Stato a Roma. Non può passare sotto silenzio il fatto che la discriminazione fu dettata da un calcolo meschino, volto a compiacere le autorità religiose con cui il regime, per allargare il suo consenso, stava intessendo i contatti, che avrebbero portato al Concordato dell'11 febbraio 1929 tra lo “Stato italiano e la Santa Chiesa”.

Tra il 1927 ed il 1943 in un elenco di 142 persone arrestate e mandate al confino per motivi religiosi, 83 erano Testimoni di Geova. Con lo scoppio della guerra ventisei furono condannati dal Tribunale speciale fascista, a quasi 190 anni complessivi di carcere per aver diffuso pubblicazioni bibliche che, secondo gli inquirenti, prendendo posizione contro il conflitto, avevano offeso la dignità del duce, del re, del papa e di Hitler. Tra gli arrestati alcune donne, Maria Pizzato e le sorelle Protti.

Riferendosi ad Albina Protti Cuminetti, una detenuta comune fece la seguente considerazione: “A lei che non vuole uccidere hanno dato undici anni e a me che ho ucciso mio marito ne hanno dati dieci...”.

Due Testimoni italiani conobbero l'agghiacciante esperienza dei lager nazisti: Salvatore Doria, detenuto nel carcere di Sulmona dove scontava undici anni inflittigli dal Tribunale speciale fu deportato prima a Dachau e poi a Mauthausen. Liberato dagli alleati, ritornò in Italia, ma duramente provato nel fisico morì nel 1951 a 43 anni.

Narciso Riet, nato in Germania da genitori italiani, braccato da fascisti repubblicani e nazisti per diffusione di pubblicazioni bibliche, venne arrestato a Cernobbio e deportato a Dachau.

Sottoposto ad atroci torture, fu assassinato prima della liberazione dei campi.

I relativamente pochi casi d'arresto e deportazione che colpirono i Testimoni italiani, si spiegano con la loro scarsa presenza nella penisola, che secondo le fonti variava da un minimo di 100 ad un massimo di 250 seguaci.

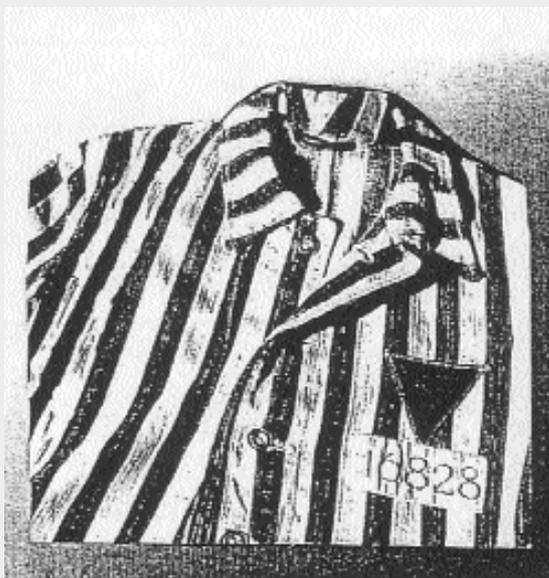
In Germania, all'avvento di Hitler al potere, i Bibelforscher (Studenti biblici) erano circa 20.000.

Nel luglio 1933, con le leggi che sopprimevano ogni parvenza di democrazia, furono dichiarati fuori legge.

L'atto di abiura

Ecco l'atto di abiura che i Testimoni di Geova potevano sottoscrivere per uscire dai campi di concentramento:

“Ho lasciato completamente l'organizzazione [degli Studenti Biblici o Testimoni di Geova] e mi sono liberato nel modo più assoluto degli insegnamenti di questa setta. Con la presente assicuro che mai più prenderò parte all'attività degli Studenti Biblici. Denuncerò immediatamente chiunque mi avvicini con l'insegnamento degli Studenti Biblici o riveli in qualche modo di farne parte. Consegnerò immediatamente al più vicino posto di polizia tutte le pubblicazioni degli Studenti Biblici che dovessero essere inviate al mio indirizzo. In futuro stimerò le leggi dello Stato, specie in caso di guerra difenderò armi alla mano, la madrepatria e mi unirò in tutto e per tutto alla collettività”.



A fianco, la casacca del deportato con il triangolo viola.

In basso, un gruppo radunato anni dopo la deportazione e nel campo di Wewelsburg

L'unica opposizione tra le confessioni religiose

Le motivazioni? Ha scritto Bruno Segre: “Per i nazisti, i Testimoni incarnavano tutto ciò che i nazisti odiavano. Il Movimento era internazionale, influenzato dall'ebraismo attraverso l'utilizzazione dell'Antico Testamento e la sua escatologia; predicava il comandamento che ordinava di *non uccidere* e quindi rifiutava il servizio militare...”.

Essi, infatti, pur essendo scrupolosi nell'osservare le leggi, si scontrarono con l'ideologia totalizzante del nazismo, poiché si rifiutavano, per una questione di fede, di imbracciare le armi, di lavorare per l'industria bellica, di aderire al partito nazista e di osannare il Führer. Bibbie e pubblicazioni bibliche furono confiscate e date alle fiamme, i credenti picchiati e arrestati per aver partecipato a riunioni di culto, alcuni internati nei campi di concentramento di recente istituzione.

Quelli impiegati nelle amministrazioni pubbliche, vennero licenziati, i loro figli pesantemente discriminati a scuola e bocciati, mal-

grado gli ottimi voti, perché si rifiutavano di partecipare alle adunanze paramilitari. Unici, tra tutte le confessioni religiose, i Testimoni di Geova presero posizione contro il regime denunciando sulle loro pubblicazioni clandestine la barbarie dell'ideologia hitleriana, tanto che la Gestapo formò un'unità speciale per perseguire quanti, di nascosto, continuavano a praticare e diffondere i precetti della loro fede.



Nel 1938, anno della “notte dei cristalli”, (una notte di terrore, che scatenò con la distruzione dei negozi ebraici, un'ondata di uccisioni, violenze e arresti), su 20.000 Testimoni circa la metà finì nei campi d'internamento, dove furono contraddistinti dagli altri prigionieri da un triangolo viola cucito sull'uniforme. Per il trattamento spietato 2.000 di loro vi trovarono la morte.

Nei lager essi continuarono coerenti a resistere passivamente tanto che per rompere la loro solidarietà si decise di sparpagliarli in blocchi diversi.

Ma poi si dovette fare mar-

cia indietro quando ci si accorse del pericolo rappresentato dal loro attivismo “missionario”.

Nel corso della seconda guerra mondiale, circa 300 Testimoni furono condannati alla pena capitale dai tribunali militari quali obiettori di coscienza ed in gran parte decapitati, perché la fucilazione era ritenuta una pena troppo mite.

Nello stesso periodo, approfittando dell'isterismo bellico, i nazisti presero nei confronti dei figli dei “geovisti” misure inumane. Infatti, negando ai genitori la patria potestà, li strapparono alle famiglie per affidarli a “centri di rieducazione”, affinché fossero educati all'ideologia nazista.

La storia dei Testimoni di Geova nella Germania nazista ha avuto un aspetto singolare: essi, unici tra tutti i dissidenti, avevano la possibilità, sia da internati che da obiettori, di riacquistare la “libertà” con un atto d'abiura del loro credo, il che spiega perché i nazisti si accanirono tanto contro di loro, non ritenendo, infatti, che le motivazioni di fede di un gruppo numericamente limitato potessero opporsi alla trionfante ideologia nazista.

Processi

L'inglese David Irving Storico sì, ma anche “razzista e antisemita”

Aveva denunciato per diffamazione la ricercatrice americana Deborah Lipstadt che nel libro “Negare l'Olocausto” lo aveva dipinto come un pericoloso “negazionista”.

Dovrà pagare 6 miliardi di onorari e spese legali altrimenti finirà in carcere. Un bel libro di David Guttenplan rievoca il lacerante dramma giudiziario svoltosi nell'aula della Royal Court of Justice

David Irving, “uno dei più pericolosi negatori dell'Olocausto” in circolazione, dopo anni di processi e centinaia di udienze davanti a uno stuolo di avvocati di ogni rango, di cattedratici universitari di tutti i continenti e a quintali di documenti e di testimonianze della seconda guerra mondiale, ha ora un problema in più, quello di raggranellare al più presto sei miliardi di lire (l'equivalente di due milioni di sterline) per pagare le spese processuali e gli elevatissimi onorari degli avvocati della difesa a cui è stato condannato dai giudici del suo Paese, se vuole

evitare l'onta del carcere che incombe minacciosa su di lui.

Se gli mancassero i mezzi, cosa non improbabile, malgrado faccia affidamento sul successo del suo prossimo libro dedicato a Winston Churchill, una cella è già pronta per accoglierlo. In Inghilterra infatti il debitore che non paga va diritto in prigione.

Il tempo a disposizione di Irving per saldare il conto è assai limitato.

Il fallimento della sua disennata e pericolosa iniziativa giudiziaria avviata nel 1996 e raccolta dalla penna del giornalista americano

David Guttenplan nel libro *Processo all'Olocausto* (The Holocaust on Trial, Casa Editrice Corbaccio, pp.333, lire 30 mila) è stato completo: lo storico inglese infatti si è visto respingere nel luglio scorso, questa volta in appello, dall'Alta Corte di Londra le ragioni della querela per diffamazione intentata contro la professoressa americana Deborah Lipstadt, 53 anni, cattedra ad Atlanta alla Emory University (e contro la casa editrice Penguin Books Ltd) che in un saggio del 1994 dal titolo *Negare l'Olocausto- Il crescente asalto alla verità e alla memoria* (*Denying the Holocaust*), aveva accusato Irving di voler falsificare la storia negando o sottovalutando il genocidio degli ebrei sotto il nazismo per finalità ideologiche.

Secondo il sistema processuale inglese, Irving aveva sfidato Deborah Lipstadt a dimostrare che le camere a gas erano effettivamente esistite, trasformando la querela per calunnia in un vero e proprio processo sul genocidio, sui sistemi con i quali il Reich si era sbarazzato degli ebrei e delle razze giudicate inferiori e, ancora, sulle ragioni per cui

gli alleati non fecero nulla per arrestare o mitigare il massacro.

Uno scenario a vastissimo raggio che indusse non solo la Penguin Books Ltd, editrice del libro della Lipstadt a investire oltre un milione di sterline in parcelle d'avvocati e altre centinaia di migliaia per procurarsi la testimonianza dei periti ma anche lo stesso stato di Israele a battersi a fondo (con altrettanti ingenti sforzi finanziari) perché le bizzarre tesi di Irving non fossero implicitamente avallate.

Non che il 63enne scrittore inglese, ultimo di quattro figli, il padre ufficiale di marina e famoso esploratore, la fanciullezza segnata dalla guerra, nel suo lungo cammino revisionista, ricco di una trentina di libri, dalla biografia del capo della propaganda germanica Josef Gobbels, alla guerra di Hitler, all'apocalisse a Dresda, avesse negato i massacri nazisti, anche se aveva voluto precisare con una tesi alquanto risibile e bizzarra che essi “non erano avvenuti in maniera significativa”.

Irving aveva però messo in dubbio, con subdole ricostruzioni storiografiche e

Secondo il sistema processuale inglese, Irving aveva sfidato Deborah Lipstadt a dimostrare che le camere a gas erano effettivamente esistite, trasformando la querela per calunnia, in un vero e proprio processo sul genocidio



con strumentali utilizzi delle fonti documentarie che gli eccidi in tutta Europa fossero stati il frutto di un progetto sistematico, che la “soluzione finale” alle conferenze di Wannsee del 1942 era stata un prodotto della propaganda ebraica ed alleata e che mancava la prova certificata e tranquillante che Hitler avesse impartito l’ordine di procedere al sistematico sterminio (il dittatore fino al 1943, secondo Irving, sarebbe stato tenuto all’oscuro dai suoi ministri della reale portata dei massacri e, comunque, se qualcuno fosse stato in grado di esibire la prova contraria, Irving stesso avrebbe versato molto volentieri la bella somma di mille dollari!).

Orgoglioso e testardo, certamente in malafede, visti gli esiti processuali, Irving, ha respinto in ogni momento l’accusa d’essere un “negazionista”.

“È stata ha commentato davanti al giudice Charles Gray- un’accusa particolarmente maligna perché nessuna persona nel pieno possesso delle proprie facoltà mentali, può negare che la tragedia sia veramente accaduta, per quanto noi storici dissidenti possiamo pro-

varci a cavillare sui mezzi usati, la portata, le date ed altri dettagli”.

Il problema posto da Irving era stato più sottile, infido, scivoloso.

Quando Irving scrive che Hitler non sapeva della soluzione finale, o dice che non c’erano camere a gas ad Auschwitz e che in quattro anni vi furono meno vittime di quelle che furono uccise in una sola notte dal bombardamento alleato di Dresda, quello che fa (secondo lui) non si differenzia dal comportamento di uno storico che vuole persuadere che Lee fu un generale migliore di Grant o di un archeologo che dubita che i greci e che i troiani siano mai giunti davvero a combattere per Elena di Troia. Insomma, per Irving, sono dettagli e non è giusto escludere dal dibattito coloro che si misurano con questo tipo di materia.

Se Irving sostenendo questa posizione, ha dimostrato di sapersi muovere con abilità, senza scatenare reazioni forti, facendo in qualche occasione delle concessioni alla controparte, il suo atteggiamento, come detto, è mutato quando gli è stato affibbiato il marchio del “negazionista”.

Il maturo scrittore ha perso la testa

È stato il momento in cui il maturo scrittore ha perso la testa, come fosse stato morso da una tarantola. “È un’etichetta ha detto ai giudici- questa del negazionista che non ha virtualmente antidoto, meno letale di una siringa ipodermica con del gas nervino conficcata nel collo, ma altrettanto funesto. Per la vittima prescelta è come essere accusato di picchiare la moglie o di pedofilia.

È sufficiente che l’etichetta sia applicata ad una persona perché essa si trovi designata come un paria, un emarginato dalla società. È una stella gialla verbale”. Irving per difendersi ha attaccato il movimento ebraico nel mondo, il suo potere finanziario che con il denaro avrebbe messo la sordina alle sue idee sino a giungere a gridare ai giudici che gli ebrei hanno fomentato una cospirazione internazionale avendo lo scopo di screditare le sue idee, operazione in grado di essere ripetuta ogni volta che uno “storico dissidente” osi mettere in discussione quella

che deve essere la sola verità. Da qui la sua difesa, rigettata sul querelato, attraverso un meccanismo difficile da governare. “Questo processo ha spiegato Irving, non verte in realtà su ciò che accadde nell’Olocausto, o su quanti ebrei e altre minoranze perseguitate vennero torturate e condannate a morte. Può essere che io sia totalmente ignorante su alcuni aspetti della seconda guerra mondiale, e vi dico subito che non credo di esserlo, ma che io sia accusato di manipolazione deliberata, di distorsione dei fatti e di errori di traduzione è perverso.

I querelati debbono dimostrare, a mio modesto avviso, primo, che una cosa importante è accaduta o esistita; secondo, che io ero consapevole di questa particolare cosa come accaduta o esistita nel momento in cui scrivevo di essa attingendo dai documenti allora in mio possesso; terzo, che io ho allora premeditadamente manipolato il testo, ho cambiato la traduzione e l’ho distorto per quegli scopi che essi sot-



Storico sì, ma anche “Razzista e antisemita”

tintendono”. La prima sentenza di condanna era stata emessa dalla Royal Courts of Justice di Londra nell’aula 36 alle 10,30 dell’11 aprile 2000. I due grandi avversari erano regolarmente presenti. Deborah Lipstadt vestiva un austero abito scuro. David Irving era senza giacca, con una camicia a righe bianche e blu e una cravatta a righe blu e gialle, parzialmente coperte da un panciotto grigio e rosso.

La sentenza, 333 pagine in 245 paragrafi, lette per due ore ininterrottamente dal giudice Charles Gray, è stata per Irving una autentica mazzata, una sonora sconfitta su tutta la linea, dal tema di Hitler, ad Auschwitz, alla soluzione finale, al bombardamento di Dresda, alle responsabilità della “notte dei cristalli”. Senza entrare specificatamente nel merito del fatto storico (“non spetta a me formare- ha precisato il giudice Gray- né tanto meno esprimere un giudizio sull’accaduto”), il magistrato inglese aveva smascherato il disegno dello

scrittore inglese definendolo “razzista e antisemita”. “Per motivi ideologici-dice testualmente la motivazione-Irving ha travisato le testimonianze e proiettato la figura di Hitler sotto una luce favorevole, negando l’Olocausto, assumendo posizioni antisemite e razziste e legandosi ad elementi ne nazisti. Appare innegabile

“
Appena innegabile che, per quanto ha dichiarato o scritto, Irving sia da definirsi antisemita”

che in assenza di qualsiasi giustificazione o spiegazione attendibile di quanto ha dichiarato o scritto, Irving sia da definirsi antisemita. Le sue parole sono dirette contro gli ebrei, sia individualmente che collettivamente, nel senso che esse sono di volta in

volta ostili, critiche e derisorie nel loro riferirsi ai popoli semiti, alle loro caratteristiche fisiche e comportamentali”.

Contro questa inequivoca valutazione, David Irving si era rivolto alla Corte suprema mettendo in gioco tutto il suo prestigio e anche il suo futuro, coscìo che una nuova sconfitta, avrebbe significato la fine. E così è stato.

L’Olocausto non si tocca, dice la Corte di Londra...

L’Olocausto non si tocca. Tre giudici d’appello hanno respinto l’istanza di annullamento della precedente sentenza, spazzando via, come carta straccia, l’architrave del pensiero negazionista “irviniano”, dalla teorizzazione che il gas Zyklon B non fosse stato fabbricato ed usato per uccidere gli ebrei bensì per motivi igienico-sanitari, al fatto che le camere a gas non fossero tecnicamente abilitate per l’eliminazione di massa e infine, che i documentari americani girati dopo la scoperta dei campi, altro non fossero che versioni hollywoodiane in funzione del processo di Norimberga.

Nella storia dell’antisemitismo, il processo “Irving contro Lipstadt”, rimarrà un capitolo fondamentale. Qualcuno ha scritto che David Irving è stato punito dalla giustizia per aver negato il genocidio e che la storia era finita per sua colpa in tribunale. Non è esatto.

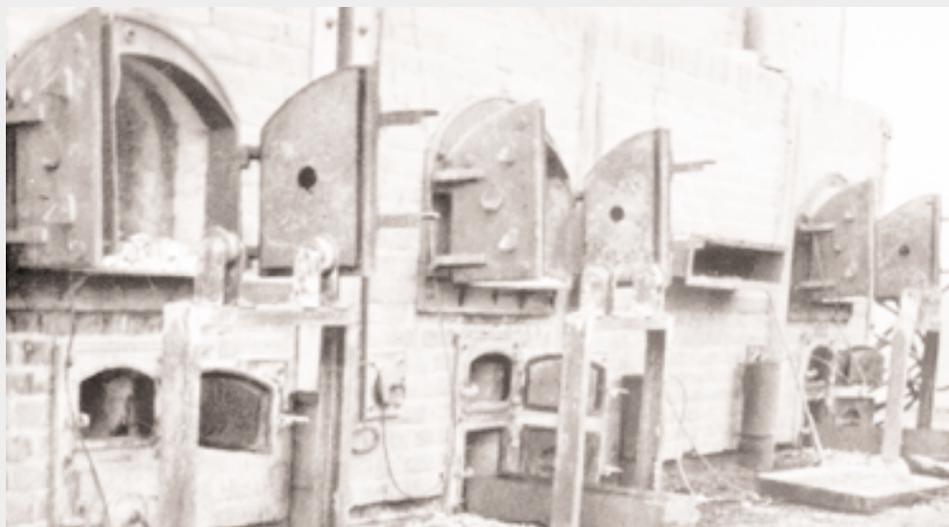
Lo scrittore inglese è stato condannato per aver co-

stretto un tribunale, con la sua spericolata iniziativa giudiziaria, a pronunciarsi sulla credibilità delle sue tesi storiche.

La conclusione, secondo i giudici, è stata che le affermazioni di Deborah Lipstadt non potevano considerarsi calunniose a cominciare da quella che dipingeva Irving come la figura chiave di un movimento teso a riabilitare il nazismo attraverso la negazione della realtà storica dei suoi crimini.

David Guttenplan, il cronista Usa, non ha perduto una sola udienza della lunghissima maratona giudiziaria. Ha vissuto ora per ora la complessa battaglia, ha ascoltato a lungo le voci dei due contendenti, ha intervistato il giudice Charles Gray, ha esaminato montagne di atti, mischiato in un’aula zeppa come un uovo a qualche sostenitore con tanto di svastica di Irving, a qualche ebreo osservante con il caratteristico zucchetto, a uomini e donne anziani con i numeri tatuati sull’avambraccio, i sopravvissuti di Dachau,

La conclusione é che l'Olocausto è effettivamente avvenuto, che Hitler fu come minimo ben consapevole di quanto stava accadendo, e che solo una mente adulterata dai pregiudizi può negare la realtà delle camere a gas di Auschwitz



Buchenwald, Bergen-Belsen o Plaszow dove vivevano gli operai di Oskar Schindler. Nel suo libro è possibile ripercorrere quella che non è solo la storia di un processo ma è soprattutto la memoria della Shoah.

Scrivo David Guttenplan al termine della sua fatica, osservazioni che devono servire ad aiutare chi voglia muoversi, senza perdere la rotta, nell'intricato cammino del grande massacro: "la sentenza ragionata di Charles Gray ha ratificato tutti i punti fondamentali che la difesa cercava di stabilire.

Si è dimostrato che David Irving è un bugiardo, un razzista ed un pervertitore dell'evidenza storica, che non è un affidabile interprete di importantissimi eventi storici, bensì un uomo sulla cui parola non si può più contare neanche per il minimo dettaglio.

Si è dimostrato anche, seppur solo implicitamente, il diritto degli ebrei e di altri gruppi etnici diffamati a rispondere con impeto, e in forma organizzata, quando sono attaccati".

La sentenza è andata più in là. Ha inchiodato Irving anche sul proprio terreno, sull'utilizzo delle sue fonti, "af-

fermando che, soltanto in base agli elementi probatori a sua disposizione-non alla totalità di essi-i dati storici erano abbastanza chiari da rendere obbligatoria la conclusione che l'Olocausto è effettivamente avvenuto, che Hitler fu come minimo ben consapevole di quanto stava accadendo, e che solo una mente adulterata dai pregiudizi può negare la realtà delle camere a gas di Auschwitz".

"A me sembra corretto e inevitabile, ha concluso il giudice Gray, che la falsificazione della ricostruzione storica sia stata in gran parte deliberata, e Irving fosse sollecitato dal desiderio di porgere i fatti in modo coerente ai propri convincimenti ideologici, anche quando ciò comportasse distorcimento e manipolazione dell'evidenza storica".

...ma è già in agguato qualche altro negazionista

Dunque, secondo David Guttenplan, almeno sul piano giudiziario, la storia è stata certamente salvata. Ma è stato sufficiente? Irving nella sua opera molesta contro gli ebrei è stato intercettato e reso incapace di fare altro male e il peso del denaro chiamato a sborsare costituirà comunque un forte deterrente.

Ma ci saranno certamente altri negazionisti già in agguato che non riterranno di doversi inchinare alla sentenza di Charles Gray, pronti a entrare in azione, a proseguire un'operazione che i sostenitori di Deborah Lipstadt dovranno essere capaci di contrastare.

"Si è trattato di una sentenza perversa", è stato il commento di Irving mentre lasciava l'aula di giustizia da un'uscita secondaria dopo la prima condanna. "Sono molto felice che si sia affermata la verità di quello che ho scritto", ha replicato Deborah Lipstadt. Parole che sono servite a far ritornare il sorriso anche di fronte ai due milioni di sterline spesi per contrastare Irving. "A volte i principi, ha concluso Anthony Forbes-Watson, editore della Penguin Books Ltd, sono più importanti delle considerazioni economiche".

Franco Giannantoni



Cinema

Il massacro di Cefalonia

La gloria ridotta a un polpettone gastro-erotico

di Massimo Cavallini

Gli italiani, si sa, sono “brava gente”. Ed il capitano Antonio Corelli, immaginario ufficiale della divisione Acqui, è certo il più bravo di tutti.

Tanto bravo, in effetti, da sembrare, per lunghi tratti, un perfetto idiota, totalmente ignaro di quel che gli sta accadendo attorno – la seconda guerra mondiale, nientemeno – e, nel contempo, serenamente, anzi, beatamente concentrato sul proprio mandolino, originalissimo simbolo della sua cultura e delle sue più profonde, autentiche radici italiane.

Si sarebbe quasi tentati di dire della sua “filosofia della vita”, fosse soltanto possibile intravedere, in quel suo sguardo buono ma spento (perfettamente reso, per l’occasione, da Nicolas Cage, uno dei più inespressivi tra gli attori hollywoodiani) l’ombra d’un pensiero. O di qualcosa che ad un pensiero vagamente assomigli.

Forse era inevitabile. E di certo già è accaduto un’infinità di altre volte, come in una fisica legge di causa ed effetto.

Dato un romanzo cretino, ma piacevole e di grande successo, altissime sono le probabilità che, dopo un breve volo, il medesimo atterri, come sospinto dalle forze della natura, nella Mecca del cinema.

E che qui, trasformato in sceneggiatura, moltiplichi infine quel che di più banale, epidermico e caricaturale si porta dentro.

Il romanzo era, nel caso in questione, *Il mandolino del capitano Corelli*, dell’inglese Louis De Bernières, uno specialista nella creazione di stereotipi etnico-esotici di facile lettura che, in passato, aveva trovato soprattutto in America Latina la sua fonte d’ispirazione.

Ed il film è quello che, uscito con il medesimo titolo negli Stati Uniti d’America lo scorso agosto, forse avrà già fatto il suo debutto in Italia al momento della pubblicazione di quest’articolo.

Il tema è quello d’una grande storia d’amore maturata sullo sfondo delle tragiche vicende che, a Cefalonia, nel settembre del 1943, videro il massacro della divisione Acqui.

Stereotipi da operetta venati di anticomunismo

Tutti di “grande prestigio” i nomi che fanno da contorno all’opera. Corelli è il summenzionato e popolarissimo Nicolas Cage. Pelagia, la ragazza greca che di Corelli inspiegabilmente s’innamora, è la spagnola Penelope Cruz, oggi considerata ad Hollywood la più pura (ed inflazionata) espressione della bellezza latina. Il regista è John Madden, lo stesso di *Shakespeare in Love*. E la casa produttrice è Miramax, la branca della Disney Corporation che si dedica alla promozione e distribuzione di “film d’arte” (tra i suoi più recenti successi italiani *La vita è bella* di Roberto Benigni).

Del romanzo di De Bernières già scrisse tempo fa - proprio qui, su *Triangolo Rosso* - un assai ben argomentato articolo Franco Giannantoni. Ed alle sue considerazioni (non propriamente lusinghiere per l’autore e per il suo rispetto della storia) nulla si può aggiungere. Se non questo: rispetto al film, che dal-

la costola del romanzo s’è staccato in quel di Hollywood, anche le approssimazioni storiche, gli stereotipi da operetta ed il feroce anticomunismo di Louis De Bernières appaiono come, assai controversi, ma benvenuti palpiti di vita, lampi che - pur spesso spregevoli nella loro falsità o nella loro melensa superficialità - rifluggono nella notte come genuini riflessi di idee e di passioni. Sbagliate le prime e mal riposte le seconde, certo; ma comunque capaci, le une e le altre, di presentarsi come segnali di presenza umana. Poiché ciò che il film ci restituisce, di quel romanzetto già tanto esoticamente insulso e già tanto irrispettoso delle reali vicende storiche, è alla fine soltanto un dissanguato ed inerte cascame, pateticamente travestito da “storia d’amore e di guerra”. Peggio: travestito da film che sull’amore e sulla guerra ha l’ambizione di rivelarci, oltre la contingenza della storia, eterne verità.

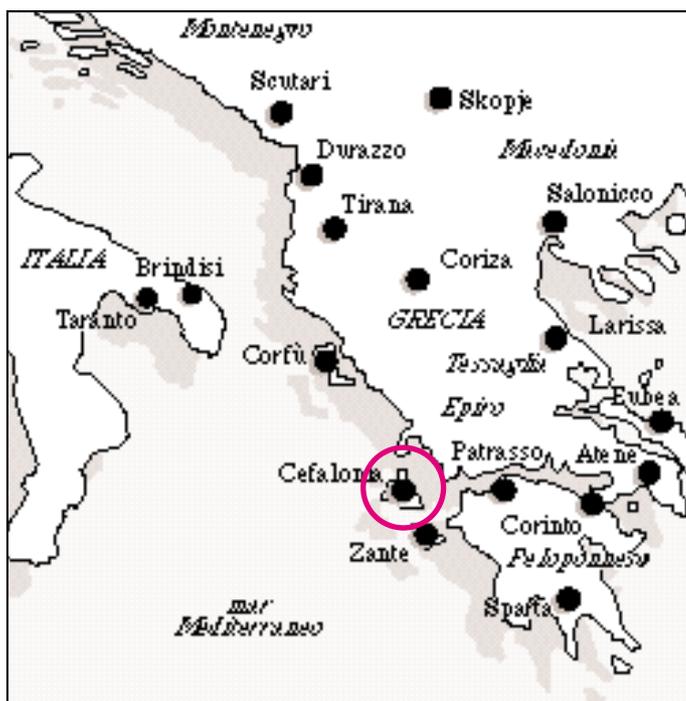
Dato un romanzo cretino, ma piacevole e di grande successo, altissime sono le probabilità che, dopo un breve volo, il medesimo atterri, come sospinto dalle forze della natura, nella Mecca del cinema



La vera storia del massacro nell'isola

Proviamo, per meglio capire, a ricapitolare brevemente quella che fu la vera – ed ai lettori di *Triangolo Rosso* ben nota – storia della strage di Cefalonia. L'armistizio dell'8 settembre lasciò gli uomini della divisione Acqui, di stanza a Cefalonia e Corfù, di fronte ad un dilemma (comune a quello di tutti gli altri soldati italiani

abbandonati al fronte, ma, nel caso specifico, ovviamente aggravato dalla "insularità" della situazione): arrendersi ai tedeschi – che con gli italiani occupavano l'isola – o resistere. Il generale Gandin tentò prima di prendere tempo – nella speranza di ricevere ordini dal comando centrale – e quindi, il 13 di settembre, decise di tenere un referen-



dum tra gli uomini di tutti i reparti, ponendoli di fronte a tre possibili alternative: continuare la guerra assieme i nazisti, come questi ultimi reclamavano, arrendersi e consegnare loro le armi (come il comando italiano di Atene aveva indicato prima di svanire nel nulla), o resistere. Gli uomini - uomini che, cresciuti nel fascismo, mai avevano prima di allora votato - scelsero a larghissima maggioranza la terza via, la più difficile. E combatterono fino a quando, sopraffatti e decimati dai tedeschi (che contrariamente agli italiani godevano di protezione aerea) furono costretti alla resa. Fu a questo punto che il massacro cominciò. Tutti gli italiani sopravvissuti (quasi 5mila) vennero raggruppati ed uccisi, uno dopo l'altro, per diretto ordine del Fuehrer.

Su un punto tutti ovviamente concordano: quella dei soldati italiani a Cefalonia fu – al di là di ogni dubbio o controversia sullo svolgimento dei fatti e sul ruolo dei vari protagonisti – una grande storia di riscatto. Più specificamente: fu la storia della dolorosa, difficile presa di coscienza di soldati che avevano percorso, una

dopo l'altra – dalla pugnalata alle spalle della Francia, all'aggressione alla Grecia, alle campagne d'Africa e di Russia - tutte le tappe del calvario della guerra fascista. E la loro decisione di resistere – in alternativa alla più facile e, in sé, non ignominiosa decisione di arrendersi - era, in realtà, qualcosa di più di un "no" alla guerra genericamente intesa. Era un "no" a "quella" guerra ed alle forze che l'avevano generata. Ed era, soprattutto, il frutto della consapevolezza che solo combattendo contro quelle stesse forze si poteva ritrovare la via di una vera pace. Non ci sono, in questo senso, equivoci possibili. Il sacrificio degli uomini della divisione Acqui fu, per molti aspetti, il segnale d'inizio della Resistenza italiana, il primo dei molti "no" che pronunciarono gli altri 600mila soldati (il 98 per cento del totale) che, catturati dai nazisti, preferirono prendere la via dei campi di concentramento (dove morirono in più di 40mila) piuttosto che combattere nelle file della Repubblica di Salò. O del "no" che pronunciarono quelli che, a migliaia, presero in quei giorni la "via della montagna".

La pagina di gloria di Cefalonia ridotta a un polpettone gastro-erotico



“Italiani brava gente”: bravi (e molto ingenui)

Che cosa rimane di tutto questo, nella sua versione hollywoodiana? Qualcosa meno di nulla. Perché di nulla il capitano Corelli ed i suoi commilitoni sembrano essere a conoscenza.

Perché quelli che si muovono sullo schermo sono, per l'appunto, “italiani brava gente”. Molto più bravi (e molto più cretini), in effetti, di quanto fossero quelli veri che sbarcarono a Cefalonia. Tra di loro non sembra essercene neppure uno che non già sia un fascista, cosa non sorprendente in un esercito che d'un paese fascista era espressione ma che avesse una sia pur vaga idea di che cosa fosse il fascismo. O anche soltanto del fatto che così – fascista – si chiamava il regime per il quale stavano combattendo. Il capitano Corelli ed i suoi uomini di questo nulla sanno. Anzi, di questo nulla vogliono sapere. Loro non sono che allegri e simpatici gentiluomini, che vivono la guerra come una malaugurata ma passeggera circostanza dal-

la quale, in nessun modo, devono venir turbati quelli che restano i loro veri interessi: la buona musica, la buona tavola e le belle donne. Ignari d'ogni tragedia (o ad ogni tragedia indifferenti) il capitano Corelli e gli altri italiani di Cefalonia pensano solo ad organizzare il proprio “club dell'Opera” (anche se il loro repertorio sembra, in effetti, curiosamente limitato alle arie che Luciano Pavarotti ha, in questi anni, reso popolari in America. In sostanza: nulla più che un *La donna è mobile* ripetuto all'infinito ed in ogni circostanza).

E la loro filosofia sembra esser riassunta tutta nel *Ciao bella bambina!* che, con lo stesso accento di Oliver Hardy, Nicolas Cage pronuncia al suo primo incontro con la dolce Pelagia.

Alla fine gli uomini di Corelli (anche se non lui, che si salva in vista del “happy ending”) muoiono per davvero. Ma lo fanno per caso, vittime non delle proprie scelte, ma d'una se-

rie di malaugurate circostanze. Perché la guerra che loro combattono – o meglio, che si svolge intorno a loro lasciandoli del tutto impassibili – è, non uno scontro tra nazioni o, come nel caso, tra diverse e contrapposte visioni del mondo, ma qualcosa di simile ad un incidente della natura. Come il terremoto che, poco prima della fine – ovviamente segnata dal felice incontro tra Pelagia ed Antonio – sconvolge e distrugge l'isola.

Ma la cosa per molti aspetti più straordinaria del film è l'abbondanza. Gli italiani del capitano Corelli ne sembrano, quasi in ogni sequenza, soverchiati. Hanno cibo e medicine in quantità che sorprendono (e conquistano) i greci dell'isola.

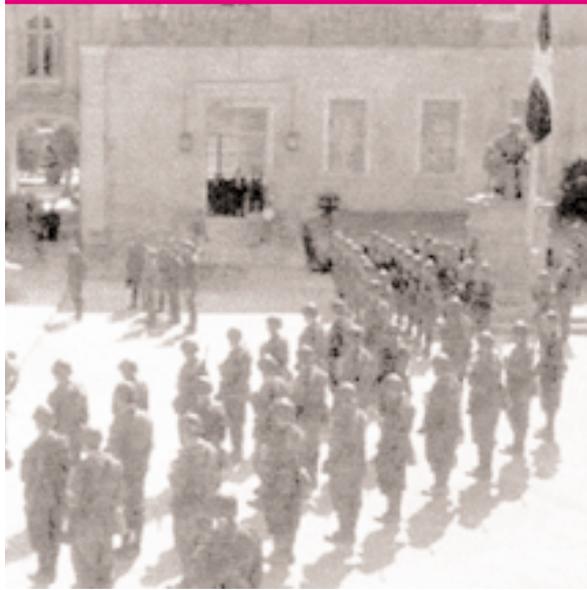
E non c'è scena nella quale quegli uomini – gli stessi che, nella guerra vera, soffrirono la sete in Africa e furono mandati con scarpe di cartone nel gelo delle steppe russe – non appaiano con una bottiglia di buon vino, bianco o rosso, che, ovvia-

mente, sorseggiano in coppe di cristallo. E non di rado in compagnia delle prostitute (numerose e tutte bellissime) che si sono portati al seguito. Il tutto – va da sé – per l'invidia dei tedeschi che, essendo notoriamente d'indole assai più militare-sca, sembrano, al contrario, incapaci di godersi la vita.

Subito dopo la notizia dell'armistizio, consumate le scene di giubilo, il comandante della guarnigione – presumibilmente il povero generale Gandin – pronuncia una frase destinata a restare come la più esilarante dell'intera pellicola: “Non vedo l'ora – dice – di mangiarmi un piatto di spaghetti con le cozze e di tagliolini alla boscaiola in piazza Navona”.

Evidentemente ignaro (a parte l'assurdità del menù da lui prescelto) del fatto che l'Italia di quei giorni fosse un paese ridotto alla fame, dove, non già gli spaghetti con le cozze, ma un tozzo di pane bianco era una rarità riservata a pochissimi privilegiati (o agli speculatori di guerra).

“Non vedo l'ora – dice – di mangiarmi un piatto di spaghetti con le cozze e di tagliolini alla boscaiola in piazza Navona”



L'industria del cinema con la mentalità del rigattiere

Ovvia domanda: perché Hollywood ha trasformato quella che è – anche cinematograficamente – una “grande storia” nella solenne cretinata di cui sopra? Colpa di De Bernières?

Non solo. Colpa, piuttosto, della quotidiana miseria e della cronica ignoranza, della mentalità da rigattiere, con cui l'industria americana del cinema – assoluta dominatrice del mondo – assembla oggi tutti i suoi prodotti.

Ivi compresi quelli che, come *Il mandolino del capitano Corelli*, hanno la pretesa di elevarsi al di sopra della pletera dei film commerciali.

Non c'è nessuna volontà “revisionistica” nel film di John Madden. C'è soltanto l'idea di poter perseguire un successo di botteghino attraverso una sorta di collage: un pezzo di *La vita e bella* qui, un po' del *Mediterraneo* di Salvatores là. Ed ecco servito un nuovo “hit”, molto latino, molto esotico.

Nessuna volontà di ridicolizzare gli italiani (che, no-

nostante tutto, restano i “buoni” della storia) o di sminuire una pagina di storia. Solo un'operazione di marketing che, per arroganza, prescinde da ogni conoscenza e da ogni volontà di approfondimento. E che, proprio per questo – per il suo carattere “neutro” e mercantile – rende l'insulto alla memoria ancor più profondo e bruciante. Più intollerabile. Ed anche, forse, più irrimediabile.

Il Mandolino del capitano Corelli arriverà presto in Italia. Ed arriverà, presumibilmente, anche a Cefalonia, nei luoghi dove è stato girato e dove si svolsero i veri fatti. Forse ci saranno proteste. O forse no, perché non solo a Hollywood si è perduta la memoria. Ma di certo ci sarà un altro terremoto.

Quello – si spera devastante – che possono provocare i corpi di cinquemila poveri morti ammazzati che, tutti insieme, si rivoltano nella propria tomba dimenticata.

Cerca notizie del nonno deportato a Mauthausen



Ci scrive Andrea Guerrini di Sansepolcro di Arezzo. “Mio nonno Fosco” – ricorda – “è stato un deportato nel campo di sterminio di Mauthausen. Sono ormai tre anni che è morto e non posso dimenticare quello che ha sofferto. Ora che non c'è più mi sarebbe piaciuto chiedergli cose che tre anni fa magari non mi venivano in mente. Purtroppo ho rimandato, con la convinzione che si poteva chiedere il giorno dopo ... Vorrei quindi conoscere meglio” – continua Andrea Guerrini – “quel famoso trasporto 220 che ho visto nel sito Aned su Internet. Vorrei sapere se è stato pubblicato il libro di testimonianze degli ex deportati a Mauthausen, inoltre se è ancora in vita qualcuno del “viaggio” 220 o qualsiasi altra persona, che abbia conosciuto mio nonno a Mauthausen o nella tipografia del giornale di Linz, dove aveva lavorato. Ecco il mio indirizzo:

Andrea Guerrini, frazione Vannocchia 10/a
Sansepolcro (Arezzo)

La storia

Il libro “Odissea rossa” Un eroe comunista fucilato da Stalin

Nel libro “Odissea rossa” di Didi Gnocchi, la sconvolgente storia di uno dei fondatori del Pci finito con assurde accuse in un gulag siberiano e poi condannato a morte come “nemico del popolo”

di **Ibio Paolucci**

Un libro sconvolgente ri-propone gli orrori degli anni del terrore staliniano, quando le fucilazioni specialmente di comunisti erano all’ordine del giorno e l’universo spietato dei gulag continuava ad estendersi soprattutto nelle zone più desolate dell’immensa Unione Sovietica, particolarmente nella gelida Siberia.

Il libro racconta la storia di un eroe comunista, definito il John Reed italiano, fatto fucilare da Stalin. Il suo nome: Edmondo Peluso. La sua città natale: Napoli. Gli anni quando venne ucciso: sessanta. L’incontro della vita: a 16 anni, a Tolosa, con Jules Guesde, fondatore del Partito operaio assieme a Paul Lafargue, al quale con-

fida che voleva fare il giornalista. Guesde sorrise e gli disse: “Il Partito operaio ha un giornale che si chiama *Le Socialiste*. Puoi cominciare da lì. Così iniziò la sua vita di militante socialista a tempo pieno. L’epilogo: all’incirca nel 1942 in una prigione di Krasnojarsk, condannato a morte con l’allucinante accusa di essere un nemico del popolo.

E pensare che Peluso fu uno dei pochi comunisti italiani che Lenin citò e apprezzò per i suoi scritti.

Ma questo nell’epoca del terrore staliniano valeva zero. Non valse neppure per Bucharin, che Lenin aveva definito il “beniamino del partito”. Figurarsi per Peluso, che, come tanti altri, venne riabilitato nel 1956, dopo il XX congresso del Pcus, dominato dal drammatico rapporto “segreto” di Krusciov. Della

sua tragica sorte ci fu un accenno nella *Storia del Partito comunista Italiano* di Paolo Spriano, che diceva che, vittima delle purghe staliniane, Peluso era sparito nel nulla. Tutto qui. (Però nel libro di Romolo Caccavale, già corrispondente dell’*Unità* di Mosca, *Comunisti italiani in Unione Sovietica*, Mursia editore, si trova una scheda assai più completa su Peluso).

Ma finalmente la sua biografia è stata dettagliatamente e magnificamente ricostruita da Didi Gnocchi in un libro appena uscito, pubblicato da Einaudi (*Odissea rossa. La storia dimenticata di uno dei fondatori del Pci*, pp. 272. 1.28.000).

Nato il 12 febbraio del 1882, Peluso si considerava cittadino del mondo e così, difatti, intitolò un suo libro, che meriterebbe di essere ristampato.

Amico di Jack London, di Rosa Luxemburg, Liebnichtx, Klara Zetkin, Kautsky, Laura Marx e Paul Lafargue, partecipò attivamente agli appuntamenti più importanti della storia del movimento operaio, compresa la famosa Conferenza dell’internazionale di Kienthal del 1916, dove la delegazione russa, guidata da

Lenin, propose di trasformare il conflitto mondiale in guerra civile antimperialista. Fra i fondatori, a Livorno, del Partito comunista d’Italia, prese parte con Amadeo Bordiga, Luigi Longo e Camilla Ravera al IV congresso dell’Internazionale che si tenne a Mosca nel 1922.

Giornalista, scrisse per molti giornali tedeschi, inglesi, francesi. Fu corrispondente della *Pravda* e scrisse per l’*Ordine Nuovo* e per l’*Unità*. Fu il partito a mandarlo a Milano, nel 1926, alla redazione dell’*Unità*, decimata dagli arresti e dalle aggressioni dei fascisti: “Di notte, all’uscita dalla tipografia, i giornalisti venivano assaliti e spesso – come racconta l’allora direttore Alfonso Leonetti nel suo libro di memorie – finivano all’ospedale col cranio fracassato”.

La notte del 14 settembre 1926 toccò a Peluso, la cui aggressione veniva così descritta dal prefetto di Milano: “La giornata è passata tranquilla tranne due piccoli incidenti.

La bastonatura da parte di fascisti di certo Peluso e l’invasione nei locali dell’Avanti! da parte di una quindicina di fascisti giunti in automobile”.

Arrestato nel 1938 con assurde accuse dalla polizia segreta sovietica, fu rinchiuso nel carcere di Butyrka per poi essere condannato a cinque anni di lavori forzati nella lontana Siberia, a Krasnojarsk. Erano quelli gli anni terribili dei processi farsa e delle confessioni estorte



Delegato dell'Internazionale arrestato nel 1938

“Rivoluzionario di professione”, come allora si usava dire dei funzionari di partito, Peluso attraversò molti paesi dell'Europa, delle due Americhe, dell'Asia, finché, inseguito dalle polizie di mezzo mondo, sbarcò nell'Unione Sovietica il 31 dicembre del 1926. Cinque mesi dopo il Tribunale speciale fascista lo condannò a 12 anni di reclusione assieme a Giuseppe Di Vittorio e a molti altri comunisti.

Era felice Peluso perché finalmente, si trovava nella patria del socialismo, nella terra che aveva realizzato la rivoluzione d'ottobre.

A Mosca continuò a collaborare a vari giornali per poi passare all'Istituto Marx-Engels come direttore del dipartimento italo-spagnolo. Conoscitore di molte lingue, venne spesso utilizzato come interprete dal Comintern e affiancato ai delegati dell'Internazionale in missione, ciò che gli consentì di continuare a viaggiare e di essere anche, nel dicembre del 1927, a

Kwantung, nei giorni della fallita insurrezione di Canton, repressa in un immenso bagno di sangue. Arrestato nel 1938 con assurde accuse dalla polizia segreta sovietica, fu rinchiuso nel carcere di Butyrka per poi essere condannato a cinque anni di lavori forzati nella lontana Siberia, a Krasnojarsk. Erano quelli gli anni terribili dei processi farsa e delle confessioni estorte.

Ma, al contrario della maggior parte delle vittime, Peluso si dichiarò sempre estraneo ai fatti che gli erano contestati. Soltanto in una occasione, ma solo per affrettare i tempi del processo, si disse colpevole, inventandosi episodi paradossali e dichiarandosi, lui condannato dal Tribunale speciale voluto da Mussolini, spia del regime fascista.

Ma una volta terminata l'inchiesta, chiese di essere nuovamente ascoltato dal giudice istruttore e, in quella sede, tornò a dichiararsi innocente, affermando che le



Sopra Edmondo Peluso «il soldato più vecchio d'Italia», durante il confino a Santo Stefano, 20 maggio 1921. In alto, Edmondo Peluso nel 1938, detenuto nel carcere di Lefortovo a Mosca.



dichiarazioni di colpevolezza gli erano state estorte con la tortura. Tortura che davvero era stata usata nei suoi confronti. Ma questo anziché alleggerire la sua posizione, l'aggravò ulteriormente. Il calvario terminò con la condanna a morte, eseguita presumibilmente con un colpo alla nuca.

Con paziente tenacia, affascinata da questa figura di comunista che, via via, una tessera del mosaico della sua vita dietro l'altra, emergeva dal buio dove rischiava di restare confinata, Didi Gnocchi ha portato a termine, dopo anni di ricerche, il compito che si era prefissa.

Non senza angoscia si legge il suo libro, la cui lettura, per chi ha condiviso gli ideali di Peluso è tutt'altro che indolore.

Il libro, inoltre è qualcosa di più di una semplice biografia. È anche uno spaccato di quell'universo di cui Peluso fu protagonista e vittima, nonché della realtà dell'ex Unione Sovietica. E ancora: l'autrice ci fa in-

contrare nel suo libro personaggi che, in qualche modo, l'hanno conosciuto o che comunque, in sede storica o politica, si sono avvicinati alla sua vita.

Una vita che ha interessato notevolmente gli studiosi russi proprio per il suo comportamento difensivo del tutto diverso da quello della stragrande maggioranza degli accusati, che si confessavano colpevoli di accuse mostruose

non soltanto a causa delle torture, ma anche, per quanto possa sembrare inverosimile, per non appannare, di fronte agli avversari, l'immagine dell'Unione Sovietica. Molti i ricordi dei parenti e anche di

dirigenti comunisti. Longo, per esempio, lo rammenta come un tipo strano "sempre abbigliato in modo originale, con una bella barbetta scura, molto curata, con occhi vivacissimi, scintillanti, sopra pomelli di un bell'incarnato.

Ci teneva a fare il bell'Antonio e naturalmente si attirava tutte le frecciate, non sempre benigne, di noi giovani".

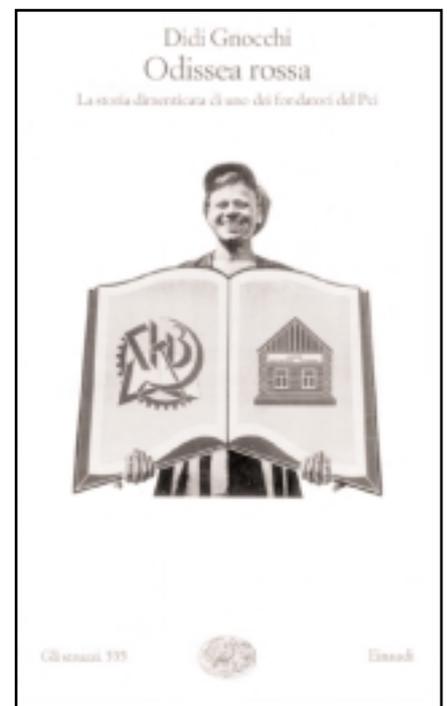
“... avere una bella barbetta scura, molto curata, con occhi vivacissimi, scintillanti, sopra pomelli di un bell'incarnato”

Conoscerà di certo Peluso? No, mai sentito prima

La storia di questo libro comincia nell'inverno del 1992, quando la giovane autrice, intervistando a Mosca lo storico del Comintern Frederik Firsov, gli sente dire: "Conoscerà certamente la vicenda di Edmondo Peluso. È uno dei pochi casi in cui Togliatti intervenne direttamente per salvare

un compagno di partito". No, l'autrice non ne aveva mai sentito parlare e proprio da quella conversazione nacque in lei la curiosità di conoscere tutto della vita di questo straordinario personaggio, che ha speso l'intera vita, fino a morire, in difesa degli ideali del socialismo.

In alto due immagini di Edmondo Peluso. Durante il primo viaggio a Mosca nel 1922 nei giorni del 4° congresso dell'Internazionale. A destra, nel 1933 sei anni dopo il suo arrivo a Mosca.



Ricordi

La storia di Agapito

Il detenuto spagnolo che salvò un italiano

Si chiamava Agapito Martin Roman il deportato spagnolo che salvò a Mauthausen un detenuto italiano suo compagno e amico di lotta e di sventura. È una storia che merita di essere raccontata

Agapito nasce a Soneja (Valencia) il 10 settembre 1916. Allo scoppio della guerra civile spagnola nel 1936, si arruola nelle milizie repubblicane e combatte prima sul fronte di Teruel, poi al nord.

Quando i franchisti nel febbraio 1939 occupano la Catalogna, si unisce a una marcia di cinquecentomila profughi che si rifugia in Francia. Per sfuggire alle dure condizioni dell'internamento, si arruola nella Legione straniera francese. Addestrato in Nord Africa, rientra in Francia allo scoppio della guerra con la Germania e partecipa ai combattimenti sulla frontiera belga.

Rimasto di retroguardia per coprire la ritirata del suo battaglione, viene fatto prigioniero il 10 ottobre 1940 ed avviato, a piedi, ai campi di prigionia per militari in Germania. Il 26 marzo '41 viene trasferito con altri 357

spagnoli a Mauthausen, dove giunge dopo un viaggio di nove giorni e gli viene assegnato il n. 4183.

Lavora alla famigerata "cava" ed ogni giorno scende e sale la scala della morte, vede morire i primi compagni per le violenze dei kapò o d'inedia. Riesce a sopravvivere rubando gli scarti della cucina delle SS. destinati ai maiali. Dopo una ferita ad un occhio, durante il lavoro di scalpellino, viene trasferito con altri cento internati alla fattoria di Saint Lambrecht, dove incontra Romolo Pavarotti (KZ 57612), partigiano italiano di diciotto anni, con il quale stringe un'amicizia fraterna. Pavarotti è destinato al taglio dei boschi con un gruppo di dieci internati, tutti spagnoli eccetto lui ed Agostino Meda di Torino. Quando Meda tenta la fuga, Pavarotti - accusato di averlo favorito - è immediatamente punito con venticinque nerbate.

Il comandante tedesco decide, inoltre, che, dopo la cattura del fuggiasco, i due italiani saranno fucilati per dare un esempio.

Agapito, lo spagnolo, è ormai un anziano del campo e parla il tedesco. Dichiarò all'ufficiale delle SS., a rischio della sua vita, che Pavarotti non è italiano ma spagnolo (veniva normalmente chiamato

““ Nel dicembre scorso, Romolo “Ramon” Pavarotti, ha portato un fiore sulla tomba del suo salvatore, nel cimitero di Perpignan ””

Ramon, soprannome che poi ha sempre mantenuto). È sufficiente a salvarlo dal plotone di esecuzione.

Il fuggiascoviene ripreso e con Pavarotti è riportato in piena notte a Mauthausen. I due sono incatenati al muro vicino all'entrata del campo. Quando ormai pensavano che sarebbero stati fucilati, al mattino si presenta un internato spagnolo, riconoscibile dal triangolo blu, che prende in consegna Pavarotti, destinato, grazie all'intervento di Agapito, al blocco n. 12, quello degli spagnoli. Da qui passerà ad un sottocampo, il Kommando Eletrich e successivamente a quello durissimo di Schlier, mentre il suo compagno spagnolo resterà a

Saint Lambrecht fino alla liberazione. Le contingenze della vita li separeranno fino al 13 maggio 1988, quando l'Anpi di Padova organizzò il loro incontro, tra la

viva commozione di tutti gli intervenuti.

Agapito, morto il 7 luglio 2000, ha lasciato una testimonianza della deportazione in un libro di 80 pagine intitolato *Sobrevivir a Mauthausen* dove,

nel raccontare la sua esperienza, ricorda con semplicità, l'intervento a favore del deportato italiano. Nel dicembre scorso, Romolo “Ramon” Pavarotti, ha portato un fiore sulla tomba del suo salvatore, nel cimitero di Perpignan.

Agostino Meda, sopravvissuto al lager, rientrò a Torino, dove è morto nel dicembre 2000, senza mai incontrare Pavarotti. Ferruccio Maruffi, che fu suo compagno di internamento, ricorda quando venne portato al blocco, dopo essere stato incatenato e bastonato. E testimonia anche della sua generosità: era sempre pronto a rinunciare a parte della scarsa razione per aiutare i più deboli.

Pietro Ramella

Incontri

Martina Franca

Quel lungo viaggio nel novecento con i ragazzi

L'attività didattica sul Novecento a Martina Franca (Taranto) ha una "lontana" origine: 1992, per ricordare i soldati di questa città caduti in guerra.

Successivamente nasce il progetto "Per non dimenticare", del liceo classico Tito Livio, con la partecipazione delle varie scuole territoriali e della cittadinanza, sui lager nazisti e sui gulag, i campi di lavori forzati sovietici. Per l'occasione viene esposta per la prima volta la mostra dell'Aned sullo sterminio nazista.

Ricordiamo, in rapida sintesi, le altre maggiori iniziative. Durante l'anno sco-

lastico 1999-2000, il II circolo didattico *Giovanni XXIII* realizza il progetto "Lo chiameremo Ulisse – Il viaggio nel Novecento – Dalla storia del monumento ai caduti, alle storie dei protagonisti".

L'Itis "E. Majorana" presenta un progetto al ministero della Pubblica Istruzione che consente a docenti e alunni di effettuare un viaggio a Dachau, di partecipare alla mostra-laboratorio "L'Altro e oltre – La Shoah in classe" con un cd-rom *Dachau, cronaca di un olocausto*, di seguire conferenze ed incontri con esperti e testimoni. Dal can-

to suo il liceo scientifico E. Fermi, in collaborazione con la scuola elementare Chiarelli, la media Battaglini, gli istituti professionali Motolese e Don Milani e l'etnia albanese presente sul territorio, realizza elaborati plastici ricchi di significato e il film documentario *Lettera di un deportato ad una studentessa*.

Intanto il liceo classico T. Livio attua il progetto "Dall'Olocausto alla fraternità mediterranea", anche attraverso riflessioni sulla condizione della donna nei lager, una mostra e conferenze, in occasione

della Giornata della memoria.

La morte del deportato martinese Costantino Basile a Mauthausen il 14 giugno 1944 e la testimonianza del concittadino Mario Gianfiglio, sopravvissuto al campo di Dachau e ancora in vita, hanno coronato il percorso formativo di storia del Novecento "Per non dimenticare..."

Non è mancato il ricordo dei tanti soldati meridionali che hanno combattuto per la liberazione dell'Italia dall'occupazione nazifascista e i molti deportati nei lager, dai quali la maggioranza non è tornata.

Uno degli incontri a Martina Franca, mentre parla un giovane studente.



Una stele per celebrare la vita

A Martina Franca è stata anche inaugurata una stele dedicata al Giorno della memoria, ideata da Valentina Raguso con Francesca D'Amico, Davide Salamina e Diego Lippolis delle classi quinta A e B del Liceo scientifico (sezione staccata), Tito Livio.

La cerimonia ha concluso un anno scolastico proficuo e stimolante, poiché come ha scritto il "Corriere della Valle d'Itria - Martina sera", l'impegno è stato continuativo per un "lavoro oltre che di approfondimento didattico, anche e soprattutto di presa di coscienza" per le nuove generazioni.



L'abbraccio di Berruto al figlio di un deportato

L'ex deportato a Dachau Beppe Berruto, giunto da Torino in rappresentanza dell'Aned, rende loro onore. Ed è con questa partecipazione che si svolge il primo incontro tra Berruto e Mario Gianfiglio, nato a Martina Franca nel 1922. La preparazione degli studenti all'iniziativa e la "ricerca" del sopravvissuto, sono state guidate dalla professoressa Maria De Mita, coordinatrice di tutte le fa-

si del "percorso", spiegando alle scuole le finalità delle varie iniziative, per poi consegnare il testo della testimonianza di Gianfiglio, che conferma - tra l'altro - alcuni episodi narrati da Berruto nel suo libro *Achtung Dachau*: "Un gruppo di prigionieri russi il giorno prima della liberazione venne portato fuori dal campo, allineato e ammazzato dalle SS. Si diceva che agli italiani era ri-

servato lo stesso trattamento...".

I due sopravvissuti ricordano gli esperimenti che i medici eseguivano nella apposita baracca sulle donne, prima denudate, poi immerse nell'acqua gelata e infine investite da getti di acqua bollente. Gianfiglio racconta che era tornitore, successivamente scelto come capo di una squadra di nove ucraine che producevano pezzi per le V1 e V2.

E nella rievocazione un episodio particolarmente drammatico: un suo compagno di Fasano piangeva invocando la madre. Lui gli rispondeva "Che stai a pian-

gere, di noi nessuno arriverà mai a casa, perché tutti kaputt", convinto di non farcela.

Invece riuscì a resistere giorno dopo giorno.

Quasi quattrocento giovani del liceo scientifico Fermi, del "classico" Tito Livio e dell'Istituto tecnico commerciale Leonardo Da Vinci, accompagnati dai loro docenti, partecipano ad incontri ricchi e stimolanti. Particolare attenzione è rivolta ai Gruppi di difesa della donna, che si adoperavano attivamente per aiutare i partigiani e i loro congiunti, colpiti dalla perdita di un padre, di un fratello, di un

Lo scambio dei doni nel corso di una manifestazione pubblica con la partecipazione del sindaco. A sinistra il rappresentante dell'Aned.



Quel lungo “viaggio nel Novecento”

altro parente, di un amico. Motivo di domande e chiarimenti è stato, ad esempio, un manifesto della Repubblica di Salò: “E tu cosa fai?”, chiedeva un giovane soldato fascista armato di mitra e con il dito puntato sui passanti.

Berruto ribadisce che i ragazzi, sfidando il nemico, di nascosto su quel manifesto scrivevano “Il partigiano”.

Era anche questo un modo per chiedere la fine alla guerra e creare il consenso popolare.

Il colloquio con gli studenti del Leonardo da Vinci si è imperniato sul concetto di passato, un concetto che va attualizzato per superare le varie forme di razzismo. Questo messaggio tocca direttamente i martinesi i quali cercano di facilitare l'integrazione di tanti albanesi presenti sul territorio.

Il problema è ripreso alla manifestazione con la cittadinanza nella sala della biblioteca comunale, con una folta partecipazione.

È il sindaco a sottolineare che “il processo di integrazione tra gli uomini e tra i popoli può concretamente realizzarsi soltanto se esso si poggerà sul principio del riconoscimento della diversità...Dobbiamo cercare di generare unità dalla diversità senza cancellarla...”

Beppe Berruto si sofferma sul contesto storico-ideologico dei campi di sterminio, su Dachau e la sua “specificità”, sull'esperienza personale costellata da episodi tremendi, ma anche di solidarietà e resi-

stenza, come “quel sentire urlare il proprio numero di matricola senza mai dimenticare il tuo nome e di essere un uomo”.

Lo scambio di messaggi e di doni (videocassette, libri, quadri e altri oggetti), ha visto il coinvolgimento della presidenza dell'Aned, su Gianfranco Maris e Miuccia Gigante, dell'assessore di Orbassano (To), Giorgio Brosio, dell'assessore alla Pace di Rivoli (To), professore De Masi, del dirigente scolastico dell'Itis “E. Majorana” di Grugliasco, professore Letterio Cassata, del Comitato regionale del Piemonte per l'affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione.

Tra i bambini delle elementari, a ricordare

Molto significativa è stata la giornata conclusiva dell'impegno di Berruto a Martina Franca, con l'incontro alla scuola elementare II circolo didattico Giovanni XXIII, i cui ragazzi hanno prodotto – come già ricordavamo – un testo eccezionale, sulla storia dei monumenti ai caduti, e la storia dei protagonisti.

La deportazione, la differenza tra scuola elementare fascista e quella attuale, la rievocazione di episodi storici seguiti in televisione, sono stati al centro del-

l'iniziativa.

Ancora una volta il “viaggio” nel Novecento a Martina Franca ha evidenziato la necessità di trasmettere gli ideali democratici e civili alle nuove generazioni.

Una riflessione che si accompagna alla necessità di non dimenticare.

Scriva il giovane universitario Luca Lucarelli: “Il vero nemico, l'Oblivio, non è ancora morto...se un qualcosa, anche un piccolissimo particolare intorno a voi è cambiato, la speranza diventa certezza”.



Un momento dell'assemblea alla scuola elementare.

Commemorati al Lys i caduti nella Resistenza e nei campi di concentramento

Incontro di studenti d'Europa sul "Colle dei partigiani"

Al colle del Lys sono stati onorati – come ogni anno – i 2024 partigiani caduti nelle valli piemontesi tra l'8 settembre 1943 e la liberazione dall'occupazione nazifascista

Hanno partecipato rappresentanze civili, militari, religiose e, in particolare, studenti stranieri che, accolti da alcuni volontari dell'istituto E. Majoranadi Grugliasco (Torino), hanno vissuto un'esperienza di "convivenza europea" con altri studenti, docenti, partigiani ed ex deportati italiani, grazie al sostegno delle amministrazioni locali, di concerto con le varie scuole del territorio.

Le rappresentanze spagnola e tedesca hanno esposto le rispettive mostre: sulla guerra civile 1936-39 e sullo ster-

minio in Germania degli oppositori al nazismo, con specifico riferimento all'organizzazione clandestina "La rosa bianca". Una terza mostra era dedicata alla liberazione dell'Italia. Comune denominatore anche la drammatica esperienza del carcere, che precedette l'orrore del lager.

L'affinità culturale e la condivisione dei valori universali quali la libertà, l'uguaglianza, la democrazia e la solidarietà, sono stati alla base di questa esperienza al Colle del Lys. Non sono mancati incontri e testimo-

nianze sui deportati di ogni nazionalità e provenienza etnica a Dachau, compresi i tedeschi antinazisti, annientati anch'essi nei campi. Il professore tedesco Heinrich Flink ha ribadito che non ci devono essere mai più guerre, prevaricazioni e razzismo perché siamo tutti cittadini con pari diritti.

In occasione dell'incontro, una parte del giardino è stato utilizzato per ospitare, accanto alla riproduzione della piccola cappella votiva già inaugurata a cura dell'Aned, alcune mini ba-

racche, circondate da filo spinato dei vari lager.

"Sono sicuro" – ha scritto Franco De Padova, uno studente della terza B dell'istituto Majorana – "che qualsiasi persona che pensi ad un luogo nel quale morire serenamente... sia quello di spegnersi al caldo, in un letto nella propria casa, ed invece milioni di deportati ed ebrei... sono stati uccisi nei forni crematori, nelle camere a gas... Spero che nel posto in cui si trovano ora, la sofferenza non esista più, esista solo l'amore verso il prossimo...".



Il piccolo "monumento" con la cappella votiva e le baracche, a ricordo dei campi.

I nostri ragazzi

L'attestato del Comune di Vigonovo (Venezia) e di Intercoop "Il Plaustro" all'ex deportato Bozzato.



Le iniziative con l'ex deportato Luigi Bozzato

“Non scorderemo quel che è stato”

L'Istituto professionale Marconi di Cavarzere (Venezia) ha avuto una serie di incontri con Luigi Bozzato, ex deportato nei lager, per riflettere sugli avvenimenti della seconda guerra mondiale e, in particolare, sui campi di sterminio. La classe quinta, tecnici delle industrie chimiche, in rappresentanza dell'Istituto, ha colto l'occasione anche per ringraziare Bozzato della sua disponibilità a far conoscere la propria drammatica esperienza

Gli studenti hanno vissuto questa testimonianza “come un arricchimento personale, perché tutto ciò che è accaduto cinquanta anni fa non venga dimenticato... ma soprattutto per impedire che si verifichi di nuovo un simile atto di demolizione della dignità umana”. La memoria di tutti coloro che sono morti ingiustamente “ci deve indurre a riflettere – aggiungono i ragazzi – su come mantenere vivo il ricordo di quegli ‘inferni’ organizzati dall’uo-

mo contro i suoi simili. Il ricordo più indelebile resta nella mente dei superstiti, che hanno vissuto in prima persona il terrore, le percosse, la fame, le umiliazioni, la soppressione dei loro cari: nonostante ciò non avevano perso la speranza di oltrepassare quel filo spinato per tornare ad essere uomini liberi”.

“Ecco perché” – concludono gli studenti delle scuole di Cavarzere – occorre “ricordarci di non dimenticare”.

I campi di Dachau e di Mauthausen sono stati meta di una folta delegazione, anche con la partecipazione e di rappresentanze dell'Anpi e dell'Aned di Padova, accompagnate e dall'ex deportato Luigi Bozzato



Riccardo, morire a 17 anni a Flossenburg

Il progetto di lavoro di un liceo a Catania

“Noi non dimentichiamo”

Anche in Sicilia, dopo il lungo silenzio della classe dirigente sulle origini del cambiamento democratico della nostra storia, la Resistenza e la deportazione continuano ad essere motivo di incontri nelle scuole tra studenti e docenti, con il concorso dei testimoni sopravvissuti ai lager

La lotta di Resistenza dei siciliani – è utile ricordarlo – venne affrontata “fuori casa”, perché la Sicilia era già stata occupata, con la Calabria, dalle truppe anglo-americane prima dell’armistizio dell’8 settembre 1943. Ma è utile ricordare anche che i partigiani siciliani furono 2.600 nel solo Piemonte e i deportati nei campi di concentramento circa 600.

Nunzio Di Francesco (nome di battaglia Athos) è il coordinatore costante in Sicilia in rappresentanza dell’Aned e dell’Anpi. A Caltagirone, insieme allo storico professore Rosario Mangiameli, dell’Università di Catania, ha partecipato ad un convegno sul progetto storico delle scuole medie Giorgio Arcoleo, seguito dalla professoressa Lucilla Lo Presti e dal preside Sebastiano Di Bella. Gli studenti avevano già visitato la Risiera di San Sabba. A Catania viene invitato dal dipartimento di storia contemporanea pres-

so la facoltà di scienze politiche dell’Università, in una affollata assemblea di studenti. Successivamente partecipa ad una manifestazione a Castelvetro (Trapani) sul tema: “I dimenticati dell’Olocausto”. A Catania, inoltre, l’aula magna universitaria ospita gruppi di studenti del liceo classico Mario Cutelli per la presentazione di un progetto di studi su “Storia e politica nel Novecento”, in collaborazione con l’Ateneo e di Nunzio Di Francesco. Oltre ai docenti, era presente il preside del liceo e per l’Ateneo il professor Mangiameli.

La vita del professore Carmelo Salanitro, docente di latino e greco al liceo Cutelli, vittima del nazismo a Mauthausen, ha rappresentato una parte essenziale del convegno. Il progetto di lavoro, raggruppato in una “tesi”, è intitolato *Noi non dimentichiamo*. Al secondo capitolo seguono le testimonianze *Quando la vita diventa storia*.

Il laboratorio di storia del Novecento della scuola media Bossi di Busto Arsizio (Varese) è stato intitolato a Riccardo Techel, il giovane milanese morto a 17 anni nel lager di Flossenburg, compagno di prigionia di un sopravvissuto, il bustese Angelo Castiglioni.

Ed è proprio Castiglioni a ricordare sempre nelle sue testimonianze ai giovani (ne ha incontrati oltre duemila negli ultimi mesi), l’amico scomparso. Il suo ultimo gesto – dice Castiglioni – fu quello di allungare una mano scheletrica per donargli un pezzo di pane. Quel gesto venne punito brutalmente dalla SS di guardia che colpì alla nuca Techel, già in fin di vita, con il calcio del mitra.

Il laboratorio della scuola dedicato al giovane ucciso, il cui nome è anche riportato su una targa-ricordo, raccoglie materiale didattico, libri, videocassette, documenti dedicati alla storia del Novecento che i ragazzi utilizzeranno nei loro “percorsi” di studio.

Un uomo poteva?

*O Uomo, uomini, ma avete udito?
Avete letto?
Ma come un uomo ha potuto.
Un uomo poteva?*

*No, forse non erano uomini
coloro che in Germania
nei lager
polverizzavano l'uomo.*

*Ma come un uomo ha potuto?
Uomini potevano?
Tanto si è saputo
sulla malvagità degli uomini.*

*Ma forse questi
non erano uomini, perché
neanche le belve
sono così feroci, allora questi
Chi erano?*

*Forse c'è una risposta.
Uomini no, belve no.
Allora erano mostri.
Ma Dio creò mostri umani?*

Eugenio Esposito

Giovanissimo apprendista alla Falck fra i protagonisti degli storici scioperi del marzo '44

**La deportazione a Mauthausen e a Gusen - Ha conosciuto tutte le facce del mondo: dalla ferocia bestiale alla solidarietà popolare e a quella anonima nei campi di sterminio
Una drammatica lezione di vita, una dura iniziazione all'amore per la libertà**

di Ennio Elena

Sul tavolo fra noi due c'è una copia del volumetto nel quale Angelo Signorelli ricorda la vicenda sua e di tanti altri deportati nei campi di sterminio nazisti. S'intitola: *A Gusen il mio nome è diventato un numero: 59141*. Leggendolo e ascoltando le integrazioni a quel racconto si può completare il titolo: "Era un nu-

mero, è diventato un uomo." Signorelli è ora un gioviale pensionato, dall'aria tranquilla, il volto disteso: è molto difficile immaginare il ragazzo di 17 anni che a Gusen, tempestato di nerbate dagli aguzzini nazisti, resiste alla voglia di urlare per non dare soddisfazione ai suoi torturatori. Il ragazzo nato il 17 agosto

1926 a Grumello del Monte in provincia di Bergamo, trasferitosi nel '36 con la famiglia contadina a Monza, assunto nel gennaio '41 alla Falck di Sesto San Giovanni come apprendista modellista.

"Come si usava in quei tempi", ricorda, "lavoravo di giorno e alla sera andavo alle scuole professionali per imparare, tra le diverse materie, soprattutto il disegno meccanico, che era ritenuto indispensabile per diventare un bravo operaio."

Perché, così giovane, poco più che un ragazzo, partecipò a quegli scioperi del marzo '44 destinati ad entrare nella storia della Resistenza, e non solo di quella italiana?

"Bisogna considerare che le condizioni di lavoro e di vita, specie dopo l'8 settembre e la nascita della repubblicetta di Salò, erano molto dure: aumentati i ritmi di lavoro e meno cibo. C'era quindi molto mal-

contento. Sul lavoro ho conosciuto operai come Spinelli, Borgato, Bordin e altri che erano legati al movimento clandestino antifascista. Fu verso la fine del '42 che Spinelli mi parlò di uno sciopero, e mi spiegò che cosa significava questa parola, e disse che presto ci sarebbe stato uno sciopero contro il fascismo, il caro-vita, la guerra.

"Nell'agosto del '43 mi ammalai di tifo, restai in ospedale fino ad ottobre e dopo una lunga convalescenza ripresi il lavoro verso la fine dell'anno. Tornato in fabbrica vidi che la situazione era peggiorata; nelle mense il cibo scarseggiava, la disciplina si era fatta intollerabile."

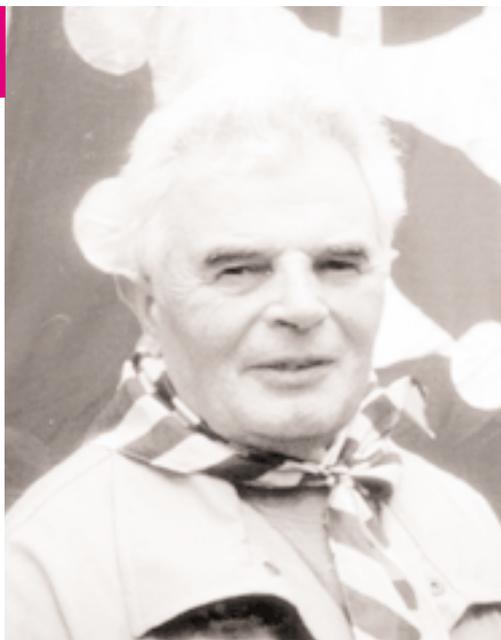
Che cosa ricorda di quelle giornate di sciopero?

"Ricordo che un lunedì passò la parola d'ordine: alle dieci quando suona la sirena che viene azionata per provare l'allarme aereo, tutti fermi al posto di lavoro

Era un numero, divo



1946



2000

ma senza lavorare. Così fino a sera.
 “La mattina seguente ci presentammo ai cancelli della fabbrica, io lavoravo alla Falck Unione, e vedemmo fascisti armati che avevano piazzato fucili mitragliato-

ri. Alcuni dirigenti ci invitarono ad entrare ma pochi raccolsero l’invito. Così si andò avanti fino al lunedì successivo quando i fascisti tolsero i mitragliatori e si ritirarono. Entrammo in fabbrica e alcuni capi fascisti fecero promesse durante un’assemblea.

“Ingenuamente si poteva pensare che la vicenda finisse così. Invece, come si seppe da un mio zio fattorino che come tutti i fattorini aveva le orecchie lunghe, il comando tedesco chiese ai capi della fabbrica l’elenco degli istigatori alla sciopero. “Mio fratello Giuseppe, più anziano di me di due anni, finì nell’elenco perché qualcuno disse che in occasione della prima fermata aveva tolto la corrente. Io non so bene per quale motivo perché a 17 anni era difficile considerarmi un organizzatore di scioperi. Forse, chissà, perché per la malattia era stato a lungo assente.”

ento’ un uomo



L'ARRESTO E LA DEPORTAZIONE

“Io e mio fratello fummo arrestati a casa nella notte dell'11 marzo. Quando la polizia fascista bussò al portone di casa mio fratello mi propose di fuggire; sarebbe stato possibile perché abitavamo al primo piano e c'era una finestra che dava su una strada dietro la casa. Io, ingenuamente, mi opposi, temendo che al nostro posto potessero arrestare papà e mamma. Fummo quindi arrestati e insieme a tanti altri operai della Falck e di altre fabbriche cominciai il lungo e tormentoso cammino verso i campi nazisti. Fra gli altri episodi di quel primo periodo di prigionia ce ne sono due che non posso dimenticare.

L'ispettore spietato - Quando eravamo nel carcere di San Vittore entrarono due ispettori. Avevo diciassette anni, ero molto magro dopo la malattia. Uno dei due mi guardò in faccia e mi chiese quanti anni avessi. Alla mia risposta 'Dic-ias-sette' disse all'altro: 'Qui c'è un minorenni, bisogna provvedere. L'altro seccamente ribadì: Macchè minorenni, sono tutti uguali, seguiranno tutti la stessa sorte.' Non l'ho mai dimenticato e più volte nei momenti di grande sofferenza lo maledissi.”

La gente di Bergamo - L'altro episodio riguarda la solidarietà popolare. Il 17 marzo venne fissata la par-

tenza da Bergamo, dove eravamo stati trasferiti, per la Germania.

“Quel giorno arrivarono i miei genitori che erano riusciti a sapere dove eravamo assieme a molti altri familiari di prigionieri.

“Dopo aver dato a ciascuno sei pagnotte ed una fetta di bologna di tre-quattro etti, ci incolonnarono in fila per quattro per raggiungere la stazione. I fascisti e le SS che ci scortavano bestemiavano, ci minacciavano e ci picchiavano.

“Sui marciapiedi i nostri genitori ci accompagnavano facendoci coraggio tra le lacrime; poi, improvvisamente, la gente di Bergamo, che si rendeva conto di che cosa stava accadendo, prima più lentamente, poi più decisamente, incominciò a premere sui lati della colonna; si avvicinava domandandoci: 'Chi siete, cosa avete fatto, dove vi portano?'; alle nostre risposte manifestarono tutta la loro solidarietà. Molti corsero nei negozi a comprare delle cose per noi, specialmente fiaschi di vino, e, sfidando fascisti e tedeschi, riuscirono a portarceli; fu una cosa meravigliosa: la solidarietà, la speranza e la certezza che la gente onesta era con noi. Dopo tanti anni dico ancora a quella gente che la ricordo e la ringrazio.”

DIVENTARE UN NUMERO

“Dopo quattro giorni di

viaggio pieni di sofferenza arrivammo a Mauthausen. Era il 20 marzo 1944, una gran brutta giornata anche per il tempo, cadeva in grande quantità neve mista ad acqua.”

Inizia così la durissima vita del deportato Angelo Signorelli, durissima come quella di tutti i prigionieri nei campi di sterminio.

I loro racconti sono terribili tessere di un agghiacciante mosaico di sofferenze, dal freddo alla fame, alle percosse, alla morte in agguato ogni giorno, ogni ora.

Ricorda Signorelli la tremenda profezia del capo baracca: “Fra tre mesi la metà di voi sarà già morta.”

E ricorda la vestizione da prigioniero che raggiungeva il punto più significativo con l'assegnazione del numero di matricola con il triangolo rosso che era il segno dei prigionieri politici e la sigla IT, che significava Italia, “sulla giacca a sinistra e sui calzoni a destra. Anche al polso ci misero una specie di braccialetto col numero di matricola: così da quel momento, dopo averci preso tutto, ci tolsero anche il nome. Ormai eravamo soltanto dei numeri. Il mio numero era: IT 59141.”

Finì nella cava della morte di Mauthausen?

“No, perché venimmo trasferiti a Gusen I, sottocampo di Mauthausen e adibiti alla costruzione di Gusen II. Era un lavoro molto duro e anche pericoloso quando arrivavano i vagoni ferroviari carichi di pietre che servivano per fare le strade e il basamento per le barac-

che. Dovevamo correre sulla massicciata ferroviaria, arrampicarci sui vagoni e immediatamente cominciare a scaricare buttando giù le pietre (perché su ogni vagone c'erano dei kapò che urlavano e picchiavano) e cercando possibilmente di non colpire gli altri che stavano ancora salendo.”

PASQUA DI BARBARIE

“Il fatto più terribile e crudele avvenne il giorno di Pasqua del 1944: alla fine del lavoro ci contarono e ricontarono più del solito; alla fine si sentì dire che mancava un prigioniero. Allora i kapò si misero alla ricerca, frugando dappertutto e dopo una trentina di minuti lo ritrovarono. Quando lo riportarono tra di noi era ridotto molto male, tutto insanguinato; io e mio fratello eravamo angosciati per quello che doveva succedere; appena arrivati alla baracca arrivò un comandante delle SS che ordinò la sua morte per tentativo di fuga; venne di nuovo picchiato selvaggiamente. Sempre alla presenza del comandante lo fecero portare da quattro amici al lavatoio e venne immerso nell'acqua. I kapò lo hanno affogato tenendo pressata la testa sotto l'acqua. Il suo ultimo sussurro fu: “Mio Dio, i miei figli.”

“È stata una morte crudele, spietata. Si chiamava Nada Luigi, lavorava negli stabi-

**Signorelli
mostra
la porta
della camera
a gas del campo
di Mauthausen**



limenti torinesi dell'Aeronautica d'Italia. Poi quel misero corpo tutto martoriato fu esposto davanti alla baracca: lentamente ci fecero sfilare attorno per vedere lo scempio compiuto, ammollandoci.

“Davanti a tanta crudeltà sentivo dentro di me pena mista a rabbia e paura; era molto difficile accettare e sopportare la terribile realtà che ormai avevamo davanti. Un ufficiale nazista disse, ripetendo la frase diverse volte: “Questa è la sorte e la morte riservata a coloro che tenteranno la fuga o la ribellione.” Questa è stata la nostra santa Pasqua del 1944.”

PIÙ UMANO IL TEDESCO DEL FASCISTA

“Non sono stato nella cava di Mauthausen ma anche quella di Gusen I dove, finita la quarantena, sono stato mandato insieme ad un'altra cinquantina di prigionieri, era un inferno, il peggior comando del campo. Un prigioniero poteva resistere al massimo tre, quattro mesi.”

Lei per fortuna se l'è cavata.

“Io devo la vita al fatto che

ero giovane; erano dieci giorni che lavoravo in cava, ero allo stremo e oramai capivo che si avvicinava la fine.

“Ma una mattina, mentre eravamo incolonnati all'esterno della baracca, il segretario che ci contava si fermò improvvisamente davanti a me e mi chiese: “Quanti anni hai?”, io risposi subito ‘Diciassette anni’.

“Mi fece uscire dalla fila e mi mandò in baracca dicendo che, avendo meno di diciotto anni, non dovevo lavorare in cava. Tante volte paragonavo quel gesto di umanità compiuto dal tedesco nei miei confronti, togliendomi dalla cava e quindi da morte sicura, all'atto vergognoso dell'ispettore a San Vittore che, di fronte alla sofferenza e nel grande dolore, sentivo veramente di odiare ritenendolo in parte responsabile delle mie sventure. Personalmente ho ritenuto il segretario tedesco un uomo di grande umanità, l'ispettore italiano un uomo cattivo e senza umanità.”

In quei momenti terribili ha mai pensato: Ma chi me l'ha fatto fare di scioperare, adesso potrei essere a casa tranquillo e invece...

“Sinceramente non l'ho mai pensato. Lo sciopero non me lo impose nessuno, fu una mia libera scelta.”

CRUDELTA' E SOLIDARIETA'

“Scampato alla cava, venni destinato al blocco n.11 e impiegato nel “comando giardinieri” dove lavorava un gruppo di trenta o trentacinque giovani russi, jugoslavi, francesi e altri. Dovevamo sistemare il verde attorno alle baracche delle SS che si trovavano all'esterno di Gusen II e alle baracche della Wehrmach. “Anchè lì assistetti ad un episodio di terribile crudeltà. I kapò picchiavano e non ci si poteva ribellare pena la morte. Un giovane italiano che era arrivato da poco si ribellò ad un kapò che lo picchiava, ferendolo con un temperino. Lo pestarono a sangue, poi arrivò un ufficiale delle SS che gli sparò due colpi di pistola nelle ginocchia e infine, dopo tanto soffrire, lo affogarono. Una morte spaventosa come quella che avevo visto a Pasqua.”

Nel diario di Signorelli tra i numerosi episodi di sconvolgente barbarie appaiono talvolta gesti di umana e confortante solidarietà.

Un pacco per voi- “Un giorno” racconta “mentre assieme a Galbani stavamo sistemando il verde attorno ad una baracca militare ed eravamo soli, con un gruppo di SS a circa cinquanta metri da noi, sentimmo una voce dall'interno che ci parlava e ci diceva: ‘Italiani, continuate a lavorare, non guardate, al-

trimenti capiscono che vi sto parlando. Quando passate dal deposito immondizie guardate e trovate un pacco per voi, e anche per i prossimi giorni troverete qualcosa. Vi saluto e vi auguro buona fortuna.’

“Eravamo sotto la finestra, e dopo qualche minuto abbiamo guardato dentro, ma la baracca era completamente vuota. Così per sette giorni di seguito abbiamo trovato in quel posto pane, salame e margarina che abbiamo diviso tra noi giovani affamati.

“Abbiamo molto ammirato e apprezzato il coraggio, o forse solo la pietà, di quel soldato tedesco verso di noi, perché in quel momento rischiava la vita: se lo avessero scoperto lo avrebbero fucilato.

Lo ricordo sempre, senza averlo mai visto, per la grande solidarietà dimostrata nei nostri confronti”.

Piove una banconota- “Un fatto che ha quasi dell'incredibile, cui non ho mai saputo dare una spiegazione, mi accadde una domenica pomeriggio d'agosto: erano circa le quattro del pomeriggio e faceva molto caldo; ero seduto sulla sponda del mio letto a castello, avevo la testa tra le mani e pensavo in special modo alla mia mamma e a mio fratello Giuseppe: ‘Che fine avrà fatto, sarà vivo ancora? Ci saremmo visti ancora?’, quando improvvisamente un foglio mi cadde sulla testa e tra le mani. Lo guardai e rimasi allibito: era una banconota tedesca, erano marchi, non ricordo quanti, forse cento o duecento.

Mi guardai in giro, non c'era nessuno; i letti sopra di me erano vuoti, la finestra era aperta; guardai fuori, era tutto deserto; in baracca non vedevo nessuno; allora presi la banconota e la nascosi nel pagliericcio. Avevo anche paura, perché avere dei soldi era considerato tentativo di fuga, e la condanna era la morte. Uscii, e andai in cerca di Galbani. Lo trovai e solo a lui raccontai tutto.”

Com'è finita questa storia che ha veramente dell'incredibile?

“È finita che decisi di rischiare e parlai con un prigioniero politico tedesco al quale diedi i soldi. In cambio per dieci giorni consecutivi mi diede un pane intero, che dividevo con Galbani e altri, fra i quali il nostro caro amico russo Pavan Fiodorov.”

“MA DIO ESISTE VERAMENTE?”

“Un giorno una lunga colonna di deportati arrivò al campo di Gusen I: erano tutti ebrei ungheresi e cecoslovacchi. Il fatto più crudele era che tra di loro c'erano molti bambini al di sotto dei dieci anni. Il vederli camminare così piccoli e indifesi, col volto scavato da precedenti sofferenze, era una realtà così tragica che anche dentro di me lasciava come un vuoto di grande pietà, sconforto e amarezza. Una volta che ero parti-

colamente demoralizzato, rivolto a Galbani dissi; ‘Noi preghiamo Dio, ma chissà se esiste veramente; e perché permette queste cose?’ Una voce dietro di me rispose: ‘Ragazzo, io sono un prete, e qui siamo tutti uguali. Non è Dio che permette queste cose, Dio lascia agli uomini la libertà di decidere il bene o il male, e sono gli uomini attualmente al potere in Germania i responsabili di queste atrocità.’ Il prete era don Narciso Sordo, deportato a Mauthausen e a Gusen I per aver aiutato dei partigiani, e in seguito morto a Gusen I.”

“POTREMO PENSARE DI ESSERE CREDUTI?”

“Un giovane ebreo ungherese chiese il permesso al kapò di andare al gabinetto e costui rispose “no” (perché per andare al gabinetto dovevamo chiedere il permesso). Quel giorno si stava lavorando a portare via la terra, accoppiati con una draga; dopo averla riempita, egli si allontanò e, non potendosi più trattenere, si chinò per fare il proprio bisogno in modo veloce; ma in quell'attimo il kapò si girò e lo vide, con una spaventosa risata gli fece raccogliere con le mani ciò che aveva fatto: doveva buttarlo in alto e stare sotto con la bocca aperta. Poi, sempre ghignando e urlando, incominciò a picchiarlo; il povero ragazzo

inciampò nei pantaloni, che non aveva avuto il tempo di tirare su, e fu la sua fine: venne massacrato a nerbate senza pietà. Erano fatti così raccapriccianti e crudeli che anche noi dicevamo: ‘Se avremo la fortuna di sopravvivere, come potremo raccontare cose così orribili e pensare di essere creduti?’”

OGNI PATATA, UNA NERBATA

“Il lavoro per la sistemazione delle patate è stato uno dei più terribili eseguiti a Gusen I: tutti i giorni, per molti giorni, arrivavano una decina di vagoni ferroviari carichi di patate, che dovevano essere sistemate nei posti che avevamo preparato: la distanza dai vagoni alle buche era di circa duecentocinquanta metri; le patate le trasportavamo con delle draghe di legno della capacità di circa un quintale. Noi, uno davanti all'altro, eravamo quasi sempre di corsa, perché c'erano dei punti fissi sul percorso dove si mettevano i kapò che picchiavano continuamente e il correre era l'unico modo per prendere meno botte. Se uno cadeva e non era capace di rialzarsi lo massacravano senza pietà”. Dopo un intervallo molto più leggero lavorando all'allevamento dei conigli e due ricoveri in infermeria, Signorelli ritorna al lavoro delle patate nel gennaio del

'45 che, ricorda, “fu micidiale; molti furono i morti, stroncati da fame, lavoro, botte e tanto freddo.

Più che la paura poté la fame.” Verso la metà di gennaio uno spagnolo che lavorava al comando falegnameria mi fece la proposta di rubare le patate; si trattava di portarle in un posto da lui stabilito, e alla sera in campo me ne avrebbe dato la metà di quelle che portavo, cotte. Ne parlammo io e Galbani e nelle nostre condizioni di affamati mettemmo da parte la paura e accettammo: avevamo le mutande lunghe, le legavamo al di sopra delle caviglie e, magri come eravamo, con i calzoni larghi, era quasi impossibile accorgersi delle patate.”

Il traffico si svolse regolarmente per circa due mesi. “Ma un giorno, all'angolo della baracca dove portavo le patate, incrociai il comandante fuhrer SS di quel comando che, quando mi misi sull'attenti, si accorse delle patate e toccandomi le gambe con i suoi stivali disse: ‘Perché rubi le patate?’. Mi venne spontanea questa risposta: ‘non posso mangiare il pane per malattia, così rubo le patate.’

“Ci furono circa due minuti di silenzio- il comandante in quel momento poteva decidere qualunque cosa io stavo sempre sull'attenti: avevo tanta paura ma dentro di me ero consapevole di affrontare il mio destino con coraggio. Il comandante mi fissava nel modo cupo che loro avevano nei confronti

Signorelli con il suo compagno di deportazione Aldo Marostica, davanti all'ingresso del campo di Gusen.



delle persone che ritenevano inferiori. Sono stati minuti lunghissimi. Finalmente disse: 'Vieni!' Lo seguì, mi riportò al posto di lavoro, chiamò il kapò, parlarono e infine disse: 'Ogni patata una nerbata.' Contarono le patate che avevo addosso ed erano 42. Il kapò cominciò la tremenda punizione sotto lo sguardo del comandante; io, appoggiato con la testa su uno sgabello, contavo mentalmente i colpi, stringendo i denti per non urlare; al ventiquattresimo colpo sono svenuto, rotolando per terra. Il kapò mi buttò un secchio d'acqua addosso, barcollando mi sollevai ed egli, urlando, mi diede un calcio nel sedere e disse: 'Al lavoro'.

"Il comandante non disse nulla e tornai al lavoro. Dopo tanti anni pensando a quel fatto non riesco ancora a capire se il kapò era stanco o se ha voluto risparmiarmi."

LA NOTTE DELLA STRAGE

A marzo nel campo si diffonde la sensazione che presto sarebbe finita insieme alla paura che i nazisti preparino la soluzione finale. Una sentimento rafforzato da un altro terribile episodio.

"La sera del 22 o 23 aprile,

dopo la giornata di lavoro, rientrati in campo, dopo l'appello andammo alla nostra baracca e come al solito tutti erano schierati per l'appello e noi ci unimmo a loro. Dopo le solite formalità di conta e riconta, di cappello su e giù e le solite botte, restammo lì inquadri più a lungo del solito. Eravamo allarmati, stava succedendo qualcosa. Dopo le otto chiamarono noi giovani che ancora lavoravamo dando ad ognuno la propria razione di pane. Accompagnati da un kapò andammo alla baracca n.12. Quella notte mi sono svegliato e ho sentito dei colpi di pistola. Pensai al peggio, con paura.

Ma come, non siete morti?

"Alla mattina, presentandomi al comando di lavoro, gli spagnoli della baracca 23 che lavoravano con noi dissero: 'Ma come, voi non siete morti?' e raccontarono l'accaduto: verso le dieci avevano svegliato gli occupanti della baracca 24 per andare alla doccia, dicendo che dovevano partire per un altro campo. Al ritorno entrarono nella baracca tutti nudi: i vestiti sarebbero stati riconsegnati la mattina dopo disinfettati, ma di notte nella baracca fecero entrare il gas. Non tutti dormivano e alcuni si accorsero di quello che stava succedendo: aprirono le finestre cercando un'impossibile via per salvarsi, ma ad

Fu difficile il reinserimento nella vita normale?

"I primi tempi evitavo di parlare di quell'esperienza, volevo dimenticare. Mia madre mi vegliava perché nel sonno mi agitavo, parlavo e gridavo in tedesco. Poi, piano, piano..."

ognuna erano stati messi i cosiddetti "pompieri" con delle sbarre di ferro che spaccavano la testa di chi tentava di passare. Alcuni ci riuscivano ma venivano abbattuti dalle SS schierate con le pistole spianate e tutti furono uccisi.

"Erano tanti, e tra di loro c'erano anche 50-60 italiani. Alla sera sono andato alla baracca n. 24 e ho visto tutti quei cadaveri, uno sopra l'altro come fossero dei bastoni con il numero scritto in nero sulla schiena o sullo stomaco. Li conoscevamo quasi tutti, eravamo in baracca assieme da circa un mese, erano concianti male, avevano sofferto tanto ma resistevano. Si capiva che la liberazione era vicina, ma per loro non ci fu pietà".

PERCHÈ LA MEMORIA ABBIA UN FUTURO

Il 5 maggio del '45 la liberazione del campo, e prima del ritorno in Italia il rischio di morire per un'intossicazione di carne da cavallo, perché, come dice il titolo di un noto libro sui campi di sterminio: *Si fa presto a dire fame*.

Fu difficile il reinserimento nella vita normale?

"I primi tempi evitavo di parlare di quell'esperienza, volevo dimenticare. Mia madre mi vegliava perché nel sonno mi agitavo, parlavo e gridavo in tedesco. Poi, piano, piano..."

Signorelli ritornò in fabbrica ed è andato in pensione nel 1981: "Quarant'anni di Falck" dice con orgoglio operaio. Sposato, ha due figli e due nipoti.

Lei è uno dei più attivi fra i superstiti che vanno nelle scuole per raccontare ai giovani quell'esperienza. Non più dimenticare, ma ricordare.

"Sì. Devo però dire che all'inizio soffrivo molto nel ricordare quei fatti. Ogni volta tornavo a casa sconvolto perché parlando provavo un gran batticuore, qualcosa che quasi mi impediva di proseguire. Tanto che mia moglie un giorno mi disse: 'Ma non continuare, se soffri così'". Posa una mano sul volumetto del suo diario, "Vede, questo racconto l'ho interrotto più volte, ho preso i fogli e li ho buttati. Li ha raccolti e conservati mia moglie. Sono state pause di mesi. Provavo troppa sofferenza nel ricordare. Poi questo dolore si è molto attenuato e adesso sono tranquillo."

Quando va nelle scuole non ha paura, come aveva al campo, di non essere creduto tanto sono terribili i fatti che racconta?

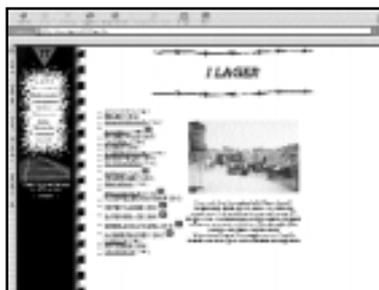
"No, i ragazzi vengono numerosi, sono attenti e fanno molte domande."

Dovrei chiedergli perché malgrado quella sofferenza abbia continuato ad andare nelle scuole e finito il diario.

Non glielo chiedo perché mi pare che la risposta sia scontata: perché la memoria abbia un futuro.

Ennio Elena

La mole enorme della nostra stretta persino nella "g"



È sempre così. Certe cose, quando c'è di mezzo Internet, si fa prima a farle che a parlarne: è il caso della pubblicazione sul nostro sito delle annate del *Triangolo Rosso* dal 1994 al 2000 digitalizzate da alcune corsiste dell'Università di Udine, annunciato nello scorso numero di questo giornale.

■ Grazie alla collaborazione attiva della Rete Civica di Milano (in particolare di Davide Ferrazzi, che se ne è occupato personalmente), nell'ambito del progetto della Provincia di Milano tendente a dare voce su Internet alle associazioni senza fini di lucro, dalla scorsa estate ormai sono consultabili online gli articoli e le foto pubblicate in 6 anni di lavoro dalla redazione del *Triangolo Rosso*. Un contributo prezioso alla conoscenza e alla divulgazione della storia della deportazione italiana. Il visitatore che "sfoglia" il nostro sito non si accorge nemmeno del fatto che le informazioni che sta cercando sono fisicamente residenti su un computer col-

locato a Milano, e non a Roma (dove da sempre è ospitato il nostro sito, sul server di Agorà); si passa da un collegamento all'altro in un attimo, e la velocità del passaggio deriva esclusivamente dalla velocità della connessione a Internet di cui si dispone. Per noi, al contrario, si tratta di una importante opportunità: grazie al progetto della Provincia e della Rete Civica di Milano abbiamo recuperato lo spazio fisico per incrementare le nostre informazioni, ormai da tempo un po' "sacrificate", se vogliamo dire così, dentro il limite dello spazio offertoci da Agorà.

■ In questo modo abbiamo potuto non solo pubblicare il risultato del lavoro di digitalizzazione dell'équipe dell'Università di Udine coordinata dal professore Adriano Peron (che da solo occupa sul disco del server quasi il doppio di tutto lo spazio richiesto fino a quel momento dal nostro sito), ma abbiamo potuto anche riprendere il progetto di digitalizzazione di libri sulla deportazione che repu-

tiamo significativi. L'ultimo volume entrato a far parte della nostra biblioteca virtuale, che continua ad ottenere un significativo successo tra i visitatori del sito, è il libro di Marco Coslovich *Racconti dal Lager - Testimonianze dei sopravvissuti ai campi di concentramento tedeschi*, pubblicato da Mursia a Milano nel 1997. Un libro ormai fuori catalogo, ma particolarmente prezioso, perché scritto pensando a un pubblico di ragazzi delle scuole. Pubblicato nel nostro sito alla fine di luglio, il volume è stato letto da 97 persone a agosto e da 105 a settembre: non male, per un'opera ormai da tempo fuori commercio, soprattutto se si tiene conto del periodo estivo.

■ Tra i volumi pubblicati sul sito in versione integrale, il *bestseller* – se si può usare questo termine, nel caso di opere consultabili gratuitamente – è certamente la raccolta di testimonianze sul campo di Bolzano, frutto del lavoro del circolo culturale Anpi di Bolzano, che in un anno

è stato letto e consultato sul nostro sito da diverse migliaia di persone: certamente più lettori di quanti ne ha avuti la versione cartacea. Non solo: tra le ricerche più lette troviamo anche la tesi di laurea di Gianluca Petroni sul campo degli ebrei di Campagna (SA): si tratta di una tesi discussa dall'autore nell'anno accademico 97/98 e mai pubblicata, se non nella sua versione virtuale reperibile sul nostro sito.

■ Contemporaneamente abbiamo continuato ad estendere – con la preziosa collaborazione di Mary Rizzo - la sezione inglese. Ormai tutte le informazioni reperibili su Fossoli, Bolzano e la Risiera – campi presso che sconosciuti all'estero – sono tradotte anche in inglese (molte anche in francese e tedesco). Ora la traduzione ha affrontato altre sezioni del sito, interessando saggi e ricerche di particolare rilievo (per esempio quello di Bruno Maida sulla camera a gas di Mauthausen, o quello del compianto Alberto Berti su Neuengamme. Inoltre da

tra memoria rande rete”



circa un anno sono puntualmente tradotte in inglese le notizie di attualità più significative, raccolte nel sito sotto la voce “Annunci”. È uno sforzo enorme, che moltiplica l’impegno della gestione di questa nostra voce sulla rete: ogni volta che si aggiorna una pagina, infatti, se ne devono aggiornare anche le rispettive versioni nelle diverse lingue, così che ogni piccola modifica impegna più collaboratori e implica il rifacimento di diverse pagine.

Anche in virtù di questo lavoro, prezioso anche se poco appariscente, possiamo notare che ormai da diversi mesi circa il 10 per cento delle persone che si collegano all’indirizzo “www.deportati.it” cercano – e trovano, finalmente! – informazioni scritte non in italiano: prevalentemente in inglese, naturalmente, ma anche in francese e in tedesco. Tutto questo, fino ad ora, senza gravare in alcun modo sulle casse dell’Associazione, grazie al lavoro volontario di molti amici che hanno generosamente offerto all’Aned un

po’ del proprio tempo, delle proprie conoscenze e delle proprie capacità professionali. Alcuni di loro addirittura non li conosco di persona neppure io, che pure da sempre coordino questa attività: sono amici trovati per via telematica, che abitano in diverse regioni – una in Abruzzo, uno a Roma, uno in Sicilia, un altro a Pavia, un altro ancora in Francia, e così via – e che mantengono i contatti con noi via posta elettronica (se ci sono altri candidati... c’è posto per tutti!).

Quando all’Aned subentrerà la fondazione, e quando da un lavoro di informazione si passerà a un’attività di documentazione sistematica di tutto il sapere raccolto dall’Associazione in oltre mezzo secolo di vita, bisognerà studiare soluzioni – come dire? – più strutturate anche per la gestione di un sito che già oggi ha raggiunto un alto grado di complessità, contando circa 10.000 pagine, divise in qualcosa come 580 sezioni diverse.

Dario Venegoni

Il perdono tedesco e il governo fantasma

(f.g.) Alla cerimonia per il 57° dell’eccidio di Sant’Anna di Stazzema del 12 agosto 1944 nel quale caddero sotto il furore bestiale dei nazifascisti 560 persone di cui oltre 100 bambini, gente innocente, senz’armi, tranquilla, estranea alla lotta partigiana, c’erano tutti meno il governo italiano, quello di Berlusconi, di Fini, di Bossi. Quel governo era al mare. Neppure uno straccio di sottosegretario. Proprio nessuno. A titolo personale era presente il premio Nobel Rita Levi Montalcini, fresca senatrice a vita. C’erano anche la Regione Toscana con il proprio gonfalone, delegazioni di decine di Comuni di tutt’Italia e di Province, di istituzioni pubbliche, di associazioni private, i rappresentanti dei familiari delle vittime, le bandiere e i medaglieri delle organizzazioni partigiane e antifasciste. Un degno spettacolo impreziosito per la prima volta (questo sì un fatto straordinario), dalla presenza del rappresentante ufficiale del governo tedesco, con giornalisti tedeschi beninteso al seguito. La stampa nazionale italiana e la Tv italiana assenti. Davanti all’ossario dove sono registrati i nomi di 391 caduti (quelli identificati), l’incaricato d’affari dell’ambasciata della Germania a Roma Gerd Pluckebaum ha chiesto pubblicamente perdono per quella strage, dovuta, come ricordava un enorme striscione, “al sonno della ragione”. Il diplomatico tedesco

avrebbe certamente voluto stringere la mano, per suggellare lo straordinario pur se tardivo gesto, a qualche autorità romana, ma non è stato possibile. Peccato, anzi vergogna. Ancor più intollerabile, se si ricorda, come ha fatto su l’*Unità* del 21 agosto scorso, con giusta indignazione, Franco Giustolisi, che proprio ai governi italiani dei primi anni ‘50, è da attribuire la responsabilità d’aver occultato nell’“armadio della vergogna” di Palazzo Cesi di Roma, per superiori esigenze di politica (ragion di Stato) qualcosa come 2274 fascicoli processuali contro i responsabili delle centinaia di eccidi fascisti e nazisti (Cefalonia e Sant’Anna di Stazzema compresi) di cui 695 con i nomi e i cognomi dei vari responsabili. “Il nostro Stato, l’Italia a Sant’Anna di Stazzema non c’era - ha scritto Giustolisi - nessuno è venuto a chiedere perdono per questi 57 anni di silenzio, di tentativo di oblio. Nazisti e fascisti seppellirono i morti, non per pietà, bensì per non lasciare tracce. Noi, figli della patria della giustizia, le seppellimmo, la verità e la giustizia. E lo facemmo in modo mirabile cercando di eliminare ogni traccia”. Parole come macigni rese se si vuole ancora più insopportabili da Rita Levi Montalcini che ha ricordato come sia importante educare i giovani alla storia. Ma quale storia? Questa, con l’aria che tira oggi nel Paese, sembra destinata a essere sepolta.

Per il governo tedesco gli internati militari italiani non sono “schiavi di Hitler”

di Aldo Pavia



Con una decisione assolutamente scandalosa, il governo tedesco ha fatto proprio il parere del professore Tomuschat, cattedratico di diritto internazionale presso l'Università Humboldt di Berlino e perito del ministero delle Finanze (!). Gli internati militari italiani in Germania non sono da considerarsi “schiavi di Hitler” “ma normali” “prigionieri di guerra”.

Una decisione che non ci sorprende in quanto nel corso dell'incontro a Berlino con il suddetto professore, la delegazione italiana, guidata dal generale Max Giacomini, presidente nazionale dell'Anei, si aveva avuto modo di avvertire una atmosfera non certo positiva. A nulla, inoltre, è valsa la relazione – anche questa in punto di diritto internazionale – della professoressa Maria Rita Saulle, ordinario di questa materia all'Università La Sapienza di Roma. I numerosi e probanti documenti alla relazione allegati, nonché l'ampio apporto storico del professor Cajani. Lungi da noi mettere in dubbio la competenza del professore Tomuschat, almeno per quanto concerne il diritto. Ma per quanto riguarda la storia del Terzo Reich qualche dubbio ci pare più che legittimo. Personalmente devo dichiarare una notevole difficoltà a ragionare in termini di diritto su quanto i nazisti fecero in totale ed assoluto dispregio di un qualsiasi diritto umano, nazionale o internazionale, riconoscendo unico diritto per loro sacro quello del Führer e del Reich millenario.

Razzista, schiavista e criminale. Salvo appellarsi ai diritti della democrazia – da loro violata ed assassinata – quando furono portati sul banco degli imputati per rispondere dei loro infami crimini! Così



dicendo il governo tedesco non solo esclude gli Imi dal poter accedere agli indennizzi previsti dalla legge dell'agosto 2000 ma – e ciò ci pare essere ancora più grave – viene di fatto a negare l'innegabile: la verità su quella che fu la vicenda dei militari italiani deportati in Germania, in Polonia, in Austria.

Vicenda riconosciuta nella sua giusta luce da storici

tedeschi tra i quali Gerhard Schreiber che, nella sua più recente opera, ha sottolineato anche quale fosse la prevenzione “razzista” nei confronti dei militari italiani.

Alla vergogna di una simile decisione il governo tedesco ha ritenuto di aggiungere anche l'offesa. Dichiarandosi disponibile a prendere in considerazione casi di “singoli militari italiani internati che fossero stati sottoposti a condizioni particolarmente dure per ragioni razziali o, per qualsiasi altro motivo, fossero stati deportati in un campo di concentramento”. In questi casi, ciò potrebbe comportare il diritto a prestazioni di indennizzo ai sensi della legge sulla

Fondazione memoria, responsabilità e futuro. Quale memoria e quale responsabilità lascio a voi giudicare, visto l'accaduto. Ma torniamo all'offesa. Quindi, bontà sua, il governo tedesco prende in considerazione che ci possa essere qualche caso di trattamento particolarmente duro. Allora, a questo qualche caso, generosamente, diamo un pugno di marchi! Una ingiuria per tutti i su-





LA MONA FORZATI: soldati italiani dispersi in Germania, costretti a rimpiangere le rovine dopo sei settimane di lotta; i militari prigionieri erano 570 mila

«Niente indennizzi ai deportati italiani»

Berlino: dopo l'8 settembre erano prigionieri di guerra, non schiavi del nazismo

Le vittime del Reich

«Dopo l'8 settembre l'Armata italiana si arrese e i soldati italiani furono considerati prigionieri di guerra. Il governo italiano si impegnò a garantire la loro sicurezza e a facilitare il loro ritorno in patria. Tuttavia, molti soldati italiani furono deportati in Germania e in altri paesi europei per essere utilizzati come schiavi del lavoro. La situazione era molto difficile e molti soldati italiani morirono a causa delle condizioni di vita e di lavoro. Il governo italiano si impegnò a garantire la loro sicurezza e a facilitare il loro ritorno in patria. Tuttavia, molti soldati italiani furono deportati in Germania e in altri paesi europei per essere utilizzati come schiavi del lavoro. La situazione era molto difficile e molti soldati italiani morirono a causa delle condizioni di vita e di lavoro.»

Un'azione volta all'efficienza del lavoro. Nel 1943 i soldati italiani che non si arresero al nemico venivano considerati «schiavi di guerra» e spediti in Germania. Gli italiani in Germania sono stati usati per il lavoro forzato e per il servizio militare. Molti soldati italiani sono stati deportati in Germania e in altri paesi europei per essere utilizzati come schiavi del lavoro. La situazione era molto difficile e molti soldati italiani morirono a causa delle condizioni di vita e di lavoro.

Una di guerra e di guerra. «Non c'era un'organizzazione per i soldati italiani in Germania. Gli italiani erano considerati «schiavi di guerra» e spediti in Germania. Gli italiani in Germania sono stati usati per il lavoro forzato e per il servizio militare. Molti soldati italiani sono stati deportati in Germania e in altri paesi europei per essere utilizzati come schiavi del lavoro. La situazione era molto difficile e molti soldati italiani morirono a causa delle condizioni di vita e di lavoro.»

collaborazione con la Repubblica. «Ma non è possibile fare niente oggi. La situazione è molto difficile e molti soldati italiani sono stati deportati in Germania e in altri paesi europei per essere utilizzati come schiavi del lavoro. La situazione era molto difficile e molti soldati italiani morirono a causa delle condizioni di vita e di lavoro.»

dell'Armata e della Polonia e poi ancora per un periodo in campo per i tedeschi. «Ma non è possibile fare niente oggi. La situazione è molto difficile e molti soldati italiani sono stati deportati in Germania e in altri paesi europei per essere utilizzati come schiavi del lavoro. La situazione era molto difficile e molti soldati italiani morirono a causa delle condizioni di vita e di lavoro.»

di guerra e della Polonia e poi ancora per un periodo in campo per i tedeschi. «Ma non è possibile fare niente oggi. La situazione è molto difficile e molti soldati italiani sono stati deportati in Germania e in altri paesi europei per essere utilizzati come schiavi del lavoro. La situazione era molto difficile e molti soldati italiani morirono a causa delle condizioni di vita e di lavoro.»

perstiti – e per gli assassinati – di Dora, di Dachau, di Mauthausen, dei tanti KZ in cui furono resi schiavi anche militari italiani. L'Aned deve rispondere al governo tedesco invitando i suoi componenti a rileggersi (o a leggere una volta per tutte) la storia dei KZ.

Scopriranno, lor signori, che nei lager nazisti non si finiva solo per motivi razziali o per altri non meglio precisati. E che, ebrei a parte cui era riservato un trattamento del tutto particolare nell'effeatezza, i deportati italiani, militari compresi ed indipendentemente dal motivo «burocratico» dell'arresto venivano distinti da un triangolo rosso, il cui significato era ine-

quivocabile. Che nei lager dell'annientamento e dello sterminio tutti erano solo numeri, «pezzi» (e non aggiungo altri termini cari ai nazisti) destinati alla morte. Per gas, per lavoro, per fame, per malattie. Senza possibilità di altro destino. Che non vi erano condizioni più o meno dure: nei KZ l'unica condizione – e per tutti – era quella della criminale legge del lager.

Il terrore era la regola, il più persuasivo e praticato degli strumenti di diritto di coloro che, secondo Goebbels, sarebbero passati alla storia come i più grandi uomini di Stato di tutti i tempi. A meno che qualcuno oggi voglia negare la storia o tentare di annacquarela con sospetti indennizzi. Indennizzi, sia chiaro, e non risarcimenti. Perché nulla di quanto fu perpetrato nei KZ può essere risarcibile.



Nella musica di Schönberg la tragedia della Shoah

di Paolo Petazzi

Schönberg compose *A Survivor from Warsaw* in pochi giorni, tra l'11 e il 23 agosto 1947, su commissione della Koussevitzky Music Foundation; la prima esecuzione (cui l'autore non poté assistere per motivi di salute) fu diretta da Kurt Frederick ad Albuquerque (New Mexico) nel novembre 1948 e suscitò una enorme impressione, che si ripeté alla prima europea, diretta a Parigi da René Leibowitz. Racconta Leibowitz in una testimonianza del novembre 1949: “Quando avevo diretto la prima esecuzione europea del *Sopravvissuto di Varsavia*, venne da me un ascoltatore e disse: “Si sono scritti interi volumi, lunghi saggi, molti articoli su questi problemi, ma Schönberg in otto minuti ha espresso molto di più di quanto finora chiunque abbia saputo fare”.

Infatti in questi pochi minuti di musica, che non hanno perso nulla della loro sconvolgente forza espressiva, convergono le esperienze di una ricerca musicale intensissima, che nel 1947 era giunta alla più avanzata maturità, ma anche la lunga riflessione di Schönberg sulla questione ebraica nei suoi aspetti politici e religiosi. Quando

Schönberg compose *A Survivor from Warsaw* (il terzultimo pezzo nel suo catalogo), la guerra era finita da due anni, il processo di Norimberga si era concluso nell'ottobre 1946, e tutto il mondo ormai sapeva dello sterminio nei lager di milioni di ebrei. Schönberg non si era mai fatto la minima illusione sulla possibilità di convivere con il nazismo, aveva lasciato la Germania nel 1933 e in quello stesso anno a Parigi aveva voluto conferire un sigillo solenne e pubblico al suo ritorno alla fede dei padri.

Era soltanto un ultimo suggello formale di una ricerca iniziata circa dieci anni prima: Schönberg, che nel 1898 si era convertito al protestantesimo, e che in seguito si era accostato alla teosofia, nel corso degli anni Venti, aveva sentito il bisogno di approfondire la propria identità ebraica. La svolta aveva coinciso con una recrudescenza di manifestazioni di antisemitismo in Austria e in Germania (e ad equivoci legati a questo problema è legata anche la rottura di Schönberg con Kandinsky nel 1923). Ai problemi dell'antisemitismo, del sionismo, della creazione di uno stato ebraico (che Schönberg

riteneva indispensabile, senza legarlo però a un ritorno nelle terre della Bibbia), il compositore dedicò fin dagli anni Venti, numerosi scritti e un dramma teatrale, *La via biblica*, che anticipa per alcuni aspetti, la problematica del *Moses und Aron* (1930-32).

In un solo caso, prima del *Sopravvissuto di Varsavia*, Schönberg compose un'opera direttamente antinazista, la *Ode to Napoleon* del 1943, dove il sarcasmo dei versi di Byron contro Napoleone va riferito a Hitler.

Ma nel *Sopravvissuto* il compositore torna a confrontarsi anche con le proprie radici religiose, culturali e umane (dopo *Moses und Aron* e *Kol Nidre*). Egli stesso scrisse il testo, sulla cui origine lasciò un appunto che si legge nella prima pagina dell'autografo: “Questo testo si basa in parte su notizie che ho ricevuto direttamente o indirettamente”. È, significativamente, una indicazione assai vaga, e la reticenza sulle fonti fa pensare che il testo, più che trasfigurare molto liberamente uno specifico fatto di cronaca, sia ideato nei dettagli essenziali dal compositore, tanto inseparabile appare dal progetto musicale.

Il testo fu scritto in inglese con le frasi dei nazisti in tedesco e con l'ebraico dello *Shema Yisroel* nel coro conclusivo. La narrazione è affidata a una voce recitante, la cui parte è ritmicamente ben definita; ma assai diversa dallo Sprechgesang del *Pierrot lunaire* (qui l'autore non indica note da intonare con emissione “parlata”: in una lettera a Leibowitz del 12 novembre 1948 scrisse: “non bisogna mai cantare, bisogna che non sia mai chiaramente avvertibile una precisa altezza di intonazione: ciò significa che la scrittura indica solo il modo accentuazione del testo”).

La concezione del testo appare inseparabile da quella della musica per la natura stessa del percorso che l'una e l'altra delineano con un linguaggio di sconvolgente evidenza espressiva. Nel testo come nella musica l'entrata del coro segna una cesura netta, e nella prima parte c'è un rapporto assai stretto tra la narrazione del recitante e le invenzioni musicali, gesti di incisiva evidenza evocativa, che non corrono peraltro il rischio della banalità descrittiva. Così i graffianti motivi di fanfara che all'inizio caratterizzano i nazisti, non ap-

Il “Sopravvissuto di Varsavia”

Non posso ricordare ogni cosa. Devo essere rimasto senza conoscenza per la maggior parte del tempo. Ricordo solo il momento grandioso in cui tutti cominciarono a cantare, come per un precedente accordo, l'antica preghiera per tanti anni trascurata, il credo dimenticato! Ma non ho ricordi di come riuscii a vivere per tanto tempo sottoterra nelle fogne di Varsavia.

Quel giorno cominciai come al solito: sveglia quando era ancora buio. Fuori! Che aveste dormito o che l'ansia vi avesse tenuti desti tutta la notte. Si era stati separati dai figli, dalla moglie, dai genitori, senza sapere che ne fosse di loro: come si poteva dormire? Le trombe di nuovo – Fuori! Il sergente sarà furioso! Uscirono; alcuni molto lentamente, i vecchi, i malati; alcuni con intemorita agilità. Hanno paura del sergente. Si affrettano più che possono.

Invano! Troppo rumore, troppa confusione – e mai abbastanza in fretta! Il Feldwebel grida: “Achtung! Stilljstanden! Na wirts mal? Oder soll ich mit dem Jewehrkolben nachhelfen? Na jutt; wenn ihrs durchaus haben wollt!” (Attenzione! Zitti! Allora ci decidiamo? O devo dare una mano con il calcio del fucile? Va bene! Se proprio lo volete!). Il sergente e i suoi sottoposti colpivano tutti: giovani o vecchi, tranquilli o agitati, colpevoli o innocenti. Era penoso sentirli gemere e lamentarsi.

Li udivo sebbene fossi stato picchiato selvaggiamente, tanto che non potei evitare di cadere. Tutti noi che eravamo a terra e non riuscivamo a stare in piedi, fummo colpiti sulla testa.

Devo essere rimasto senza conoscenza. La cosa successiva di cui mi resi conto, fu un soldato che diceva: “Sono tutti morti”; allora il sergente diede ordine di toglierli di mezzo. Giacqui in disparte – semiosciente. Era sopravvenuto un grande silenzio – paura e dolore.

Allora udii il sergente gridare: “Abzählen!” (Contarsi!). Cominciarono lentamente e irregolarmente: uno, due, tre, quattro – “Achtung!” gridò di nuovo il sergente, “Rascher! Nochmal von vorn anfangen! In einer Minute will ich wissen, wieviele ich zur Gaskammer abliefern! Abzählen!” (Più presto! ricominciare da capo! in un minuto voglio sapere quanti ne porto alla camera a gas! Contarsi!). Ricominciarono, dapprima lentamente: uno, due, tre, quattro, poi sempre più veloci, tanto veloci che alla fine il suono sembrava quello di un galoppo di cavalli selvaggi, e d'un tratto, in mezzo a tutto questo, cominciarono a cantare lo Shema Yisroel.

La famiglia Schönberg nel 1907.



paiono soltanto deformazione di musica militare; ma sono immagini di forza lacerante e angosciosa. La frammentata brevità dei motivi non consente, nella prima parte, molte altre nette individuazioni (e ciò vale anche per le inflessioni di semitono che si legano alla sofferenza degli ebrei). Con sconvolgente originalità questa musica non sembra concedere più nulla al tematismo tradizionale, procedere per zone definite da coagulazioni timbriche e ritmiche, tra fremiti, addensamenti, desolate rarefazioni, aspre impennate, gesti taglienti.

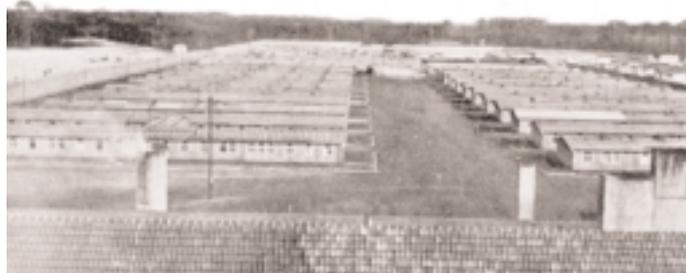
Solo per contrasto sulle parole “the old prayer they had neglected for so many years” emerge brevemente al corno con la sua continuità e ampiezza di respiro l'inizio della melodia su cui poi il coro intonerà lo *Shema Ysrael*. È la prefigurazione della grande cesura che segna una svolta nettissima nel testo e nella musica, con l'entrata del coro alla battuta 80 (su un totale di 99: dunque a tre quarti del pezzo; ma l'effetto sembra dilatarsi ad una durata molto più grande di quella reale). Al momento in cui gli ebrei devono contarsi prima di entrare nella camera a gas, e

sono costretti a farlo sempre più rapidamente, si delinea con l'evocazione del galoppo di cavalli selvaggi un intensissimo crescendo fino ad un insostenibile culmine di tensione, che si risolve nella grandiosa entrata del coro, resa ancora più efficace dalla lingua in cui canta: lo *Shema Ysrael* irrompe in ebraico come una affermazione di fede e di speranza, di una libertà interiore sulla quale nulla possono gli aguzzini nazisti. Schönberg fa intonare dal coro maschile all'unisono, la parte iniziale del testo (Deuteronomio 6, 4-7) della preghiera e dichiarazione di fede che appartiene alla quotidianità di ogni ebreo credente e che dovrebbe rappresentare il suo ultimo pensiero al momento della morte.

Alla lacerata drammaticissima frammentazione della prima parte, segue così una sorta di blocco monolitico di stupefacente energia, dove la continuità della linea del canto è l'epicentro degli interventi dell'orchestra. È uno dei momenti decisivi che illuminano il fondamentale rapporto di Schönberg con la religione ebraica trasfigurando senza il minimo rischio di retorica, l'orrore stesso del racconto precedente.

Non si farà l'autostrada nel campo di Ravensbruck?

La protesta degli ex deportati contro la decisione di costruire una autostrada attraverso il campo di Ravensbruck ha ottenuto un primo parziale successo: la decisione definitiva è stata per ora rimandata. Di questa protesta si era fatto interprete il presidente nazionale dell'Aned Gianfranco Maris il quale aveva espresso in due lettere, inviate all'ambasciatore d'Italia a Berlino e al presidente del Land del Brandeburgo, l'indignazione degli ex deportati italiani per la decisione



La lettera di Maris, la risposta dell'ambasciatore

Non posso crederci, – scriveva il presidente dell'Aned – nessun deportato di nessuna nazionalità potrebbe mai credere a una cecità culturale ed etica così grave, tanto da consentire che la memoria del più grande delitto del secolo scorso subisca l'offesa e la mutilazione che le arrecherebbe l'attraversamento con un'autostrada di quel suolo che è sacro e pietra miliare per tutte le generazioni future.

Quel suolo può appartenere giuridicamente, per ragioni di territorio, ad uno Stato, ma appartiene, per ragioni morali e per il dolore che racchiude all'intera umanità.

Una prima risposta a queste lettere è giunta recentemente da parte del ministero degli Affari esteri italiano.

“Dai contatti esperiti con l'Ente per la costruzione della rete stradale presso il Land del Brandeburgo e da quanto illustrato dall'Associazione locale per la promozione e la memoria del sito di Ravensbruck (“Fuerstenberger Foerderverein - Mahn - und Gedenkstaette Ravensbruck”), risulta che non sarebbe stata ancora presa una decisione definitiva per quanto riguarda il tracciato della strada stessa. L'Ente per la costruzione della rete stradale è attualmente impegnato ad effettuare ulteriori sopralluoghi, al fine di determinare l'esatta posizione degli edifici del campo di concentramento di Ravensbruck, dei quartieri delle truppe SS che lo dirigevano e del “Jugendlager Uckermark”, separato dagli altri edifici da una striscia di bosco.

“L'Associazione “Fuerstenberger” Foerderverein-Mahn- und Gedenkstaette Ravensbruck”, allo scopo di coniugare le esigenze di sviluppo economico del territorio con il desiderio di salvaguardare e promuovere il memoriale di Ravensbruck, appoggia l'adozione della cosiddetta variante 4 del progetto, per la quale la strada non attraverserebbe né il campo di concentramento di Ravensbruck né quello del campo di prigionia “Jugendlager Uckermark”, ma solo il terreno sui quali erano un tempo edificati i quartieri delle SS, e sul quale si trovano ora fabbricati di epoca sovietica.

Al fine di trovare un punto d'intesa anche con la sezione tedesca del Comitato Internazionale di Ravensbruck – promotore della campagna di sensibilizzazione di cui l'Associazione Nazionale ex deportati politici nei campi nazisti si è fatta portavoce -, l'Associazione in questione ha promosso una serie di incontri con la stessa, che hanno avuto luogo ai primi di settembre. I risultati di tali incontri, così come tutti gli altri elementi acquisiti in merito, verranno esaminati nel corso di una riunione del Comitato interministeriale, che ai primi di ottobre dovrà definire la propria posizione sulla questione. Nel riservarmi di farLe pervenire ulteriori informazioni non appena disponibili, mi è gradita l'occasione per esprimereLe i sentimenti dei miei più distinti saluti.

Ambasciatore Maurizio Moreno
Direttore generale per i Paesi dell'Europa presso il ministero degli Affari esteri

Chiude la discoteca di Auschwitz. Si apre un supermercato

Chiuderà finalmente i battenti la “discoteca della vergogna” che sorge a due passi dal campo di sterminio di Auschwitz e che, malgrado la collocazione, godeva fra i giovani di un’ enorme popolarità. Il proprietario, logorato dalle proteste e dalle contestazioni della comunità ebraica di tutto il mondo e ormai alle corde, ha dovuto a malincuore prendere atto della situazione, anche se fino a quel momento, aveva saputo opporsi con fior di carte bollate alle pressioni del governo polacco fieramente contrario a questa clamorosa provocazione. Purtroppo il peggio non è finito come tutti si auguravano: il proprietario del terreno lo ha immediatamente venduto ad una società del posto che presto, in luogo della discoteca, provvederà a costruire un supermercato!

“Angeli” in aiuto al piccolo tempio

Al suo restauro ha contribuito anche il ricavato di un libro che rievoca la drammatica esperienza di Angelo Castiglioni, ex deportato.

Si intitola *Angeli*, è un piccolo libro in cui è ricostruita la dolorosa esperienza nel campo nazista di Flossenbürg di Angelo Castiglioni, di Busto Arsizio, che da anni cura con encomiabile impegno il tempio civico di Sant’Anna, chiesetta settecentesca che custodisce le lapidi con i nomi dei caduti bustesi in guerra e nei lager. *Angeli* è nato un po’ per caso, dopo una serata dedicata all’interno del tempio proprio ad Angelo Castiglioni, il cui impegno per la chiesetta, diventata grazie alle sue iniziative, un centro permanente di educazione alla pace, ha ispirato una poesia, finalista in un importante concorso nazionale, alla poetessa bustese Marisa Ferrario.

Da quell’incontro, che ha raccolto intorno ad Angelo tantissimi amici, ha preso forma l’idea di realizzare un libretto, sulla sua esperienza a Flossenbürg. Nel libro, curato da Marisa Ferrario Denna, Alberto Brambilla e Rosella Formenti, con una prefazione di Francesco Berti Arnoaldi Veli, è ripercorsa la vicenda di Castiglioni, il momento della cattura a Busto Arsizio, le torture da parte dei fascisti, la deportazione a Flossenbürg, il ritorno a casa. L’ex deportato ricorda l’inferno quotidiano dei lager, i compagni che non sono tornati, come Augusto Cesana di Carate Brianza, il più anziano del gruppo, padre di quattro figli, che incoraggiava i giovani come Angelo con la preghiera; il milanese Riccardo Techel, che ormai morente gli fece dono di un ultimo pezzo di pane; il bustocco Paolo Rudoni. Nel testo, anche i contributi importanti di Gianfranco Mariconi e Vito Arbore, i due compagni con i quali ha condiviso la terribile marcia della morte. In pochi mesi le copie di *Angeli* sono state esaurite, e il ricavato di 5 milioni è stato devoluto a favore dei restauri del tempio civico di Sant’Anna, da anni centro di iniziative civili e religiose a favore della pace e della fratellanza. **r.f.**

I NOSTRI LUTTI

La sezione Aned di Torino ricorda con profondo cordoglio la scomparsa dei soci

DOMENICO BELLA
(14 ottobre 2000)

ex detenuto nel campo di Bolzano;

ANTONIO TEMPORINI
(18 aprile 2001)

deportato a Dachau (matricola 53899) e a Sachsenhausen (matricola 72496);

TERESIO CAVALLO
(26 giugno 2001)

prigioniero a Mauthausen (matricola 57035);

GIORGIO GIORGINO
(30 marzo 2001)

deportato a Dachau (matricola 128126).

**RODOLFO
DELL’ACQUA**

di 89 anni. Dopo aver subito la prigionia a Fellinbosten nel 1943, venne trasferito, sul finire dello stesso anno, nel campo di Dora e successivamente a Ellrich (Mittelbau). Rientrò in Italia soltanto nell’ottobre 1945.

È deceduto il socio
**VALENTINO CESCO
CIMAVILLA**

ex deportato nel campo di Flossenbürg, abitante a S. Pietro di Cadore.

Ai familiari giungano le condoglianze della sezione Aned di Schio e dell’Aned nazionale.

Sono deceduti negli scorsi mesi:

GIORDANO MEGETTO
superstite di Dachau, matr. n. 121695

AUGUSTO TEBALDI,
superstite di Flossenbürg e Porschdorf matr. 43736, già presidente della Sezione Aned di Verona.

OTTAVIO TRETTENE,
superstite di Bolzano.

MARIO VENTURI,
superstite di Dachau.

Ai familiari vanno le condoglianze dell’Aned nazionale e della sezione di Verona.

È deceduto lo scorso agosto

**FERRUCIO MANZONI
OLDANI**

di 75 anni, residente a Boffalora Ticino (Milano)

Manzoni Oldani, operaio, è stato da giovanissimo un protagonista della lotta di Liberazione. Partigiano, venne arrestato dai nazifascisti nel 1944. Detenuto prima a Legnano, quindi a San Vittore, fu deportato a Dachau, Mordof e Buchenwald rientrò in Italia solo nel settembre del 1945. Ai familiari giungano le condoglianze dell’Aned.

È scomparso recentemente
OTTAVIO RAPETTI

di 78 anni abitante a Milano. Arrestato dai nazifascisti fu inviato, dopo la detenzione a San Vittore, nel campo di Bolzano, dove rimase fino alla Liberazione.

Ai familiari giungano le condoglianze della sezione Aned di Milano e dell’Aned nazionale.

La tragedia di una giovane madre deportata

Nascita e morte di un bimbo a Ravensbruck

“Vi chiederete come si può pensare a salvare se stessi quando la propria creatura è appena morta? Eppure vi invito a non giudicare ciò che ho subito dai miei carnefici per essere stata ridotta a quel punto”. Queste sono le parole con le quali Savina conclude il racconto dello strazio della nascita e della morte del suo bambino, nel lager di Ravensbruck.

E continua: “...nessuno può capire che cosa era il lager, solo quelli che lo hanno provato possono capirmi. Il dolore per Danilo” (il bambino perduto *n.d.r.*) “è stato tanto grande che neanche se mi ricoprissero d’oro, non sarei ripagata per quello che hanno fatto, eppure io ho pensato di evitare gli appelli e di nascondere la morte che loro gli hanno inflitto pur di ritardare ancora un po’ il morso del freddo”.

Ecco, queste parole esprimono, per me e credo per tutte le donne che legges-

ranno questa *Storia di Savina – Testimonianza di una madre deportata* di Marco Coslovich, ed. Mursia, il fondo del dolore e la distruzione dell’anima che le deportate nei lager nazisti hanno sofferto.

La storia di Savina è la storia di una giovane donna italo-slovena, deportata per il suo appoggio alla Resistenza antifascista e antitedesca, nata in una terra di miseria e di fame, di persecuzione delle minoranze, di dignità offesa dalla prepotenza delle squadracce fasciste. “Odiavamo i fascisti” e “non per niente eravamo diventati antifascisti”. È giovanissima quando la vita già mette alla prova il suo coraggio e la sua lealtà. Lealtà nei confronti dei suoi fratelli che la madre, morendo, le affida: lealtà per la parola data e ricevuta dal fidanzato, padre del bambino che muore a Ravensbruck; lealtà nei confronti dell’uomo che diventerà suo marito, alla fine dei suoi

patimenti. È una lealtà, quella di Savina, piena di amore, di intelligenza e di coraggio che l’aiuta a trovare una strada percorribile anche sull’orlo dell’abisso, quando più volte va a trattare con il terribile comandante SS, maggiore Joseph Ketner, la libertà per il fratello arrestato e anche per il fidanzato e per le sue sorelle. Intelligenza, coraggio e amore anche nelle condizioni estreme del lager, di fronte ai pericoli delle selezioni, ai meccanismi perversi che regolano, se così si può dire, la convivenza tra vittime disperate e carnefici.

Amore e gioia di vivere di una giovane ragazza che vende fiori a Trieste e che, con la sua bellezza e grazia, provoca un moto spontaneo di solidarietà tra i passanti testimoni dell’aggressione che subisce da una squadraccia fascista che le calpesta i fiori e le distrugge il piccolo banco. Bellezza che nel libro non viene mai descritta ma che si intuisce debba connotarla dal racconto dei suoi incontri con le amiche nei pochi momenti di svago, nelle corse in bicicletta o nel-

le rare feste, tra i partigiani, negli incontri con chi le vuol bene e anche con chi la perseguita.

Amore per la sua famiglia ma anche per la sua terra, avara di risorse ma certamente luminosa e amichevole, che le sorride al ritorno dagli angusti finestrini (ancora) di un carro bestiame e che lei spera di ritrovare solidale. Non sarà così. Savina torna ammalata, non trova più nulla di quello che aveva lasciato: il corredo da sposa, la camera pronta e “né da mangiare né da vestirsi”. Trova il padre sulla porta: “Io ancora oggi sento quell’abbraccio... ancora oggi lo sento... Non ci siamo detti niente... abbiamo solo pianto...”

E piano piano, con la forza della sua intelligenza e del suo cuore, Savina supera i primi durissimi mesi del ritorno. Il fidanzato non si rivelerà degno di tanto amore e lealtà: non ha retto la lontananza, le ha preferito un’altra donna, Savina pensa al suicidio, pensa che sarebbe stato meglio per lei morire con il suo bambino. Ma ancora una volta la vita è più forte, esce dalla ma-

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Norberto Bobbio, Maurizio Viroli

Dialogo intorno alla Repubblica

Laterza, pp. 122, lire 24 mila

Norberto Bobbio, uno dei maggiori pensatori contemporanei e Maurizio Viroli, insegnate all’Università di Princeton, studioso del pensiero politico, diversi per età e per formazione, uniti dalla passione civile e dalla preoccupazione per il futuro della nostra Repubblica, intrattengono un dialogo lucido e sincero.

I temi sono quelli della libertà, dell’amor di patria, dei diritti e dei doveri, della corruzione in un sistema profondamente segnato da scandali e da illegalità.

Il dialogo è profondo, e affronta anche tematiche estreme, la fede religiosa, il significato della vita e della storia, le ragioni ed i limiti dell’etica laica.

Anna-Vera Sullman Calimani

I nomi dello sterminio

Einaudi, pp. 154, lire 20 mila

Lo sterminio ha avuto tanti nomi: Hurban, Shoah, Catastrofe, Disastro, Universo concentrazionario, Deportazione, Lager, Genocidio, Soluzione finale, Auschwitz, Olocausto.

Un nome per raccontare e per trasmettere alla memoria, la pagina più tragica della seconda guerra mondiale. Perché definire Olocausto l’annientamento di un popolo? Quale importanza riveste il termine con cui definiamo questa immane tragedia? Perché al massacro di sei milioni di persone, di ebrei, va attribuita una denominazione che lo identifichi fra tutti i massacri avvenuti nella storia del mondo? L’autrice, insegnante di Storia della lingua italiana presso Ca’ Foscari di Venezia, cerca di dare una risposta a queste domande.

Una scelta dettata da motivazioni linguistiche, psicologiche, politiche, storiche e religiose. Non ultima la difficoltà di raccogliere in un nome una tremenda realtà senza banalizzarla.

In sei mesi detenuto in tre campi

Diario di Alvisè sfidando gli aguzzini

A distanza di quasi sessant'anni dalle torture del lager nazisti, sono poche ormai le voci che hanno il doppio privilegio di ricordare dal vivo quelle orrende vicende. Il primo privilegio, che risale al 1945, fu quello di uscire dal lager vivo, con le proprie gambe, perché, come osservava Primo Levi, i militi delle SS "si divertivano ad ammonire cinicamente i prigionieri: nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà". Il secondo privilegio è stato quello di possedere una tanto solida struttura psicofisica, da poter superare con equilibrio la tremenda esperienza, di giungere lucido, brillante e discorsivo ai tempi nostri e di aver voluto fissare la memoria.

È il caso di Alvisè Barison, non dimenticato presidente dell'Azienda di soggiorno e turismo di Trieste, specializzatosi nel 1949, in

pubbliche relazioni all'Università del Michigan, "uomo di mondo" nel senso più vasto, per il suo curriculum professionale di giornalista e addetto stampa dell'U.S. Information service e di grandi aziende quali Marzotto, Hilton, Lloyd Adriatico.

Egli pubblica ora un piccolo libro delicato, affascinante e commovente, nel quale ricorda i sei mesi trascorsi nei campi di concentramento: prima a Buchenwald, poi a Dora-Mittelbau (la fabbrica sotterranea, di quelle che i detenuti chiamavano "torpedo" ma che erano le micidiali V1 e V2 che dilaniarono Londra, e sulle quali si fonderanno poi gran parte degli studi aereospaziali del dopoguerra), ed infine a Ravensbruck, lager dal quale verrà liberato dalla cavalleria russa che entra a briglia sciolta nel campo il 30 aprile 1945.

A Buchenwald egli incontrerà il concittadino Osiride



lattia, incontra un uomo buono, che le offre il suo amore e la sua protezione, sottraendola all'occhio malevolo del pregiudizio che aleggia nella ristretta società contadina nei confronti di una donna che ha contravvenuto alla regola di arrivare vergine al matrimonio, e che, per giunta, è tornata da un luogo terribile in cui è riuscita a sopravvivere non si sa come e perché. Con gli anni raggiungerà un piccolo benessere, fatto di lavoro quotidiano e di sacrifici; crescerà un figlio che però non vorrà sentire parlare di sofferenze e di guerre. Savina si accorge che deve ancora tacere e soffrire. Soltanto con le altre deportate, durante incontri dedicati alla memoria, riuscirà a parlare del lager e

delle sofferenze patite. Poi, dopo 53 anni torna a Ravensbruck per l'inaugurazione del Memorial italiano, alla presenza del presidente della Camera dei deputati Luciano Violante al quale racconta la parte più dolorosa della sua storia. Infine, in questo libro si racconta a Marco Coslovich, che con il rispetto dello storico e la sensibilità di un amico, riuscirà a tradurre nella parola scritta, la vita forte e dolorosa di Savina Rupel, deportata n. 91.329, triangolo rosso.

Vera Michelina Salomona

Marco Coslovich
"Storia di Savina",
Ed. Mursia, 2000,
prefazione di Luciano
Violante

Mauro Galleni

Ciao, russi

(Partigiani sovietici in Italia, 1943-1945), Marsilio, pp. 174, lire 28 mila

Il contributo dei soldati sovietici alla Resistenza italiana viene per la prima volta proposto in un libro struggente, che ha il merito di mostrare come significativa, fu la solidarietà fra le genti in una stagione drammatica dell'Europa intera. In ogni regione del Paese, in ogni formazione di qualsiasi colore, i russi, sfuggiti alla prigionia dei nazisti, diedero il loro apporto determinante: 1629 in Toscana, 900 in Emilia Romagna, 718 in Piemonte, 368 in Lombardia ecc. I partigiani furono oltre 5 mila, di cui ben 429 caddero in combattimento. La loro affluenza avvenne in tre momenti diversi: subito dopo l'8 settembre, nel pieno dell'estate del '44 attraverso massicce diserzioni dalla Wehrmacht, in tempi successivi. Quattro di loro ebbero la medaglia d'oro al valor militare, la più alta onorificenza della nostra Repubblica; tre la medaglia d'argento; quattro quella di bronzo.

Edgardo Ferrari

La "repubblica" dell'Ossola - Guida alla storia e ai luoghi

Grossi, pp. 75, lire 12 mila

Ecco un agile libretto per poter ripercorrere, guidati da Paolo Bologna e Pier Antonio Ragozza, i luoghi dove si combatté per la libertà di 40 giorni nel pieno dell'occupazione nazifascista: bello e utile esercizio di memoria concreta, rivisitazione anche dei volti degli eroi che caddero per strappare al duce la democrazia.

Filippo Beltrami e i fratelli Di Dio, il colonnello Moneta e Gaspare Pajetta, Gianni Citterio e Aldo Carletti.

Al tunnel del Sempione una targa ricorda il salvataggio dal tritolo tedesco; in Valle Anzasca, a Castiglione, un cippo s'erge a perenne memoria del parroco don Giuseppe Rossi, trucidato dalla brigata nera "Ravenna".

Infine, ai quattro punti cardinali, le pietre in granito che fissano i confini della libera repubblica partigiana.

Brovedani, proprietario della Fissan, che pure sopravviverà alle sofferenze, ed il cui diario di quei giorni terribili venne pubblicato nel 1971.

Pure a tanta distanza di tempo, si può quindi aggiungere qualcosa alla memorialistica concentrazione. Oltre agli scritti di Osiride Brovedani, nella nostra regione merita menzionare quelli di Isi Benini, che fu notissimo giornalista della Rai, e che nel suo *Niemals vergessen* ricorda l'oppressione di Mauthausen, come pure quelli del triestino Bruno Vasari (1991, *Mauthausen, bivacco della morte*), nonché le importanti immagini di Dachau del pittore Anton Zoran Music e le memorie di Auschwitz di Bruno Piazza, morto a Trieste nel 1946 poco dopo il ritorno dal lager.

Le storie individuali si dipanano nel groviglio del dramma collettivo, e ciascuna testimonianza ha il pregio di aprire una sua singolare e quindi personalissima finestra sul dramma comune, come fosse una tenace e irriducibile affermazione dell'individuo sulla volontà degli oppressori che cercavano di cancel-

larne la personalità, la capacità di sopravvivenza e lo stesso istinto vitale. Il fine degli aguzzini era l'annientamento, ed i rari sopravvissuti si presentano a noi con un grido sommesso affinché la memoria non venga cancellata, e costituisca monito perché l'uomo non s'adatti mai più a divenire carnefice dei suoi fratelli.

Alvise Barison ha avuto allora la forza di tenere un breve diario, di tracciare degli schizzi che – se rinvenuti – gli sarebbero costati la vita, e che, nella loro esemplare ed onesta semplicità, ci rendono partecipi della nostra debole condizione di uomini. La sua lunga vita di lavoro e la sua affermazione professionale e sociale, sembrano costituire una rivale nei confronti di coloro i quali lo avevano marchiato col numero 14227 al fine di eliminarne la personalità, il nome, l'identità: “non riconoscerli fu il primo delitto” dice ancora Primo Levi. Uomini privati dei vestiti, nudi, cui vengono subito rasati non solo i capelli ma anche ogni pelo del corpo, ridotti a vermi senza decoro, chiamati ad ogni appello col numero, come

Raccolti in un volume gli scritti del vice presidente dell'Aned

La “battaglia culturale” di Bruno Vasari

Bruno Vasari, presidente nazionale dell'Aned, ha raccolto in un volume (*Una battaglia culturale* – MeB Publishing) una selezione dei suoi articoli pubblicati nel corso di più di due decenni su *Lettera ai compagni*, il periodico della Federazione italiana associazioni partigiane. Vasari è stato un protagonista della lotta antifascista, partigiano e deportato nei lager nazisti, e per 50 anni uno dei più autorevoli esponenti della cultura democratica italiana. Come scrive Aldo Aniasi nella prefazione al volume, Vasari ha fatto del periodico della Faip, di cui è stato per 25 anni direttore, “uno strumento della battaglia culturale volta a far vivere la memoria della tragedia nazionale ed europea, collegandola alle cause che l'hanno provocata. I suoi scritti rigorosamente antifascisti, sono lo specchio di una vita vissuta da protagonista



entusiasta e coerente, che ha operato sempre con grande umanità”.

Alla soglia dei 90 anni – aggiunge Aniasi – la sua attività è sempre frenetica: egli riesce a trasmettere sentimenti e ricordi drammatici con scritti di grande efficacia”.

Tra i numerosi articoli di Vasari, raccolti a cura di Federico Cereja, ne riportiamo uno, scritto nel 1979, che tratta del giudizio degli allora dirigenti della Repubblica federale tedesca, sui campi di concentramento nazisti.

Suggerimenti di lettura a cura di Franco Giannantoni

Giorgio Cavalleri

Nelle fabbriche di Hitler

Franco Angeli, pp. 208, lire 26 mila

È un campione delle 12 mila testimonianze raccolte, attraverso una meticolosa indagine, dai ricercatori dell'Istituto storico comasco Pier Amato Perretta, da cui emerge una delle più tragiche realtà del regime fascista attorno al lavoro degli italiani nel Terzo Reich: con la condizione di lavoratore coatto, costretto allo sfruttamento nelle fabbriche germaniche, appare in tutta la sua barbarie la perdita della dignità nazionale, la negazione della libertà, la disumana condizione in cui migliaia di concittadini furono gettati dalle logiche dittatoriali e dalla guerra. Dei duecentocinquanta mila italiani “schiavi di Hitler”, cinquantamila italiani non tornarono in patria, uccisi dai bombardamenti, dalle fatiche e dagli stenti.

Le 101 storie proposte da Giorgio Cavalleri, storico rigoroso, servono a mantenere la memoria dei superstiti che ebbero la sventura di sperimentare a quali livelli di follia fosse giunto il fanatismo politico sia pure in una chiave “tecnologica”.

Giovanni De Luna

La passione e la ragione

(Fonti e metodi dello storico contemporaneo), La Nuova Italia, pp. 287, lire 39 mila

Che fare contro l'uso strumentale ai fini politici, della storia come sta avvenendo in questi ultimi anni, come reagire alle sfide della dimensione mediatica che necessita di scandali e di novità tanto gridate quanto inesistenti, che fagocita revisionismi di ogni specie allo scopo di demolire la verità? Giovanni De Luna si chiede che fine saranno destinati a fare gli storici di professione di fronte ad un attacco portato da un gruppo sempre più fitto di avventurieri, che ha il solo scopo di fiutare il vento, per accontentare i desideri della gente (lo storico della gente, per stare all'ultimo De Felice). La ricetta è una sola: lo storico deve confrontarsi con le prove, sottolineare la loro priorità, rivendicare l'esposizione del loro uso e delle modalità del loro impiego, da parte di coloro che si accreditano come novelli soloni, ma il più delle volte le ignorano. Una battaglia difficile: non basta una carta d'archivio per costruire versioni rovesciate.

LETTERA APERTA A STRAUSS

Signor primo ministro, apprendo dai giornali che Lei, a proposito della trasmissione del dramma televisivo americano "Holocaust", ha detto: "una trasmissione del genere comporta il rischio della falsificazione storica, perché diffonde l'impressione che brutalità e nefandezza siano una tipica prerogativa tedesca". Lei avrebbe aggiunto che altri film dovrebbero venire girati sui crimini di guerra commessi dai russi, dai cosacchi, dagli jugoslavi, per ristabilire l'equilibrio della verità storica. Signor Strauss, io mi dichiaro e lo sono, amico e ammiratore del popolo tedesco, ma non posso essere in alcun modo d'accordo con Lei. La guerra, è risaputo, muovendo masse ingenti di uomini, può comportare, da parte di singoli individui o anche di gruppi, deviazioni da un corretto comportamento, secondo i codici di furberia. Ma la differenza tra i crimini nazisti (e non è possibile sfuggire al fatto che i nazisti erano tedeschi) e i supposti o reali crimini di militari appartenenti ad altre nazionalità, è insita in maniera incontrovertibile:

- nella istituzionalizzazione del crimine in armonia con la dottrina del III Reich, crimine che è il risultato di un obiettivo politicamente posto e perseguito (io sono dalla parte di quel milione di tedeschi che Hitler e i suoi seguaci hanno fatto assassinare);

- nella enorme estensione del crimine e Lei, signor Strauss, sebbene non ami, credo, leggere le opere del connazionale Carlo Marx, non può ignorare che la qualità incide sulla quantità.

Queste affermazioni sono documentate dai processi di Norimberga, dal processo Eichman, dalle memorie dei sopravvissuti allo sterminio degli ebrei, dagli oppositori politici, dai resistenti dei Paesi invasi e sottomessi dai nazisti.

Signor Strauss, a Lei non può sfuggire, sebbene non ci sia peggior sordo di chi non vuol sentire, che la dottrina nazista, che purtroppo ha contaminato molti, troppi cittadini tedeschi, è basata sulla disuguaglianza degli uomini e quindi sulla pretesa del popolo dei signori di

sottomettere altri popoli. Non voleva Hitler, e lo disse e lo scrisse apertamente, ridurre in schiavitù i popoli slavi perché servissero i tedeschi? Mentre posso dubitare che Lei abbia letto Carlo Marx, non posso credere, signor Strauss, che non abbia letto Adolf Hitler.

Non dubito anche che Lei non abbia mai sentito parlare di soluzione finale del problema ebraico. Soluzione finale ha significato, per chi ancora non lo sapesse, la tragica catena di montaggio della morte dai vagoni bestiami che penetravano sui binari nel campo di Birkenau al forno crematorio, dopo una salutare doccia di "Zyklon". Signor Strauss, Lei farebbe meglio, unendosi a noi nel denunciare i nefandi sterminati crimini del nazismo, nello studiare le cause e nell'operare con sincerità, perché simili misfatti non abbiano più a ripetersi.

Non so se altri al di fuori dei nazisti abbiano commesso crimini di guerra. In ogni caso poteva trattarsi di deviazioni occasionali più o meno estese, ma non mai dell'applicazione di una dottrina istituzionalizzata. Nel caso tedesco, non si sfugge: criminale era la dottrina, criminale lo stato che forniva gli strumenti per applicarla, criminali gli alti gerarchi che impartivano gli schemi e i bestiali esecutori, criminali i fiancheggiatori, che pur non prendendo parte, approvavano o trovavano giustificazioni o cercavano razionalizzazioni.

Non credi di dover dimostrare l'enunciata amicizia e ammirazione per il popolo tedesco, fondata sulla consapevolezza dell'enorme contributo al cammino della civiltà in tutti i campi della scienza, dell'arte, della letteratura, del pensiero. Purtroppo però la macchia del nazismo non si elimina coprendola con artifici verbali, come Lei tenta di fare.

Dalla firma potrà dedurre che ho una certa esperienza dei crimini nazisti, dubito però che Lei possa capire come non mi muova odio e rancore personale, ma amore per la verità, e come possa conservare una visione obiettiva dei fatti lontani e presenti.

Mauthausen 114119 Marzo-aprile 1979 **Bruno Vasari**

Bruno Arpaia

L'angelo della storia

Guanda, pp. 266, lire 26 mila

Una frontiera maledetta. È a Port Bou, un paesino a pochi passi dal confine franco-spagnolo che i destini di Laureano Mahojo e di Walter Benjamin imprevedibilmente si incrociano.

È una notte di settembre del 1940 quando i due uomini, tanto diversi per origini e cultura, si incontrano: Laureano è un uomo di azione che si è battuto nella guerra civile spagnola ed ora per vivere fa il contrabbandiere fra Port Bou e Port Vendres; Walter Benjamin, intellettuale ebreo, sta tentando di sfuggire alla caccia nazista e di raggiungere gli Stati Uniti.

Tanto diversi, eppure tanto uguali.

Entrambi, il combattente pieno di ideali e il raffinato saggista, sono i due volti della stessa Europa che il nazismo e la guerra spazzeranno via.

Christopher R. Browning

Procedure finali

(Politica nazista, lavoratori ebrei, assassini tedeschi), Einaudi, pp. 190, lire 38 mila

Le grandi decisioni per la "soluzione finale" furono assunte nel 1941. In sei lezioni, tenute all'Università di Cambridge, Browning ricostruisce il contesto storico-politico connesso alla teoria e alla pratica della "pulizia etnica" che ne rappresentarono un importante preludio. Fra il settembre 1939 ed il luglio 1941 infatti la politica antiebraica nazista, si sviluppò lungo il tracciato che avrebbe portato al genocidio, in stretto legame con i preparativi di guerra contro l'Unione Sovietica.

La distruzione degli ebrei "attraverso il lavoro" costituisce uno spartiacque nella storia dell'umanità, il caso più estremo di genocidio che mai sia avvenuto. Sono la totalità e l'ampiezza del disegno omicida, ed i mezzi impiegati, ciò che distingue la soluzione finale dalle misure precedenti.



Il “santo” manganello e la sfilata “littorio”

(f.g.) Chi pensava fosse in cantina, sepolto dalla polvere e da lugubri ricordi, deve ricredersi: il “santo” manganello, simbolo del fascismo e, nella versione “sfollagente”, del secondo tumultuoso dopoguerra, è vivo e vegeto, ha ritrovato un'eccellente popolarità ed è tornato a roteare furioso nelle piazze. La prima notizia lascia senza fiato: il manganello, per chi volesse averlo, è in vendita negli autogrill delle autostrade, accanto ai bambolotti e al culatello. Prezzo, 12-15 mila lire, secondo le versioni, tutte di legno solido: per i più spiritosi, manganelli tipo “anestesia rapida” o, a piacere, “avvocato difensore”; per i nostalgici, manganelli neri con scritta bianca “Dux Mussolini” e fazione del duce; per gli amanti dei pestaggi agli stadi, manganelli più tosti, simili a mazze da baseball, con i colori della squadra del cuore. Nessuno, salvo smentita, sinora ha protestato. Né questori, né prefetti, né magistrati. Il manganello “Dux”, confezionato a mo' di strena, manco a dirlo è quello che sta andando a ruba. Piace moltissimo. I giornali hanno diffuso e amplificato il messaggio (qualche lettore, a dire il vero, si è indignato con lettere di fuoco), conducendo dei mini-sondaggi.

I pareri sono apparsi discordi ma, a favore dei sostenitori, quelli che credono che il manganello abbia un radioso domani, è arrivata la massiccia esercitazione nelle strade e nelle piazze di Genova, dove i manganelli delle forze dell'ordine hanno mostrato la loro brutale efficacia. Teste sfondate, volti tumefatti, arti spezzati.

Un bel lavoretto. Meglio dei lacrimogeni, più efficaci delle autoblinde, i manganelli “genovesi” hanno fatto in

lungo e in largo il loro dovere. Non erano marcati “Dux” (anche se l'aria che si respirava in quelle tragiche ore fra i reparti e nelle caserme, con le marcette e i cori mussoliniani, era inequivoca) ma è come se lo fossero stati, tanto era la violenza con cui si sono abbattuti sui malcapitati, provocando danni profondi.

Poi si è scoperto l'arcano di tanta potenza: erano manganelli Usa portati di recente da oltre oceano, 50 centimetri per 700 grammi ognuno, in dotazione, per ora e per fortuna solo agli agenti del Nucleo sperimentale antisommossa, addestrati da tre super poliziotti giunti da Los Angeles. La differenza dal tradizionale sfollagente dei “celerini” del ministro Scelba è sostanziale: i “tonfa” (si chiamano così i manganelli Usa) hanno una sorta di manico a “L” che consente agli agenti di impugnarli anche distesi sull'avambraccio e che permette di intrecciare dietro la schiena le braccia di un eventuale “fermato”.

I giudici di Genova, che indagano sulle violenze, informati del fatto, hanno deciso di sequestrare quegli speciali arnesi lordati di sangue per confrontarli con i resti organici prelevati dai muri nelle aule del pestaggio e poi, eventualmente, punire i colpevoli. In auge il manganello (nel comune di Gallarate, l'assessore di An Paolo Caravati sta per dotare i vigili urbani del “bastone tattico”, appunto il manganello, con l'estremità luminosa), e sul declinar dell'estate, spazio anche alla “moda Littorio”. Nella piazzetta di Anacapri, così tanto per gradire, c'è chi ha fatto sfilare ragazzini e giovanotti in camicia nera. Un vero amacord, con coda di applausi.

Apologia di reato

(f.g.) Su La Nazione del 12 luglio, quella del noto Riffeser, genero del petroliere-nero Monti, sono comparse un paio di "perle", segnalate puntualmente da un nostro lettore.

La prima, per farci la bocca, è una oscena pubblicità di un film (in cassetta, proposto dal periodico Il Borghese) dal titolo L'assedio dell'Alcazar, Premio "Mussolini" al Festival di Venezia, quello del 1938.

"Una collezione straordinaria per non perdere la memoria", avverte La Nazione, "un film - cult, una storia vera", spiega il giornale di Riffeser, per inquadrare "la leggendaria difesa del forte da parte di franchisti e di fascisti contro le milizie internazionali". Apologia di reato. Esaltazione allo stato puro del regime di Franco.

Tentativo plateale di contrabbandare una delle pagine più truci del secolo scorso come una tappa gloriosa nel cammino della civiltà. "Niente di nuovo all'Alcazar-continua la pubblicità su La Nazione, ormai senza freni- così, come da regolamento, il comandante spagnolo accoglie le truppe che lo liberano dall'assedio, benchè i comunisti gli abbiano decapitato il figlio per indurlo alla resa".

Merce impensabile solo

qualche mese fa. Ora, con l'aria che tira e con i post-fascisti al governo, altro seguirà.

C'è da giurarci. Intanto, per non perder colpi, sempre La Nazione del 12 luglio scorso, dedica un ricordo affettuoso dell'ex comandante di Fossoli e di Bolzano-Gries la SS Karl Titho, scomparso qualche mese fa, ricordandoci che l'ufficiale del Reich fu del tutto estraneo al massacro dei 67 prigionieri il 2 luglio 1944 al poligono di Cibeno di Carpi.

Si è vero, scrive tale Paolo Paoletti, i vestiti di Titho quel giorno erano macchiati di fango ma non è la prova a carico che avrebbe voluto utilizzare l'avvocato Gianfranco Maris nel nuovo processo davanti al Tribunale militare, poi rientrato, per la morte del boia nazista.

Semmai, aprite bene le orecchie, era la prova a discarico.

Si, avete capito bene. Karl Titho si era sporcato di fango mentre trascinava nella fossa comune i corpi di coloro che avevano tentato di sfuggire alla mattanza! "Un gesto d'umana pietà", fa sapere La Nazione, mal interpretato da tutti. Titho fu il solo a tentare di evitare l'eccidio!!!

Ci eravamo sbagliati. Come si vede c'è chi sparge a piene mani la peste.

An e San Sabba

Per un drammatico paradosso della storia, spetta a Roberto Menia, 40 anni, deputato di An, friulano doc, avvocato, giornalista pubblicista, deputato dal 1994, la presidenza del Museo civico della Risiera di San Sabba, massimo monumento alla memoria di quegli ebrei che furono sterminati nell'unico campo sorto nel nostro Paese.

Gli spetta non perché sia il più adatto (è in fondo sempre un allievo di Fini) o perché coltivi interesse per la Shoah italiana. Molto più banale e nello stesso tempo offensivo. Siccome il Menia è l'assessore alla cultura di Trieste, per un regolamento interno, del 1975, chiunque abbia quella carica è di diritto presidente del Museo.

L'onorevole Menia quando è stato nominato all'importante carica era

in vacanza in Australia. La speranza di tutti è che per quel minimo di rispetto che è dovuto ai morti, e che morti, il deputato di An rientro in patria prenda la penna e firmi le proprie dimissioni. Sarebbe un gesto apprezzato.

Frattanto l'ottantenne Raffaello Camerini, a nome della locale Comunità ebraica, ha fatto sapere che nessun ebreo metterà più piede alla Risiera sino a quando la incresciosa situazione non sarà chiarita. I segnali che vengono da Trieste non sono però molto incoraggianti.

Il sindaco Roberto Di Piazza, non appena eletto, si è precipitato a ricollocare nella galleria dei suoi predecessori, il ritratto di Cesare Pagnini, il podestà repubblicano quando la città era nelle mani delle SS. Se tanto mi dà tanto...

“Totalitarismi, lager e modernità – identità e storia dell’universo concentrazionario”

Giovedì 29 novembre, ore 15.00

presiede **Raimondo Ricci**, presidente dell’ Istituto ligure per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea

Genesi del Lager

- Il sistema nazionalsocialista dalla Costituzione di Weimar alla Volksgemeinschaft
- Il razzismo antiebraico
- Dall’eutanasia alle prove generali delle uccisioni di massa
- Profilo del Nuovo Ordine Europeo

Hans Mommsen
Wolfgang Benz
Henry Friedlander
Claudio Natoli

Venerdì 30 novembre, ore 9.00

presiede **Amos Luzzato**, presidente dell’Unione della comunità ebraica

Fenomenologia del lager

- Sviluppi storici del sistema KZ (periodizzazione e tipologia: campi KZ, campi di lavoro, campi di sterminio)
- I campi di sterminio
- Il lavoro forzato nei campi
- Prigionia di guerra e sterminio
- Geografia della deportazione italiana e sue destinazioni

Enzo Collotti
Liliana Picciotto
Brunello Mantelli
Gerhard Schreiber
Italo Tibaldi

Venerdì 30 novembre, ore 15.30

presiede **Alberto Bemporad**, vice presidente Aned

Lager, totalitarismo, modernità

- Introduzione al contesto storico del Novecento
- Casi comparati:
 - a) Unione Sovietica b) Italia fascista

Enzo Traverso
Giovanni Gozzini
Spartaco Capogreco

Sabato 1° dicembre, ore 9.00

presiede **Gianfranco Maris**, presidente Aned

La trasmissione della memoria

- La memorialistica
- La storiografia
- La didattica
- La filmografia
- L’Associazione nazionale ex deportati
- L’Associazione nazionale ex internati militari
- Gli Istituti storici della Resistenza
- Gli archivi–musei dei lager

Adele Maiello
Alberto De Bernardi
Paolo Battifora
Aldo Viganò
Bruno Vasari
Alberto Bemporad
Elisabetta Tonizzi
Barbara Distel

Tavola rotonda conclusiva

“Il Futuro della Memoria”

ore 11.00

- **Elena Paciotti**, parlamentare europea
- **Enzo Collotti**
- **Amos Luzzato**
- **Gianfranco Maris**
- **Raimondo Ricci**
- Moderatore: **Mario Pirani**, giornalista di *Repubblica*